La logica forte dell'alternativa

di Luigi Anderlini

● I significativi passi avanti che la politica della alternativa ha compiuto nelle ultime settimane (incontro delle Frattocchie, elezione della giunta di Bari, soluzioni in vista per Napoli e Torino) hanno fornito l'impressione che una nuova logica abbia cominciato ad operare nella nostra vicenda politica. Lungi da me l'idea di considerare questa logica come prevalente rispetto alle molte altre che, in maniera non sempre decifrabile, fanno il nostro politico quotidiano. Lungi — a maggior ragione — l'idea che la storia si sia rimessa a camminare (come le capitava « prima » di Marx) con la testa all'ingiù e che siano le « idee » o la logica — appunto — a fare la storia. E' vero però che quando una prospettiva politica viene posta con chiarezza e comincia a muovere i suoi primi passi, un nuovo punto di vista viene acquisito, il quale spesso consente di cogliere in modo nuovo e diverso gli sviluppi degli avvenimenti. Se questo nuovo punto di vista, questa nuova logica è forte e sa via via trovare nella realtà il suo naturale nutrimento ognuno dei passi in avanti che si compiono serve a preparare gli sviluppi successivi; il tutto è destinato a ridisegnare l'intera mappa degli schieramenti, dei problemi, delle soluzioni da trovare.

Tra i politici italiani De Mita dà spesso l'impressione di aver afferrato il senso forte di questa logica. Nelle sue analisi è evidente la tendenza a semplificare le cose, a ricondurle entro schemi bipolari e sappiamo bene come tutto questo abbia per obiettivo non secondario quello di creare problemi al PSI. In De Mita tuttavia la logica è abbastanza forte da mettere in evidenza le connessioni che esistono tra la politica dell'alternativa e le soluzioni che ne possono derivare sul piano della politica economica (programmi alternativi, scelte finalmente definite, appunto) o su quello della moralità pubblica (l'alternativa come deterrente). Non abbastanza forte perché il leader dc si convinca che uno degli approdi obbligati di quella logica è che la DC riconosca il suo ruolo di partito moderato. Nel momento stesso in cui egli ipotizza una sinistra italiana come forza di alternativa alla DC riconosce il ruolo moderato del suo partito. (Moderato, sia ben chiaro, non può significare reazionario — che sarebbe contro la logica dell'alternativa — e non deve necessariamente significare conservatore). Che le cose stiano del resto così è testimoniato dallo stesso De Mita quando per esorcizzare la conclusione cui non vuole arrivare afferma (nella recente intervista a Scalfari) che ormai sono cadute le distinzioni tra destra e sinistra, che la dialettica politica non è più riferibile a dinamiche di classe, ma al contrasto tra vecchio e nuovo. Ripetendo con ciò gli slogan con i quali da molti decenni i partiti moderati e conservatori di tutto il mondo tendono ad accreditare il loro volto progressista. Tanto solerte — il segretario dc — in questo sforzo da inventarsi una nuova Democrazia Cristiana che dovrebbe darci — lei — la soluzione dei problemi economici, sociali e morali che la sua stessa trentacinquennale presenza al governo ha creato.

Arriva poi Mazzotta e rompe senza tanti complimenti le uova nel paniere di De Mita: parla esplicitamente di neo-centrismo, dice chiaramente quello che De Mita pensa.

Ma tant'è. Non si può chiedere né al segretario né al vice-segretario d.c. di propiziare l'alternativa al loro partito. E le condizioni della sinistra non sono purtroppo tali da proporre prospettive a breve scadenza.

C'è il problema del governo, anzitutto; dei tempi e dei modi con cui deve essere possibile andare ad elezioni (normali o anticipate?) in cui la logica dell'alternativa giochi un ruolo primario. E ci sono i problemi dei contenuti, della piattaforma programmatica, dei punti in comune da enucleare, delle ipotesi di programma comune.

Anche qui si possono segnalare alcuni passi avanti, si intravedono alcune possibili convergenze: sulla questione bruciante degli euromissili, dove mantenere aperta la doppia decisione NATO del dicembre 1981 può significare sospendere l'installazione a Comiso fino a che a Ginevra si tratta; sulle questioni istituzionali dove le originarie profonde divergenze tra PCI e PSI si sono venute sfumando in maniera tale da farci pensare che potremo dedicare uno dei prossimi numeri della rivista ad un esame ravvicinato, a più voci naturalmente, dell'insieme di questi problemi.

Quel che mi pare essenziale è che nel vivo della nostra vicenda politica si faccia strada la logica dell'alternativa, che ci si abitui a tenerla costantemente presente. E' vero che si tratta di una logica spesso semplificatrice, di una tendenza a « banalizzare » (come dicono alcuni intellettuali) la politica, sull'esempio di molti paesi dove l'alternativa è la regola. E' vero che noi siamo abituati (per una tradizione che ha molte radici e che sarebbe lungo ripercorrere) alle sottigliezze, alle analisi penetranti, alle parcellizzazioni, alle riflessioni ridondanti e alle conclusioni evasive dietro le quali si maschera tanto spesso il volto brutale e semplificatore del potere.

Sarà proprio un male se anche i nostri politici dovessero abituarsi ad essere meno retorici e più pragmatici? A usare le parole per far capire quello che vogliono e pensano e non per nascondersi dietro di esse?

Berlinguer e Craxi

Amministrative

LA DC GIOCA IL QUARANTOTTO

● L'on. Ciriaco De Mita stupisce gli altri allorché egli confessa candidamente il suo « stupore » per l'esito dell' incontro delle Frattocchie (« Ma perché? Che cosa è accaduto? Quali nuovi elementi hanno spinto Craxi e Berlinguer a cambiare opinione l'uno nei confronti dell' altro e sui rispettivi partiti? Vorrei capire — dice — qual è la logica di tutto questo »).

Stupisce perché se qualcuno fosse animato da malizia più del dovuto potrebbe essere indotto a pensare che la sua strategia alternativista è basata soprattutto sul presupposto di un perenne antagonismo a sinistra e non sul rispetto delle ineccepibili norme che regolano la vita delle democrazie parlamentari, come pensavamo che egli dicesse.

Forse sarà colpa del suo vice, Mazzotta, che è venuto fuori in anticipo sui tempi con la sua teoria « neo-centrista »; forse sarà colpa del suo ministro del Tesoro, Goria, che ammette che « non ci sono in Italia le condizioni politiche » per fare quello che ha fatto la Francia sul piano dell'austerità e del rigore; forse sarà colpa sua allorché dice di rifiutare « vecchie ricette » come « destra, centro e sinistra », lasciando intendere che egli accetta una sola realtà: la Democrazia Cristiana.

Fatto sta che egli sembra, probabilmente a torto, essere stato preso in contropiede dall'incontro delle Frattocchie, nonostante il « nulla di nuovo » con cui il direttore del *Popolo* aveva commentato l'incontro stesso. Certo, un « nulla di nuovo » accompagnato dal timore di un ritorno al « frontismo » che, come tutti sanno, è una cosa che mangia vivi i bambini e della quale va matto l'on. Bettino Craxi. Anche qui come non cogliere l'eco degli anni '50, la stessa evocata dall'on. Mazzotta. In effetti è ormai sufficientemente chiaro che le elezioni del 26 giugno sono destinate, al di là di qualunque apparenza, a segnare uno spartiacque nella tormentata vita politica italiana, così come è altrettanto evidente che, qualunque sia il responso delle urne, il governo Fanfani vivrà, subito dopo o in autunno, il momento decisivo delle sue ambizioni di legislatura.

Non è solo la richiesta di una « verifica » da parte dei socialisti a delineare questo scenario (la « verifica » era stata già concordata da tempo tra i segretari dei partiti di maggioranza e il Presidente del Consiglio) né la condizione di « impasse » in cui si trova ormai Palazzo Chigi di fronte ad una situazione economica che non accenna a raddrizzarsi, né alcune risorgenti polemiche all'interno del governo. I motivi vanno ricercati più lontano e, soprattutto, in quella che potremmo chiamare una brusca accelerazione della dinamica politica italiana. Una accelerazione che può essere ricondotta per grandi linee a tre momenti fondamentali: l'avvicinamento, certo ancora molto cauto, tra i due maggiori partiti della sinistra; l' attacco, politicamente strumentalizzato sulla vicenda torinese, alle giunte di sinistra; il dispiegarsi senza veli della manovra democristiana per riconquistare l'egemonia nel governo e nel Paese. Ed è quindi di tutto rilievo l'accenno di Berlinguer alla importanza della « questione dei tempi », giacché « ogni rinvio e ogni temporeggiamento servono solo a far marcire tutto ». Un tema sul quale tutta la sinistra ha da compiere una profonda autocritica. Ed è anche vero che il fatto che « non sia stato lasciato cadere » l'impegno che era scaturito a Milano. ed il rilevare che — come dice l'*Avanti!* — se « la politica del dialogo prenderà corpo e saprà efficacemente sostituirsi alla politica del conflitto non poche saranno le conseguenze utili che ne potranno derivare », stanno pure a significare qualcosa. Ad esempio che in un futuro prossimo potrebbe anche cessare la conflittualità a sinistra e permanere quella con la DC.

Antonio Chizzoniti

Partiti

Una risposta all'offensiva "neo-liberal"

Intervista a NEVOL QUERCI

● *On. Querci, secondo il direttore del* Popolo *Galloni « non c'è nulla di nuovo » nell'incontro delle Frattocchie tra Craxi e Berlinguer...*

Non mi sembra che si possa dire che non c'è stato nulla di nuovo quando, per esempio sugli enti locali, si arriva ad una dichiarazione congiunta sulla necessità di estendere e rafforzare le giunte di sinistra; quando si parla di importanti convergenze sui rapporti con il sindacato; quando infine si ravvisa la necessità di migliorare il clima dei rapporti tra i due partiti. Certo, dopo anni difficili, non si poteva pensare di passare ad un sereno stabile. Tuttavia una svolta c'è stata e, dato il quadro politico generale, mi sembra si possano legittimamente prevedere in un prossimo futuro altre importanti novità.

● *Lei pensa quindi che l'alternativa si avvii a prendere corpo?*

Ho sempre ritenuto che l'alternativa sia una linea obbligata per le forze della sinistra. Il sistema democratico per la sua stessa vita, la richiede; in quanto non è possibile che si possa andare avanti con un sistema politico bloccato. Ma l'alternativa emerge anche dalla necessità di dare una risposta nuova e credibile alla crisi economica e sociale che travaglia il paese. Oggi essa è ancor più necessaria in presenza, come siamo, di un'offensiva democristiana che si sviluppa soprattutto intorno ai contenuti di una politica « neo-liberal » di chiaro segno conservatore. Sempre più il nostro paese, così come gli altri in Europa, si troverà di fronte al dilemma: o piegarsi ad una politica di conservazione con tutte le conseguenze facilmente immaginabili per i lavoratori o puntare ad un profondo rinnovamento del nostro sistema economico attraverso una proposta di uscita a sinistra dalla crisi. Certo, per quest'ultima ipotesi siamo ancora in ritardo, e ciò non può non preoccupare perché, giorno dopo giorno, i tempi diventano sempre più stretti. Voglio dire che il tempo non lavora per chi pensi di non utilizzarlo nella maniera dovuta. In questo senso dovremo pure imparare qualcosa dalla spregiudicatezza e dalla tempestività dell'azione democristiana.

● *Non le sembra che questa azione sia adesso influenzazata da resipiscenze centriste?*

Mazzotta, al di là delle smentite che gli vengono dalla sua stessa casa (dettate, a mio parere, solo da opportunità politica), rappresenta con le sue idee quella che è l'intima aspirazione della stragrande maggioranza della DC. Del resto, quando De Mita dice al PSI: scegli, o con noi o con il PCI, non mi sembra si discosti granché dalla proposta del suo vicesegretario. Il fatto è che questo disegno, al di là delle parole che lo annunciano, ha tante più possibilità di affermarsi quanto maggiore è l'incertezza a sinistra e debole il segnale di un possibile cambiamento che il PSI ed il PCI insieme danno.

● *Galloni ha però parlato anche di frontismo...*

Anche il discorso di Galloni è in sé la confessione di una DC che mira a riconquistare il suo primato e che non sa vedere i rapporti con il PSI altro che in termini di subalternità dei socialisti ai democristiani. Quando agita lo spauracchio del frontismo rosso, lo fa in realtà perché pensa al frontismo bianco, cioè ad una linea politica guidata, sorretta e sviluppata dalla DC, rispetto alla quale i socialisti dovrebbero avere, per intenderci, la funzione di portatori d'acqua. La linea dell'alternativa non è ipotizzabile solo con un accordo tra PCI e PSI. Essa deve essere una linea profondamente laica e deve quindi comportare non una esaltazione delle ideologie — caratteristica del vecchio frontismo — ma una convergenza di culture e proposte anche diverse nell'ispirazione ma sufficientemente coerenti nel definire una solida e grande linea di rinnovamento della società italiana.

● *Ma prima, non sarebbe necessario un rinnovamento anche nei partiti?*

Non ci può essere, quando si deve rispondere ad una esigenza di alternativa che scaturisce dalle condizioni storico-politiche del paese, un prima ed un dopo. Questi due termini devono saldarsi nell'apertura di un grande processo che per svilupparsi ha bisogno di idee nuove, di senso anche profondamente autocritico, di progetti e di proposte che, per riguardare il paese ed il suo cambiamento, devono investire anche i partiti che sono lo strumento fondamentale per questo cambiamento. Ciò che Torino deve dirci è che un'epoca è ormai conclusa, e che un'epoca nuova deve aprirsi anche per le amministrazioni di sinistra, che devono rappresentare l'avvio di un nuovo processo di cambiamento e di alternativa

● *Lei pensa che i socialisti siano ormai decisi ad imboccare la strada dell'alternativa?*

Non penso che ciò possa avvenire meccanicamente. La maggioranza del PSI ha per anni inseguito un disegno che i fatti dimostrano sbagliato. Tuttavia i presupposti di quel disegno, ora nella sostanza dissolti, hanno creato nel partito una mentalità che sarà impegnativo dover cambiare per taluni aspetti. Mi riferisco anche a quella concezione che finisce per sopravalutare il ruolo del PSI sul tema del potere, ad esempio sulla guida del governo. Questa concezione portò un esponente socialista ad ipotizzare una DC che doveva fornire le truppe ed il PSI i cervelli; non vorrei che adesso si riprendesse lo stesso discorso anche nei confronti del PCI; è una concezione che di fatto sottovaluta il ruolo del PSI. In sostanza il PCI da solo non può farcela, il PSI può rappresentare non soltanto l'altra gamba dell'alternativa, ma il punto di riferimento per tutte quelle forze e quei movimenti che nella società italiana possono rendersi disponibili per il cambiamento. Su questo terreno, cioè su quello dell'alternativa, la Presidenza del Consiglio ai socialisti sarebbe la naturale convergenza del corso delle cose. Ma proprio perché le cose stanno su questo piano, occorrerebbe che le maggioranza del PSI accelerasse da subito il muta- ➡

mento di indirizzi che ora sembra avere accennato a fare.

● *Zangheri ha invitato il PSI a dichiararsi a favore dell'alternativa già nella campagna elettorale del 26 giugno...*

Comprendo che quello che dice Zangheri corrisponde alle esigenze del PCI. Ma ai comunisti non può sfuggire che l'opzione alternativista fatta immediatamente dal PSI rappresenterebbe un evento che ci condurrebbe subito alle elezioni anticipate senza che le sinistre possano essere in condizioni di affrontarle su un terreno qualitativamente più favorevole di quello sul quale si muovono adesso. No, la strada a me sembra un'altra, e cioè quella di realizzare, giorno dopo giorno, delle novità politiche che portino entro questa legislatura ad un mutamento del quadro politico complessivo del paese. Per far questo, PSI e PCI devono confrontarsi, arrivare a stabilire nuove convergenze, rendersi conto e farsi carico delle rispettive difficoltà e contraddizioni. Nel discorso di Zangheri non mi sembra che ci sia il farsi carico di queste esigenze.

● *Ma, allora, in che senso andrebbe accettata la sfida demitiana?*

De Mita parte dalla convinzione che i socialisti comunque dovranno accettare per questa e per la prossima legislatura l'accordo con la DC, sempre che la DC non riesca a rendere ininfluente il peso dei socialisti attraverso il passaggio delle elezioni politiche. Occorre smentire questa convinzione attraverso una serie di posizioni che siano lo sviluppo graduale di una logica politica ispirata al rinnovamento e impedire, così, un ritorno, per intenderci, al « '48 ». A tale proposito, nel recente incontro Craxi-Berlinguer si è data una prima secca risposta al problema delle alleanze negli enti locali non attraverso un « no » immotivato alle profferte di D'Onofrio, ma con una linea politica che fa chiaramente intendere la rilevanza che socialisti e comunisti danno alle giunte di sinistra come fattore di cambiamento. Questa prassi deve valere anche per la politica economica per la quale non è sufficiente rimanere ancorati al solo problema del costo del danaro (come quasi unico elemento di distinzione), ma è necessario invece definire un disegno complessivamente alternativo alle posizioni sostenute da Goria. Occorre cioè che i socialisti passino da una posizione di trincea, sostanzialmente difensiva, ad un'altra, di movimento, ancorata ad un disegno complessivo che si può determinare intensificando, su un piano diverso da quello del passato, i rapporti e il dialogo tra PSI e PCI e le altre forze disponibili. In questo quadro, grande rilevanza assume la necessità di un nuovo rapporto tra PSI e PSDI, che oggi può determinarsi, specie quando anche Longo annuncia una opzione di fondo in direzione dell'alternativa. Così come rilevanza assume il giudizio, nella sostanza positivo, del PRI sul recente incontro Craxi-Berlinguer, anche se Spadolini nega una sua disponibilità per l'alternativa. Vedrei quindi con grande favore l'eventualità di incontri, a cielo aperto, tra socialisti, socialdemocratici e repubblicani, in parallelo a quelli, che dovranno aversi, tra PCI e PSI.

A cura di Antonio Chizzoniti

Prova generale a sinistra

● Le elezioni amministrative, per una consultazione elettorale che riguarda più di sette milioni di cittadini, sono state indette per il 26 giugno. Mancano, all'appuntamento, più di tre mesi. Ma già c'è chi afferma che la campagna elettorale non finirà la sera del 24 giugno, chi prevede che essa di fatto proseguirà fino alla consultazione politica, che — stando alla scadenza naturale della legislatura — dovrebbe svolgersi nella primavera dell'84. Qualcuno ha visto già nell'attuale situazione politica, ed in particolare nei rapporti tra DC e PSI, sintomi tali di logoramento da rendere se non inevitabile, certamente difficilmente sostenibile un'alleanza di governo che « regga » fino alle politiche. Altri, genericamente, si riferiscono alla necessità della definizione di un programma concordato di « cose da fare » per superare l'anno che separerebbe le amministrative dalle politiche.

Nessuno, tuttavia, né tra i partiti socialisti e laici — sia che facciano parte integrante della maggioranza sia che siano alla finestra, come il PRI — né tra le forze dell'opposizione di sinistra, si pone apertamente il problema che è sullo sfondo di queste amministrative. Se esse cioè possano essere considerate o meno la prova generale delle politiche dell'anno prossimo, e se queste ultime possano portare all'alternativa.

Ciascuna forza si limita, infatti, a prevedere o ad auspicare un incremento elettorale, sia pure limitato, o una « tenuta »: ci si spinge, al più, ad affermare la volontà di estendere il più possibile le giunte di sinistra ed a confermare quelle esistenti. Si guarda al dopo elezioni prendendo tempo. Eppure. dopo, qualcosa bisognerà pur decidere. Sarà possibile farlo, se gli spostamenti di consenso dell'elettorato saranno dell'ordine del 2-3 per cento?

L'incertezza che domina laici, socialisti, comunisti e le altre forze della sinistra non sembra colpire i democristiani. L'ultima intervista di De Mita conferma, in sostanza, ciò che avevano anticipato suoi interpreti minori più o meno autorizzati. La sua chiarezza è inoppugnabile. Se il PCI può fare, e fà, maggioranza negli enti locali con altri partiti, il PSI in primo luogo, esso non potrà contare, nell'immediato e nel prossimo futuro, su alcun alleato per una eventuale maggioranza alternativa. Di qui la sicurezza della DC e la reiterazione, da parte di De Mita, di una proposta di « collaborazione » per un governo del Paese, che gestisca ancora per anni la fase post-industriale. Proposta diretta alle stesse forze con cui il partito dello scudo crociato ha governato la « fase industriale », nel suo avvio e nella sua realizzazione: centrismo o, al più, centro-sinistra.

Alla domanda se sia possibile, dall'esperienza delle giunte di sinistra, puntare, già in vista delle prossime politiche, all'alternativa di governo, la risposta democristiana è una semplice alzata di spalle. Il segnale di cambiamento, che veniva dai governi locali, è per la DC un'arma spuntata. Oggi sono in crisi le giunte di sinistra, osserva De Mita, perché « gli errori si pagano sempre e chi perde la leadership deve accusare più se stesso che gli avversari ».

E' vero. Il segnale di novità, che veniva dalle giunte di sinistra, si è affievolito. E' anche vero che — in una situazione siffatta — cercare di trasferirlo dal livello locale a quello nazionale è estremamente difficile.

Eppure le occasioni non mancano. Se è vero che è in atto una « offensiva moderata », non solo a livello nazionale da parte della DC, ma anche a livello internazionale, quest'offensiva dovrebbe spingere tutti i partiti della sinistra a ricercare una strategia di controffensiva. Una strategia comune e non limitata all'impegno a breve delle amministrative.

Un segnale in questo senso sembra essere scaturito dall'incontro delle Frattocchie tra la delegazione socialista e quella comunista. Sarà questa campagna elettorale amministrativa a dire se si è trattato o no di un « pesce d'aprile » e se la logica che ha spinto Berlinguer e Craxi ad incontrarsi è quella della difesa — la logica della paura — o quella del contrattacco. In modo che anche l'elettorato — oltre che De Mita — capisca.

Neri Paoloni

Giunte

Intervista a MICHELE DI GIESI

"LA DISFIDA DI BARI"

● *Onorevole Di Giesi, si sente colpevole per la giunta di sinistra a Bari?*

Macché colpevole! Prima di arrivarci le abbiamo provate di tutte, noi e i socialisti. Maggioranza con la DC, giunta minoritaria. La verità è che con la Dc barese era ormai impossibile convivere. Non ha mai digerito il risultato elettorale dell'81, ed ha sempre cercato di disconoscere il ruolo che i baresi avevano assegnato al PSDI e al PSI. Se dovessimo guardare all'esempio di Bari, vedremmo che la Dc, anche quando in voti e percentuali non supera i partiti laici e socialisti, non accetta che a parole intese paritarie. Rimane una volontà di rivincita che alla lunga logora ogni collaborazione.

● *Dunque lei rifiuta l'accusa di tradimento, di avere « aperto » al PCI per pura sete di potere.*

Direi che la verità è proprio l'opposto. A Bari, dopo la morte di Moro, la Dc non ha più saputo trovare una propria unità interna, ma ha preteso di mantenere quel potere che, in altre circostanze e con altri uomini, aveva essa sì gestito, intoccata, dalla fine della guerra ad oggi. Campava di rendita, sicura dell'appoggio incondizionato dei ceti medi, dei commercianti, degli industriali, senza alcuna idea nuova nella città del mezzogiorno d'Italia più pronta a cogliere le occasioni di sviluppo e di crescita, anche in una situazione generale di crisi, come quella odierna. L'accordo con il PCI è frutto proprio di questa « assenza », di questa mancanza di iniziative della classe politica democristiana barese, una volta che il PCI ha riconosciuto lealmente gli errori commessi in passato.

● *L'accordo con il PCI, appunto. L'accusano, anche all'interno del suo partito, di sostenere che Bari può essere un esempio, che l'alternativa nel capoluogo pugliese apre una prospettiva anche a livello nazionale.*

Se questa è un'accusa, ben venga. A Bari si è verificato quell'equilibrio tra le forze della sinistra che potrebbe favorire l'alternativa anche nel Governo del Paese. Io non sostengo che questa è lì a portata di mano, che la si può fare anche domani. Ed infatti non ho mai pensato che la giunta di sinistra a Bari fosse la prova generale dell'alternativa a livello nazionale. Ma non mi si può accusare per una cosa che ho, sempre e con coerenza, affermato: che l'alternativa, se ci sarà, sarà possibile quando essa sarà socialista e democratica, ossia quando non ci sarà il rischio che ad una egemonia democristiana ci sarà il rischio che ad una egemonia democristiana si sostituisca una egemonia comunista. A Bari si è verificato proprio questo. Dunque?

● *Dunque, replicano i suoi accusatori, siccome lei stesso ammette che l'alternativa non è attuabile a livello di governo del Paese, non è possibile che Di Giesi continui ad essere Ministro del governo Fanfani e insieme auspichi l'alternativa, ossia la fine dell'alleanza di Governo del suo partito con la DC.*

Ma dove sta scritto che i ministri non debbano fare politica? Io rivendico, come uomo politico, questo diritto, pur continuando a collaborare lealmente ad un Governo costituito tra partiti che non hanno firmato un patto di sangue ma hanno stabilito di lavorare insieme per risolvere i problemi più urgenti del Paese. E ciò senza rinunciare, come ha sottolineato il Segretario del mio partito Longo, ciascuno alla propria strategia.

● *Ma né il suo partito né il PSI ritengono possibile l'alternativa, oggi, a Roma. E la DC sostiene che anche il semplice auspicarla dimostra una volontà di doppiogiochismo.*

Un momento. Io non ho mai parlato di alternativa dietro l'angolo ma di una prospettiva strategica per la quale bisogna lavorare. Del resto l'obiettivo ufficiale del mio partito, e non da oggi, è quello di una alternativa, nella gestione del potere, tra partiti democratici, secondo un modello di tipo europeo. Badi che cito le parole di Longo, non quelle di Berlinguer. Rilegga quanto ha affermato il segretario del mio partito al CC del 27 gennaio, quando ancora il 16° Congresso del PCI doveva svolgersi. E le ricordo quanto lo stesso Longo ha sostenuto, ancor più di recente, cioè che la strategia del PSDI è quella dell'alternativa di sinistra, e che questa è la strada da battere, anche se non si realizzerà domani. Quanto ai socialisti oggi anch'essi si accorgono come non fosse realizzabile quella politica dell'« alternanza » all'interno dello stesso sistema di alleanze moderato, su cui essi avevano puntato. Finché la DC sarà partito di maggioranza relativa — e sarebbe strano che non fosse così — sarà sempre essa ad imporre ai propri alleati decisioni nella politica economica, in quella sociale, nelle scelte di fondo. Craxi, la politica dell'« alternanza », hanno avuto buon gioco quando la DC sembrava avere perso la sua carica egemonica, ma oggi...

● *Oggi cosa è successo? Non è che la sua idea di alternativa di sinistra arriva un po' in ritardo, quando in Europa sembra tramontare il sole della socialdemocrazia ed anche in Francia sembra esaurirsi la carica mitterrandiana?*

Ma in Italia non ci siamo mai arrivati, non siamo mai stati neppure alla soglia di una politica riformista di stampo socialemocratico. Sì, è vero, oggi la situazione economica è quella che è, e sembra finita l'era del « welfare state ». Allora noi socialdemocratici che dovremmo fare, arrenderci? Mitterrand dovrebbe passare le consegne a Chirac solo perché c'è la crisi?

● *Cos'è, ora crede anche lei nella « terza via »? Proprio ora che anche il PCI...*

Se « terza via » deve essere una sorta di via di mezzo tra dittatura e democrazia, no. Non ci credo. Ma dalla crisi economica mondiale in qualche modo dovremmo uscirne. Le socialdemocrazie erano state in grado, in passato, di correggere gli eccessi del capitalismo. Ora siamo di fronte alla crisi dello stato sociale. E in Italia dello stato assistenziale. Se dovessimo arrenderci, se i partiti della sinistra italiana dovessero arrendersi di fronte a questa crisi, potrebbero anche rinunciare al loro ruolo. E' proprio questo che non possono fare. Così come non possono pensare di trovare una risposta divisi, ciascuno sospettoso delle proposte dell'altro. Mi sembra importante, anzi fondamentale, che Craxi e Berlinguer abbiano espresso, nel loro incontro, la « comune preoccupazione » per una situazione che risente le conseguenze di un prolungato periodo di stagnazione e di inflazione. E sarebbe ancora più importante se i partiti della sinistra cominciassero ad affrontare questo problema con una visione e con dei programmi comuni.

● *Condivide anche lei l'opinione che ci si stia avviando, anche in Italia, verso un'offensiva di tipo neocentrista, in linea con quanto sta accadendo a livello europeo, e che a questa offensiva ci si debba opporre?*

E' ciò che intendevo, quando ho affermato — suscitando lo scandalo dei benpensanti — che sta avvenendo un attacco convergente sulle giunte di sinistra, che si verifica in concomitanza con un rilancio, da parte di autorevoli dirigenti DC, del centrismo vecchia maniera. E' vero che Mazzotta è rimasto praticamente isolato, all'interno del suo partito. Ma, a mio parere, le smentite giunte dall'interno della DC sono, per buona parte, palesemente strumentali. E' la politica di De Mita che mira obiettivamente ad isolare il PSI e a « riportare all'ovile i partiti minori ». E' una politica che intende controbattere il disegno di dar vita al polo laico-socialista. Non si può vietare alla DC di svolgere il suo ruolo che, con De Mita o senza, è sempre quello di partito moderato. Ma attendersi che siamo noi socialdemocratici a dire di sì a questo gioco, che viene giocato peraltro in modo assai spregiudicato (mi riferisco agli strumenti usati, compreso quello giudiziario, per « demonizzare » le giunte di sinistra), mi sembra troppo.

● *Torniamo a Bari. Perché tanto accanimento della DC, perché, secondo lei, farne un « caso », dopo che i socialisti e i socialdemocratici partecipano, senza che ciò faccia, o faccia più scandalo, ad altre giunte con il PCI?*

Perché proprio a Bari i due partiti socialisti, in particolare, hanno dimostrato una capacità di iniziativa che ha finito per farli diventare una forza trainante, costringendo al movimento sia la DC che lo stesso PCI. La reazione della DC è quella di una forza preoccupata di perdere il proprio contatto con quei ceti che erano a lei tradizionalmente vicini. Si vedano le reazioni positive che alla formazione di nuove maggioranze e al sorgere di nuove iniziative politiche sono venute dagli ambienti imprenditoriali. Si veda la reazione dello stesso clero, che si è difatto collocato in posizione di attesa, mirando soprattutto alla soluzione dei problemi della città. Quello di Bari è un discorso pericoloso per la DC. De Mita sa che il suo partito, nel momento in cui appare proiettato in avanti, non può permettersi battute d'arresto. Altrimenti l'elettorato potrebbe accorgersi, anche in Italia, che, quando un partito, una maggioranza non sanno proporre cose nuove, è possibile bocciarli, cambiare. Senza più tanta paura che se si fanno giunte « rosse » e, domani, l'alternativa di sinistra, i cavalli dei cosacchi vengano ad abbeverarsi alle fontane di San Pietro.

a cura di Neri Paoloni

L'articolo che pubblichiamo in queste pagine denuncia un caso che, grazie anche al nostro intervento, risulta, per il momento, accantonato: la nomina alla carica di vicecomandante dell'Arma dei Carabinieri di un generale coinvolto nelle vicende P2, iscritto nelle liste di Gelli, assolto con formula assai dubitativa dalla commissione d'inchiesta. La notizia della sua imminente nomina "per anzianità", *Astrolabio* l'ha diffusa subito, senza aspettare l'uscita del giornale, e subito si è manifestata la reazione: lo scalpore e lo scandalo suscitati dalla denuncia di *Astrolabio* in ambienti politici e parlamentari (la Sinistra indipendente ha già presentato, al Senato e alla Camera, due interrogazioni al riguardo), ha indotto il ministro della Difesa ad intervenire, nel giro di poche ore, comunicando che alla carica di vicecomandante dei Carabinieri, per il momento, rimarrà l'attuale titolare, il generale Lorenzoni. Se il rischio di trovare in una posizione tanto importante e delicata un personaggio come Grassini appare, per ora, scongiurato, il tipo di intervento del ministro della Difesa rimane, tuttavia, per così dire, "elusivo": con l'annuncio della sua decisione, infatti, il ministro non ha fornito alcuna assicurazione capace di tranquillizzare il Parlamento e l'opinione pubblica, non ha fatto cenno alcuno a criteri di opportunità che dovrebbero presiedere a simili scelte, non ha offerto il minimo appiglio che garantisca il non ripetersi di situazioni analoghe. Tantopiù che a settembre il generale Lorenzoni andrà in pensione: fra sei mesi, quindi, lo stesso criterio di "anzianità" potrà riproporre il nome di Grassini alla successione.

Situazioni del genere sono il frutto di una legge assai discutibile che affida ad automatismi "apolitici" certe promozioni che meriterebbero invece precise valutazioni di merito. Ma, soprattutto, derivano dalla timidezza e cautela con cui l'affare P2 seguita ad essere affrontato, impedendo, ora come in passato, quell'opera di pulizia che governi e partiti hanno invece tante volte annunciato. Per il ministro e per il governo, forse, esitazioni e incertezze del genere, che schiudono la porta di incarichi tanto delicati per la sicurezza dello Stato a personaggi tanto discussi, hanno un fondamento. Ma per noi, per *Astrolabio*, e per vasti strati di forze politiche e culturali decise a giudicare politicamente tutte le implicazioni della "questione morale", certi imbarazzi non hanno ragion d'essere: e sarà nostro impegno costante procedere, con le forze a nostra disposizione, senza riguardi e senza reticenze, in ogni intervento di denuncia che i tanti pidduisti in carica dovranno, in futuro, rendere necessari.

Gelli

Grassini

Il gen. Grassini Vice Comandante dei CC?

Sui Carabinieri l'ombra della P2

di Laser

Il generale dei carabinieri Giulio Grassini, ex direttore del Servizio di Sicurezza « interno » SISDE dimissionato dall'incarico per i suoi legami con Licio Gelli, sarà il prossimo vice comandante generale dell'Arma? La voce, per quanto incredibile, circola con insistenza nelle alte sfere militari, suscitando reazioni e commenti preoccupati che chiamano il governo alla coerenza « morale ». Nell'attuale clima di restaurazione di una vecchia arroganza che pareva (almeno quella) debellata, tutto oggi sembra possibile. Anche che il discusso, e discutibile, generale Grassini possa assumere il più alto incarico spettante a un carabiniere gallonato di greca. (Il comandante generale dell'Arma non è scelto fra gli ufficiali dei CC, ma fra i massimi generali dell'Esercito). Il titolo di vice comandante generale dell'Arma è, dunque, l'apogeo della gerarchia di corpo dei Carabinieri. A quel vertice sembra destinato proprio il generale Grassini. Come è possibile?

La nomina del vice comandante generale dei CC è disciplinata dall'articolo 31 del Regolamento Organico dell'Arma del 1934 modificato successivamente con la legge 345 del 1976, e spetta al Ministro della Difesa che ne dispone il decreto di designazione. In base a tale regolamento *« il più anziano dei generali di Divisione dei Carabinieri assume di diritto la carica di vice comandante generale dell'Arma »*. E rimane in carica per un periodo di tempo non superiore ad un anno; ma può essere nuovamente nominato per una sola seconda volta, al termine del mandato. Né si tratta di un titolo onorifico: il vice sostituisce in tutto e per tutto il comandante generale durante le assenze di questi. E' un vice vicario. Unico requisito richiesto al generale dei CC che diventa vice comandante generale dell'Arma, è quello dell'anzianità di grado.

L'attuale vice comandante generale dell'Arma, generale Pietro Lorenzoni, esaurirà il suo anno di permanenza nell'incarico fra pochissime settimane: il 6 maggio. Secondo regolamento, e in base all'unico requisito richiesto della maggiore anzianità nel grado di generale di divisione, gli dovrebbe appunto succedere il generale Giulio Grassini che figura nell'elenco della Loggia segreta P2, con tessera n. 1620, codice E/18/77, data di iniziazione il 1° gennaio 1977, in regola — stando all'archivio di Licio Gelli — con le quote sociali, col versamento di centomila lire il 10 marzo 1978 attestato dalla ricevuta n. 27 RL Propaganda 2. Sottoposto a inchiesta disciplinare per la sua appartenenza alla Loggia P2, il « caso » del generale Grassini venne archiviato dall'apposita commissione disposta dal ministro della Difesa on. Lagorio, ma con formula fortemente dubitativa. Lo stesso dispositivo di sentenza dell'inchiesta deve ammettere che *« sono emersi elementi positivi sull'appartenenza dell'ufficiale* (il Grassini) *alla Loggia P2 »*. Non solo. La sentenza, pur prendendo per buone le affermazioni di innocenza del Grassini, deve convenire che *« queste dichiarazioni che si devono considerare assai impegnative per un ufficiale generale dell'Arma dei Carabinieri, non cancellano naturalmente gli indizi a suo carico »*. La commissione d'inchiesta assolse, quindi, sulla parola, il generale Grassini, ma non poté tuttavia ignorare l'esistenza di precisi *« indizi »* che, magari in altra sede, verrebbero addirittura assunti come prove documentali, trattandosi di inequivocabili carte rinvenute nell'archivio Gelli.

Come forse più d'uno ricorderà, il comportamento della commissione d'inchiesta disciplinare disposta dal Ministero della Difesa che doveva vagliare i « casi » dei generali implicati nella Loggia P2, sollevò molti dubbi, e fece molto discutere. Perché a capo di quella commissione era l'ammiraglio Luigi Tomasuolo, legato in affari al padre di Francesco Pazienza, chiacchierato faccendiere in odore di CIA. Infatti, l'ammiraglio Tomasuolo è presidente di una società che produce sofisticati strumenti elettroacustici per la Marina Militare, di cui è direttore generale Giuseppe Pazienza, genitore di Francesco che, da Gelli a Calvi, è sempre fra i protagonisti non minori di ogni « affaire » che sa di P2.

Davanti alla commissione disciplinare del generoso ammiraglio Tomasuolo, il generale Grassini giustificò il suo

« contatto » con Gelli per avere utilizzato il venerabile maestro durante *« una importante operazione di carattere internazionale »*. Stando alla versione del Grassini, egli in quanto direttore del SISDE incontrò Gelli affinché costui lo mettesse in contatto con agenti dei servizi segreti argentini per la cattura di estremisti di destra, latitanti e rifugiati in America Latina. Il 23 ottobre, quando venne resa pubblica la giustificazione di Grassini, il ministro degli Interni on. Rognoni lo smentì seccamente e clamorosamente: *« le operazioni che hanno portato alla cattura di Ventura e Freda il 15 e 20 agosto 1979 a Buenos Aires e a San José di Costarica, sono state condotte esclusivamente dall'UCIGOS. Si smentisce* — aggiungeva Rognoni — *nella maniera più assoluta che a tali operazioni abbia dato una qualsiasi collaborazione diretta o indiretta il noto Licio Gelli »*. D'altronde sul motivo degli innegabili suoi rapporti con Gelli, lo stesso Grassini si è contraddetto, affermando davanti all'ammiraglio Tomasuolo una cosa, e nella sua deposizione alla commissione parlamentare d'indagine sulla P2, un'altra.

Secondo la legge di riforma sui servizi segreti, questi sono tenuti a informare di ogni operazione internazionale il CESIS, il comitato di coordinamento dei vari servizi di informazione. All'amm. Luigi Tomasuolo, Grassini dichiarò che *« informò ogni volta i suoi superiori »* dei contatti con Gelli per arrivare ai servizi argentini. Interrogato su questo punto dalla Commissione parlamentare sulla P2, Grassini si smentì, rettificando la precedente affermazione: *« non informavo nessuno, perché non ero tenuto a farlo. Ho detto tutto al sottosegretario Mazzola quando andai per le dimissioni »*. L'on. Franco Mazzola sottosegretario alla presidenza del Consiglio con la delega del coordinamento dei servizi, confermerà; ma quello su cui Grassini sorvola è che informò Mazzola dei suoi contatti con Gelli il 27 maggio 1979, *dopo*, e non prima, che era scoppiato lo scandalo della P2 con la pubblicazione dell'elenco degli iscritti alla Loggia P2, nel quale figurava il suo nome, da parte della Commissione Sindona presieduta da Francesco De Martino.

Il Comitato Parlamentare per i Servizi di Informazione e di Sicurezza, investito dal clamore per l'asserita utilizzazione di Gelli da parte del SISDI di Grassini, nella riunione del 26 ottobre 1982 ha *« appurato che né al CESIS né negli archivi del SISDE esistono riferimenti ad una collaborazione tra SISDE ed il Gelli »*. L'unica traccia scritta del fatto che Grassini avrebbe preso contatti con Gelli unicamente per entrare in rapporto con i servizi di informazione argentini, è un appunto autografo del Grassini stesso dove si accenna a una collaborazione necessaria fra servizi italiani e servizi argentini. Ma anche qui c'è un neo grosso così: l'appunto in questione reca la data del 15 settembre 1979, un mese *dopo* la cattura di Freda e Ventura che il «contatto» con gli argentini, tramite Gelli, avrebbe dovuto favorire. Insomma, ammessa l'attendibilità dell'appunto, Grassini avrebbe chiesto i buoni servizi di Gelli per una operazione che era già stata portata a termine brillantemente... un mese prima! La scarsa attendibilità di questo appunto discende anche da un'altra circostanza, tutt'altro che attenuante: l'appunto autografo dell'allora capo del SISDE fu rinvenuto fra le carte di Massimiliano Cencelli (quello del famoso manuale omonimo sulla caratura delle correnti democristiane) allora segretario dell'on. Mazzola. Si dà il caso che Massimiliano Cencelli figuri, pure lui, nell'elenco degli affiliati alla Loggia P2 secondo il suo venerabile maestro Licio Gelli: fascicolo n. 0897, gruppo G, codice E/19/80, tessera RL Propaganda 2 n. 2180, versamento per quote L. 150.000. E' possibile che uno che, come minimo, si è fatto millantare credito da Licio Gelli, assurga al vertice della piramide gerarchica dell'Arma dei Carabinieri?

Laser

Massoneria e caso De Palo

Silenzio di Stato

● *I giornali hanno ricominciato a parlarne perché l'ex comandante del Sismi, Giuseppe Santovito, rischia l'incriminazione per falsa testimonianza. Ma il caso di Italo Toni e Graziella De Palo, scomparsi a Beirut ormai da oltre due anni senza che sia mai stato possibile ottenere notizie certe della loro sorte, seguita, per quei meccanismi sotterranei ed inesplorati che regolano i significati dell'informazione di massa, a presentare connotati sfumati e sfuggenti, incerti ed equivoci, incapaci di offrire all'opinione pubblica l'immagine vera che ormai fin troppi elementi disegnano di questo che dovrà pure esplodere come un agghiacciante affare di Stato.*

La presidenza del Consiglio, il ministero degli Esteri, i servizi segreti, che dall'ottobre dell'80 sono stati investiti del caso, hanno seguito comportamenti talmente contraddittori, incerti, ambigui, da legittimare i più cupi sospetti sulla reale portata dell'intera vicenda, e sulle possibili implicazioni.

Il presidente del Consiglio a quell'epoca in carica, dichiarò personalmente di essere informato delle responsabilità di gruppi libanesi falangisti nel tener prigionieri i due giornalisti. Altrettanto fecero esponenti della Farnesina e dei servizi segreti, assicurando per mesi i familiari di Toni e di Graziella delle buone possibilità di liberarli. Poi le versione cambiarono: senza una spiegazione, senza uno straccio di prova, si indicarono altre responsabilità: si parlò di rapitori siriani, di estremisti palestinesi, di libici e di israeliani. Infine si disse che le trattative per liberarli si erano interrotte. Ma le trattative con chi? L'ambasciatore italiano a Beirut, prima di essere trasferito molto sbrigativamente ad altro incarico, ebbe il tempo di comunicare alla Farnesina che a lui personalmente erano stati indicati i nomi dei rapitori di Graziella e di Toni: quali erano quei nomi? E, accanto ai nomi, possibile che non fosse ipotizzata una ragione precisa del rapimento? Ed è possibile che queste domande non siano mai state poste a quell'ambasciatore?

L'ombra della P2 e del traffico d'armi in cui certe logge massoniche sono coinvolte, trasforma quelle che potrebbero sembrare fantasie influenzate dai film di Costa Gravas, in ipotesi terribilmente verosimili: Santovito, il capo dei servizi segreti che si occupò di tutto il caso e che adesso rischia l'incriminazione per falsa testimonianza, era iscritto alla P2 (tessera 1630). Era iscritto alla P2 il segretario dell'allora presidente del Consiglio Forlani, Mario Semprini, e quello del sottosegretario addetto ai servizi segreti, Massimiliano Cencelli. Era P2 il segretario generale della Farnesina Malfatti e il colonnello dei carabinieri Cornacchia che, per primo, indicò la pista siriana; alla massoneria, per sua esplicita dichiarazione, apparteneva una donna di nome Teila Corrà che nella capitale libanese creò una serie di incidenti e di depistaggi.

In questo quadro le omissioni, i ritardi, gli imbarazzi e le contraddizioni che hanno caratterizzato il comportamento degli organi dello Stato, nonostante l'autorevole e generoso intervento diretto dello stesso presidente della Repubblica, suscitarono sdegno e meriterebbero dalla stampa e dalla opinione pubblica ben altra attenzione; e, in sedi appropriate, dovrebbero suscitare verifiche e controlli commisurati alla gravità delle ipotesi in campo.

G. R.

I giudici, le Giunte, gli abusi

di Aldo Rizzo

1) Le azioni giudiziarie promosse a Roma e a Torino contro le locali amministrazioni comunali sollecitano alcune riflessioni. Riflessioni che nascono spontanee sol che si consideri che la Procura della Repubblica di Roma, tanto solerte nell'indagare sui presunti (e pare inesistenti) sperperi della giunta capitolina, retta da una amministrazione di sinistra che ha posto fine al governo dei palazzinari, è quello stesso ufficio che non ha esitato ad incriminare, per una questione di tazzine di caffè, quasi tutti i componenti del Consiglio Superiore della Magistratura, mentre poi, nei confronti della Loggia di Licio Gelli, ha assunto un atteggiamento assolutorio assai discutibile, con la richiesta di tutta una serie di proscioglimenti.

A Torino i fulmini della giustizia si sono abbattuti, con comunicazioni giudiziarie e clamorosi arresti, contro locali amministratori, anche loro espressione di una giunta di sinistra, mentre in tante altre città italiane, dove il marcio è sotto gli occhi di tutti, dove la pratica delle tangenti è una costante in tema di appalti e concessioni comunali, non si hanno cenni di eguale solerzia ed impegno.

Si potrà dire che di tali comportamenti contraddittori, caratterizzati ora da notevole zelo, ora da inspiegabili inerzie, non c'è da stupirsi; sono il costo necessario da pagare per garantire un bene fondamentale, quale l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, e quindi delle singole Procure della Repubblica. E si potrebbe aggiungere che un'indagine giudiziaria effettuata su pubblici poteri in ogni caso può essere vista positivamente perché chi non ha nulla da nascondere nulla ha da temere dal controllo della magistratura. Che se poi l'azione del magistrato si dirige verso amministrazioni di sinistra, non dovremmo dolercene perché quello della correttezza e della trasparenza è il primo banco di prova sul quale si deve e si dovrà sempre misurare la « diversità » del governo delle sinistre.

A questo punto il discorso su quanto è accaduto a Roma e a Torino potrebbe anche chiudersi, per essere eventualmente ripreso in altre sedi, quelle legittimate a valutare le iniziative giudiziarie intraprese, se le iniziative stesse non avessero una chiara valenza politica.

Ha ragione De Mita quando afferma che sarebbe assurdo pensare ad una congiura della magistratura contro le giunte di sinistra, ma un dato di fatto, per la verità assai nuovo, è dinanzi agli occhi: due inchieste promosse quasi contestualmente, a breve distanza da una consultazione elettorale che riguarderà il rinnovo di numerosi consigli comunali; l'effetto delle due inchieste, le quali, già di per se stesse, hanno una loro idoneità a mettere in crisi il mito della correttezza delle giunte di sinistra e ad incidere sul consenso elettorale.

Ovviamente non si può chiedere ai magistrati di muoversi a comando, di stare inerti durante le stagioni elettorali e di evitare che le loro inchieste possano produrre effetti in sede politica; ma è pure legittimo che ci si chieda — ovviamente al di là dei fatti di Roma e di Torino — se tali effetti per ipotesi non sono la conseguenza di un chiaro e preciso disegno, nell'ambito del quale qualche magistrato potrebbe assumere, secondo i casi, la veste del manovratore, o dello strumento manovrato.

2) La strumentalizzazione a fini politici dell'azione penale della comunicazione giudiziaria, dell'arresto — strumentalizzazione che non presuppone necessariamente la infondatezza dell'accusa in quanto potrebbe riguardare soltanto il modo e i tempi dell'indagine — per la verità sarebbe una realtà assai nuova.

Del resto dietro la battaglia che i magistrati per primi hanno portato avanti, prima e dopo l'avvento della Carta repubblicana, con l'obiettivo di affermare e rafforzare l'indipendenza della magistratura, v'è sempre stata l'esigenza di garantire la correttezza della funzione giurisdizionale contro il pericolo non già di inchieste pilotate per nuocere ad un gruppo politico, e favorirne un altro, ma di condizionamenti esterni che potessero condurre qualche magistrato all'inerzia, all'insabbiamento.

Dinanzi ad una realtà che da sempre segnala il predominio delle stesse forze politiche in tutti i centri di amministrazione attiva e di controllo dell'apparato pubblico, il pericolo non poteva che essere a senso unico e tradursi in un cedimento verso quelle forze politiche, con la copertura delle loro malefatte nella gestione del potere. E nella consapevolezza che i punti più esposti della magistratura erano i vertici degli uffici giudiziari e più segnatamente i capi delle Procure della Repubblica, gli stessi magistrati hanno chiesto che l'indipendenza fosse al massimo garantita anche all'interno dell'ordine giudiziario con la rottura del vincolo gerarchico negli uffici di Procura, la personalizzazione delle funzioni del PM e l'assegnazione automatica dei processi.

Ma c'è da chiedersi se qualcosa è mutato, anche con riferimento alla magistratura ed alla sua indipendenza, da quando è cambiato il panorama politico del nostro ➞

paese, da quando è divenuto necessario il discorso con forze di sinistra per la formazione dei governi, da quando l'amministrazione di numerose e grandi metropoli è passata nelle mani della sinistra.

La caduta dell'egemonia democristiana, con tutto il complesso di interessi che essa rappresenta, che la sostiene e fors'anche se ne serve, non ha prodotto soltanto profonde modificazioni nel tessuto istituzionale, centrale e periferico; quelle forze, occulte e non, che nell'avanzata delle sinistre hanno visto e vedono una seria minaccia ai loro privilegi ed ai loro interessi parassitari non hanno esitato ad organizzare strategie di risposta. E quale possa essere stata l'azione portata avanti da forze reazionarie è chiaramente testimoniato dal fenomeno della loggia P2 e dal disegno politico restauratore perseguito dai piduisti, al quale non doveva essere estranea la magistratura. Non a caso la corrente di centro destra della Associazione Magistrati ha avuto il benevolo interessamento della P2 e non a caso suoi esponenti di primo piano colludevano con Licio Gelli.

Va da sé che i tanti magistrati che militano in quella corrente nulla hanno a che vedere con le trame e finanziamenti del gran maestro aretino, ma rimane l'esistenza di una preoccupante intelaiatura, il tentativo di creare un cordone ombelicale che, almeno nelle mire di Gelli, doveva servire ad assoggettare una buona parte della magistratura con una campagna ben orchestrata e diretta da alcuni vertici, ai suoi disegni reazionali; così come rimane, come dato di fatto, che il CSM, che ha ben valutato la gravità dell'inquinamento P2 e non ha esitato ad adottare severi provvedimenti disciplinari nei confronti dei magistrati coinvolti nella loggia di Licio Gelli, è stato, nella sua quasi totalità, incriminato.

3) In questo quadro ben potrebbe esserci spazio per una strumentalizzazione dell'azione penale o dell'arresto contro le forze di sinistra. Il fenomeno non potrebbe che avere dimensioni assai limitate, perché chi conosce bene l'ambiente della magistratura sa che la stragrande maggioranza dei magistrati adempie con estrema correttezza ed imparzialità alle sue funzioni.

Ma basterebbero alcuni magistrati, inseriti in alcuni delicati uffici giudiziari, per produrre un inquinamento assai grave e per incidere, a colpi di comunicazioni giudiziarie, sulle scelte politiche dei cittadini.

Se ciò già accade non è dato di poter affermare, anche se alcune iniziative giudiziarie, per il modo come sono state promosse e condotte o per i risultati ai quali sono approdate, lasciano alquanto perplessi. Il pericolo esiste e come sarebbe assai grave coprirsi gli occhi ed escluderlo, così, parimenti, sarebbe inaccettabile che, per scongiurare l'uso politico dell'azione penale, si sostenesse l'esigenza di ridurre il PM ad un funzionario del potere politico. Una tale scelta segnerebbe la fine del principio di eguaglianza e della giustizia.

Occorre battere altre vie, quale anzitutto quella di restringere al massimo gli ampi poteri discrezionali del PM nell'esercizio dell'azione penale e in ordine ai tempi e modi dell'inchiesta, quella di delimitare lo spazio del segreto istruttorio e di aumentare i controlli preventivi e successivi e le competenze collegiali all'interno del sistema procedurale, quella di fissare la temporaneità degli incarichi direttivi in magistratura e di ampliare la fascia di democrazia all'interno del sistema giudiziario, rivitalizzando i poteri dei consigli giudiziari e del CSM.

Altre vie non sono ammissibili se non quella, certamente di ampio spessore, di un controllo continuo su come la giustizia è amministrata nel nostro paese, operato dagli organi di informazione, dalle organizzazioni sociali e da tutti i cittadini, nella consapevolezza che la vigilanza della coscienza civile del paese costituisce la primaria garanzia contro qualsiasi tentativo — da chiunque portato avanti — diretto a compromettere l'imparzialità della magistratura e con essa i fondamentali valori di libertà, giustizia e democrazia.

A. R.

Editoria

Una legge truccata

● *La legge sull'editoria è dell'agosto '81. Era stata approvata, pur attraverso faticose discussioni, sotto il martello dell'urgenza: senza contributi dello Stato la crisi finanziaria della stampa minacciava di arrivare al fallimento. La legge appunto doveva essere il più spiccio salvagente gettato dalle Camere sul mare tempestoso dei costi e dei ricavi. Essa, garantendo tempestivi contributi alle imprese giornalistiche, le rendeva in qualche modo solvibili e meritevoli di crediti e anticipazioni bancarie; che probabilmente qua e là ci saranno state, ma che poi sono venute a cessare, almeno per giornali come il* Manifesto *di cui le banche (a torto) non si fidano.*

Perché questo ritardo a due anni da una legge della quale tutti affermavano l'urgenza? A chi ne legga gli articoli uno per uno, fino al penultimo, la cosa sembra inspiegabile.

I giornali piú noti erano e sono in regola coi precetti contenuti nella prima parte della legge (forma dell'impresa, assenza di monopoli, ecc.) e immagino che lo abbiano immediatamente dichiarato e documentato. Quindi avevano diritto al contributo sul prezzo della carta subito dopo aver comunicato la tiratura del giornale, il numero delle pagine, e altre cose previste nell'art. 22.

Eppure il pagamento non c'è stato e non c'è ancora.

Mistero? Niente affatto. La spiegazione è nell' articolo 54 con cui si chiude tutta questa normativa: in cauda venenum.

All'applicazione della legge non si può dare il fischio di inizio se prima, con decreto presidenziale, su proposta, deliberazione, parere ecc. ecc. di ecc. ecc., non ci siano le disposizioni d'attuazione (regolamento esecutivo) e una « commissione tecnica » che darà pareri. Qui sta l'errore, se di errore si è trattato: per distribuire i contributi sul prezzo della carta secondo lo stesso sistema previsto dal corpo della legge, non sarebbero stati necessari né un regolamento esecutivo, né l'intervento di commissioni; bastavano le dichiarazioni dell'impresa giornalistica emesse sotto la propria responsabilità: per il loro controllo non c'era e non c'è la Presidenza del Consiglio? Un sogno. All'art. 54 invece si è impressa una portata generale, cosí che esso, pensato per una migliore riuscita della legge, ha rischiato e rischia di strozzarla. Si sa che, per pratica antica di colore Dc, i regolamenti esecutivi e le Commissioni consultive si creano o si mettono in azione il più tardi possibile o mai.

Giuseppe Branca

Editoria

Le grinfie di un potere (poco) occulto

● La restaurazione de *l'ancien regime* prosegue. La Confindustria torna allo stile Anni Sessanta. La FIAT ai tempi di Valletta col belletto della cassa integrazione che ai suoi tempi non c'era. Qualche corpo separato ritrova la protervia dei tempi che sembravano andati. Gallucci osa sfidare Pertini. Il procuratore capo, che deve sentirsi le spalle coperte politicamente, si fa d'assalto.

In logica col quadro — con l'unica « anomalia » di Pertini al Quirinale — è adesso il turno della stampa di sinistra, o del cambiamento come si dice, a cadere o tornare alla normalizzazione de *l'ancien regime*. Emanuele Macaluso sull'*Unità* e Valentino Parlato su *Il Manifesto,* polemizzano non senza fondamento con Eugenio Scalfari di *Repubblica* per le sue simpatie per De Mita. Secondo Parlato anche Scalfari *« si tappa il naso »* come fece Montanelli nel 1976, e suggerirebbe di votare per la DC di De Mita. Parola più parola meno questa sembra la tesi di Valentino Parlato, che si sorprende per la « sorpresa » di Macaluso (dice *« ingenuità »*) per il « tango » di Scalfari che passerebbe dalle simpatie al PCI a quelle per la DC di De Mita. (Scalfari, a nostro avviso, non è spregiudicato fino a tal punto: il suo obiettivo, o progetto politico coerentemente caldeggiato col suo giornale, è il « governo diverso » visentiniano: prima il congresso comunista, poi l'incontro Berlinguer-Craxi alle Frattocchie hanno affossato questa ipotesi di lavoro politico, da qui il risentimento di Eugenio Scalfari).

Valentino Parlato nel suo articolo su « L'ultimo tango di Scalfari », commette però un piccolo errore che va rilevato non per puntiglio ma a conferma della normalizzazione *ancien regime* in atto nella stampa (per ora i quotidiani, seguiranno i settimanali): *« a questo punto il* Giornale *di Montanelli non marcia forse* — scrive Manifesto — *nella stessa direzione del giornale di Scalfari »,* a sostegno di De Mita? L'errore c'è: a marciare in quella direzione è stato per primo Montanelli, ammesso e non concesso che Scalfari lo segua. Infatti, Montanelli durante il periodo del governo laico-democristiano di Spadolini, era apertamente col suo *Giornale* per Forlani e per una intesa fra la DC del preambolo e il PSI craxiano. Forlani fallì il congresso dc, e De Mita divenne segretario. Montanelli che ha il naso molto fino da quasi mezzo secolo, capì che il vento era cambiato: e *Il Giornale* (nuovo) perse progressivamente, e rapidamente, qualsiasi simpatia per il craxismo, folgorato dal demitismo.

Altri seguirono, e seguiranno. Perché l'*intellighentia* nel suo insieme sta sempre dalla parte del potere, il mecenate più forte e più certo. E' così sotto ogni latitudine, non soltanto con Zdanov. E quando cambia mecenate è perché, per sua intelligenza, capisce chi sarà il nuovo potente. Se questa è stata *« l'ingenuità »* del PCI cui accenna Valentino Parlato, siamo d'accordo col *Manifesto.* Anche il PCI, perché non dirlo, si è illuso che i « poteri », quarto potere incluso, gli erano diventati amici, fra il 1976 e il 1979 quando i comunisti erano il più forte partito in termini politici. E la stessa illusione ha colpito il PSI di Craxi (e Martelli) nel triennio successivo, dal 1979 al 1982 nella stagione del protagonismo craxiano. Mentre la stampa, ahinoi giornalisti, non è il « quarto potere » ma la quarta ruota del potere (del momento). Soprattutto la cosidetta stampa indipendente. Non per vocazione ma per stato di necessità. (Si dice nei corridoi della politica che le molte e recenti disgrazie del PSI gli derivino dal fatto che il partito non ha più da qualche tempo l'amicizia dei servizi d'informazione che probabilmente — dicono queste voci maligne — servono altri).

Di chi sono i quotidiani? Delle banche. Anche quando c'è il cosidetto « editore puro ». Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din per avere i favori, e i fidi, delle banche si misero nelle mani di Ortolani e di Gelli. Quando Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din hanno perso i favori delle banche sono finiti in galera. Se molte aziende, non soltanto editoriali, perdessero i favori delle banche, le patrie galere sarebbero piene di imprenditori piccoli, medi, grandi e grandissimi per bancarotta fraudolenta. Calvi si è servito di questo suo potere per salvarsi. Quando gli è venuto a mancare il controllo dello strumento di potere (la banca) è finito appeso sotto un ponte di Londra. Da Pesenti in poi la storia dei giornali italiani è scritta nei fidi bancari concessi o non concessi.

I guai serissimi di *Paese Sera* nascono da una esposizione bancaria di miliardi da colmare per implicazioni politiche. Il resto ne è la conseguenza. *Il Manifesto* rischia di chiudere perché il governo non gli dà 600 milioni di lire che Rossanda-Pintor-Parlato non otterrebbero come fido da nessuna banca, o che non vogliono dalle banche sapendo quanto pesano, politicamente, quei « favori » di sportello che si aprono soltanto dietro cauzione politica, col solo consenso di chi è più forte al momento. (Chissà come sarebbe finita la faccenda del Vecchio-Nuovo Banco Ambrosiano se al posto di Andreatta ci fosse stato un ministro del Tesoro mangiapreti).

Il nodo della libertà di stampa che personalmente preferiamo chiamare della vera autonomia politica (libero ognuno di scegliersi il campo che vuole), è nel credito bancario alle imprese editoriali che devono essere poste — per legge — in condizioni di ottenere i fidi necessari alla conduzione a tassi agevolati a lungo termine, e non condizionati da vincoli partigiani dei vari, e mutevoli, presidenti di banche. Come ha detto qualcuno per debellare la fame nel mondo, non bisogna dare ai popoli dei paesi sottosviluppati pesce per sfamarli, ma lenze perché quel pesce se lo peschino da soli; anche ai giornali non occorre dare soldi, ma sportelli e crediti liberi da condizionamenti occulti che non sono soltanto quelli della P2 e Gelli.

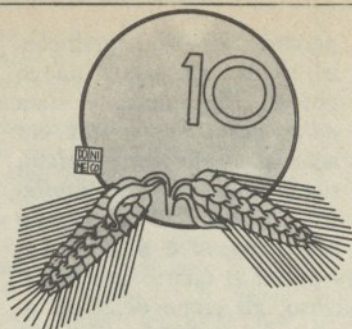
Italo Avellino

Caro - denaro

Tira e molla sui tassi

● L'opportunità di una riduzione del costo del denaro non è messa in discussione da nessuno. Ovviamente non dalle imprese che ne sono le principali beneficiarie; ma neppure dal sistema bancario stesso, o almeno dalle banche più consapevoli, le quali hanno tutto da guadagnare dal rafforzamento dei loro clienti. Perché allora la discussione sul costo del denaro ha visto banche e imprese finora « l'un contro l' altro armate »? Perché tale obiettivo pur così largamente condiviso è ben lontano dall'essere stato conseguito in termini apprezzabili?

Forse ha pesato nel dibattito l'enfasi stessa con cui la questione è stata impostata dalla Confindustria. Una impostazione, cioè, che di fatto ha attribuito alla riduzione dei costi di impresa un ruolo *strategico* al fine della ripresa. Su questa materia, e soprattutto sulla questione del costo del lavoro, i termini non andrebbero mai capovolti anche per non spingere le controparti verso comportamenti di secco rifiuto di responsabilità non proprie. La riduzione dei tassi ha un valore agevolativo delle potenzialità di investimento e quindi di ripresa, ma soprattutto per imprese fragili può costituire un « galleggiante » in un mare in tempesta.

Certo, le diverse parti in gioco non hanno fatto tutto il possibile per offrire tale galleggiante. Ma non vi è, forse, una responsabilità della stessa Confindustria?

Partiamo, innanzitutto, dal Tesoro. Nel corso del 1982, da gennaio a dicembre, i tassi sui Bot a 12 mesi sono diminuiti di circa un punto e mezzo. Troppo poco. La causa è nota. La domanda di fondi da parte del Tesoro è cresciuta di mese in mese, per tutto il 1982; si prevede che crescerà ulteriormente nel 1983 ed infine che esploda nel 1984. Su questo campo della qualità della gestione della spesa pubblica, la Confindustria ha abbandonato, di fatto, le conclusioni del suo convegno di Firenze per enfatizzare altre responsabilità. Quali le ragioni *politiche* di tale svolta di 180°? *Lo spostamento del tiro dalla spesa pubblica alle banche non è forse un « piacere » alla DC?* E c'è da meravigliarsi, allora, se i risultati raggiunti o raggiungibili sono e saranno scarsi?

Certo, ci sono anche le banche. Neppure il sistema bancario ha fatto il possibile per migliorare la situazione. Troppo peso è stato dato nelle polemiche pubbliche al ruolo del prime-rate e meno a quello dei tassi per specifici servizi (per l'export, per lo sconto, ecc.). Inoltre, l'enfasi sul prime-rate ha impedito di prendere in giusta considerazione l'andamento trasparente del tasso medio il quale è applicato ad una fetta di clientela ben più ampia.

Che cosa è prevedibile per il prossimo futuro? E' un fatto che la domanda di credito attraversa una fase di « stanca »; la riduzione dei tassi è già ipotizzabile anche alla luce della congiuntura dei prossimi 2-3 mesi. Eppure si può fare ancora di più di quel che concederà la congiuntura. Purché si imposti in modo rigoroso la battaglia. Si può recuperare, ad esempio, sul terreno dell'efficienza bancaria. E all'interno dell'efficienza andrà considerato in primo luogo il problema dell'autonomia dei banchieri dai partiti, recuperando una rigorosa gestione del credito. Troppi e crescenti incagli sono connessi a prestiti clientelari e all'assenza di autonomia di non pochi banchieri nella gestione complessiva delle risorse loro affidate. Mi pare che la Confindustria ha finora sottovalutato anche tale problema. Forse per scarsa conoscenza di ciò che sono divenute non poche banche in questi ultimi anni? E perché ci si continua a riferire al sistema bancario quando di fatto convivono al suo interno due logiche opposte? La logica del banchiere del principe disposto a concedere ciò che il principe chiede (dai tassi ai prestiti) e la logica del banchiere imprenditore. Non stupisce, allora, che a forza di tacere sia sulla gestione della spesa pubblica sia sulla qualità della gestione bancaria si finisca poi per ottenere scarsi risultati nei confronti dell'obiettivo principale. Si finisca, cioè, per portare a casa solo ciò che offrirà la congiuntura. Ma il merito sarà, allora, del mercato: e non vi è dubbio che in Confindustria sapranno vederlo!

Gianni Manghetti

Finanza internazionale

Siamo costretti a prestare soldi

Intervista a DOMINICK SCAGLIONE Vice Presidente della Chase Manhattan Bank

● Di solito non si scrive e non ci si interroga sul mondo finanziario e i suoi rappresentanti. Eppure gli umori e malumori — la stretta gola del mostruoso indebitamento internazionale — della « comunità bancaria » fanno il bello e il cattivo tempo. A Nord come a Sud, a Est come a Ovest. Nel sonno già inquieto delle autorità economiche si affaccia l'incubo di un crack finanziario. Le conseguenze, non occorre rammentarlo, sarebbero inimmaginabili. Domenick Scaglione, vice presidente della Chase Manhattan Bank N.A., una delle principali banche americane, ha risposto ad una serie di domande sullo stato delle finanze del sistema economico mondiale.

● *Lo spettro del crack bancario si aggira per il mondo. L'indebitamento internazionale ha raggiunto la sbalorditiva cifra di 900 miliardi di dollari (600 miliardi circa i paesi in « via di sviluppo », 200 miliardi i paesi industrializzati e circa 80 miliardi i paesi del Comecon) e non pochi paesi (Mexico, Brasile, Cile, Argentina, per citarne soltanto*

alcuni) cominciano a gettare la spugna. E la Chase Manhattan è una delle banche più esposte...

Ci sono una dozzina di paesi che si trovano nella circostanza di dovere rimandare il pagamento dei loro debiti internazionali. Ma è un problema che non investe solo le grandi banche americane: riguarda tutto il sistema finanziario internazionale. Oramai si è raggiunto un livello di interdipendenza e di internazionalizzazione così stretto che non è possibile parlare di singoli problemi di uno o un altro paese, di una o un'altra banca.

● *Dalle stanze della Federal Reserve a quelle del dipartimento del Tesoro, dagli uffici delle grandi banche a quelli della Cia, l'analisi dei diversi « scenari » possibili è diventata un esercizio quasi ossessivo Per quanto vi riguarda, che ipotesi prospettate?*

Le cose sono molto chiare. Se non diamo a questi paesi la possibilità di rimandare nel tempo i loro obblighi internazionali, la situazione rischia di diventare difficilissima. Da ogni punto di vista. Il clima sociale, sotto l'incalzare del movimento di massa, potrebbe inquinarsi. E una volta scoppiati i « disturbi sociali » in qualsiasi paese potrebbero estendersi a macchia d'olio. Fino a verificarsi quello che negli Stati Uniti chiamiamo « l'effetto domino ».

● *E i prestiti internazionali andrebbero in fumo...*

Certo, non solo precipiterebbero gli equilibri sociali, ma anche, per restare al discorso base di una banca, non ritornerebbero più a noi, e quindi ai nostri azionisti, tutti i fondi investiti. Dunque, bisogna dare un'alternativa a queste nazioni; agire in modo di garantire loro il flusso permanente della linfa vitale...

● *Ma l'offerta, possiamo dire così, di un rinegoziamento del debito estero, delle sue scadenze, è subordinata a quali condizioni o presupposti?*

Occorre seguire da vicino questi paesi. Dare consigli. Evitare che quello che viene prestato venga speso male, per non dire peggio. In poche parole, che le nuove linee di credito vengano effettivamente indirizzate verso investimenti produttivi.

● *Nel mondo finanziario comincia a regnare, per così dire, una maggiore cautela...?*

La Chase Manhattan non concede, già da tempo, prestiti per ingrossare le riserve di valuta, cioè senza uno scopo produttivo. Non fa più prestiti per risanare la bilancia di pagamento. Ci interessano soltanto i progetti produttivi, garantiti adeguatamente, che hanno la possibilità — anche vagliata da noi — di essere proficui e quindi di assicurare il rimborso dei crediti concessi.

● *Spesso queste condizioni — soprattutto quelle che si riferiscono alla produttività dei progetti — vengono considerate dai paesi interessati. Non si sa se è peggio la malattia o la cura. Tuttavia, almeno così pare, non sono neppure sufficienti per « risanare » la situazione internazionale finanziaria. Che ruolo, secondo lei, possono giocare organismi internazionali come il FMI o la Banca mondiale? Che altre misure prospettare?*

Secondo noi, nessun ente internazionale o sopranazionale può affrontare adeguatamente l'attuale crisi finanziaria. Per quanto grandi siano le loro risorse, saranno sempre limitatissime dinanzi alla vastità di problemi del sistema bancario (l'indebitamento estero è pari a 13 volte circa le riserve del FMI). E' irrealista pensare che la Banca mondiale o il FMI possano assumersi tutti i compiti. Ed è per questo che è stato creato un istituto internazionale di Banche private esposte verso i paesi in via di sviluppo Piuttosto che un'analisi storica di ogni singolo paese (e delle ragioni del loro indebitamento), questo istituto si propone una lettura viva e dunque una soluzione effettiva.

A cura di Guido Puletti

LETTERE

Marx non è morto senza eredi

● E' noto a tutti come alla Fiat e all'Olivetti di Ivrea la quantità dei robot è aumentata in numero impressionante e che ci sono sezioni in cui gli operai sono stati ridotti a un terzo e anche meno e dove imperano robot e tecnici. L'operaio diminuisce ed è nell'intenzione del Giappone di invadere l'industria da capo a fondo fino a ridurla a una struttura meccanica (per il momento pare che l'agricoltura, per molte ragioni, sia rimasta in posizione d'attesa). E' noto anche che nell'*Espresso* Guido Carli ha previsto il momento non molto lontano in cui, negli Stati Uniti, gli operai disoccupati saliranno a 45 milioni (il che significa 10 milioni per l'Italia).

Fino a pochi anni fa, la classe operaia rappresentava proporzionalmente la grande maggioranza dei lavoratori, adesso non più. Incominciò l'America, seguita dalla Francia, laddove la maggioranza passò, a mano a mano, al terziario (o, se si vuole, ai ceti medi) e mentre una cresce, l'altra diminuisce.

Non siamo ancora alla distruzione della classe, ma ci avviamo. E' evidente che la società d'oggi non è più quella di ottanta o di trenta anni fa, si è trasformata sotto l'impulso del progresso tecnico. Facile paragonare la famiglia operaia di ottanta anni or sono (due stanze, di cui una adibita a camera da letto con gli inconvenienti forzosi delle necessità, l'altra a luogo di soggiorno: una tavola, una credenza, una conca per il pane, un armadio — se c'è — una mezza dozzina di sedie, un ripostiglio, uno specchio rettangolare per il padre che deve farsi la barba la domenica, una bicicletta per andare al lavoro, una conigliera, un pollaio, una colombaia, un orto, cesso in comune ma niente luce elettrica e via seguitando). Facile paragonare (la rivoluzione cola nel sangue) a quella di oggi. Il ciclomotore, la motocicletta, le scampagnate, i ritrovi, gli amici e niente più circoli (o limitatamente) e dimostrazioni chiassose dove l'evviva e l'abbasso è più uno svago che un atto di fede o un giuramento. Sentiteli parlare padre e figlio, figlio e madre. Entra un giornale sportivo non più l'*Avanti o l'Unità*.

Il frutto del progresso tecnico. Cambiano le idee, ci si modifica, ci si plasma. Oh non si distrugge una civiltà in cento anni, ma si modifica. Lì accanto vive l'impiegato, i figli vanno a scuola insieme. Qualche cosa di nuovo resta appiccicato alla pelle. Cosa sei? Socialista. E tu? Comunista. Ci vai in sezione? Qualche volta, nelle grandi occasioni. Che cosa è il Socialismo? E' l'uguaglianza di tutti. Come in Russia? La risposta esita o non cade. Il ragazzo va alle medie, si mescola. Rilutta a entrare in una officina, meglio l'ufficio.

Che cos'è il Socialismo? Lo sapevano tutti, ora più. Qual è la società socialista? Prendete un partito proletario, sempre e sovente gli operai sono in minoranza. In Italia le grandi manifestazioni « popolari » le ottiene il PCI. Se le considerate bene, vi accorgerete che, mutilate degli elementi sindacali, si arrischia di trovarsi intorno una minoranza. Ma anche il PSI riesce a muovere migliaia di persone.

Abbiamo dimenticato il cinema o, soprattutto, la televisione. Ai tempi di Turati... ai tempi di Nenni c'era l'uomo che contava e l'uomo era l'idea.

Prendete l'oratore X; non c'è un rotocalco che non pubblichi la sua fotografia, non c'è un giorno che non passi alla televisione.

Attira; è bello, gentile, rapace, truculento, è ciò che piace. Socialista? Si alzano le spalle. E' il fascino. Vorrei porre una domanda: Craxi ha indubbiamente smosso qualche cosa; con la trasformazione teorica del suo partito o con l'azione con cui ha smosso le acque? Certo che ci sono differenze fra città e compagna, ma la sorgente del nuovo Socialismo è Roma, per un partito Roma è più che la capitale.

E veniamo al Socialismo. Che cos' era? Grosso modo il marxismo, oggi è un'altra cosa.

Leggete i libri dei più moderni politici; andate alle sedute, ai cenacoli, alle volgarizzazioni dei partiti di sinistra (socialisti e comunisti, con prevalenza socialista). Assisterete alle discussioni, ai dibattiti, ai pro e contro.

L'Unione Sovietica serve d'esempio. L'aspirazione di Marx è caduta, la giustizia non è più il frutto dell'abdicazione del capitale e delle analogie delle forme di vita, della società, il socialismo sovietico è la dittatura e la dittatura diventa una uguaglianza (o dovrebbe) di mezzi concreti (si sta meglio, si mangia meglio, ci si veste meglio e via e via) sulla quale domina la burocrazia. L'uomo è scomparso, l'uomo si trasforma in un utensile al quale è permesso d'esistere meglio, ma non di scavare nelle proprie profondità, di perseguire un altro o altri sistemi; una macchina intelligente ma con tanto di cartello davanti: proibito andare oltre.

Marx è sotterrato e la filosofia in genere. E allora? Allora insieme con Marx è sotterrato il Socialismo. Rinunciare? Conservare oggi e domani e dopo (l'avvenire nessuno lo conosce) le basi fondamentali della società nata in Francia circa due secoli fa?

E' difficile rinunciare al Socialismo. Quello di Marx è diventato vecchio, cadente, falso, bisognerà dare le ali a un nuovo Socialismo. Quale? In primo luogo conservare il mercato. Il mercato è la libertà ed eccoli i moderni studiosi, i moderni propagandisti, sul podio e dibattere fra i sì e i no.

E i partiti che cosa divengono? Ecco: il cambiamento sostanziale della società cancella i partiti così come esistevano e tende a farne uno nuovo, una sorta di particolare giolittismo con delle restrizioni e degli impedimenti. Sì, la fine del Socialismo ma anche la fine del capitalismo.

Ahi! Ahi perché lavora il capitalista? Per mille ragioni, la maggiore: guadagnare e trasformare il mercatuzzo in miliardario. Il giorno in cui non sarà più possibile, la baracca si ferma e stride. Lasciate la libertà e avverrà ciò che è avvenuto al tempo della NEP. Rispuntano i miliardari, con la prerogativa dell'eredità. Ricaschiamo in un tipo di borghesia vestito a festa. E se la società cambia in modo imprevisto ed imprevedibile?

Ci sarà la guerra atomica? Fine. Non ci sarà? Gli stati sono destinati a rassomigliarsi sempre di più. (Non vado fino a supporre una loro fusione). In un caso o nell'altro si formerà un blocco unico di tutto il pianeta (USA, URSS, Giappone, Cina) o un gruppo di blocchi minori che potrebbero essere l'Europa, l'Africa, l'Asia. Chi lo governa? Chi lo domina? Il denaro. Ma il denaro è un animale che più ingrossa e più si nasconde. Difficile vedere un Agnelli (faccio per dire) o uno dei colossali industriali o banchieri o finanzieri americani diventare presidente della Repubblica o fare direttamente, in prima persona, della politica attiva. Si serve di chi lo serve. Ha il « suo » partito e la « sua » politica. Come sarebbe curioso conoscere la cassaforte (chiamiamola (così) di X o Y! In uno stato unificato, prendiamo l'Europa, qualcuno bisognerà pure che governi ecc. ecc. In nome di chi? del paese. Ma se non ci sono più partiti ma *il partito* di cui un momento fa?

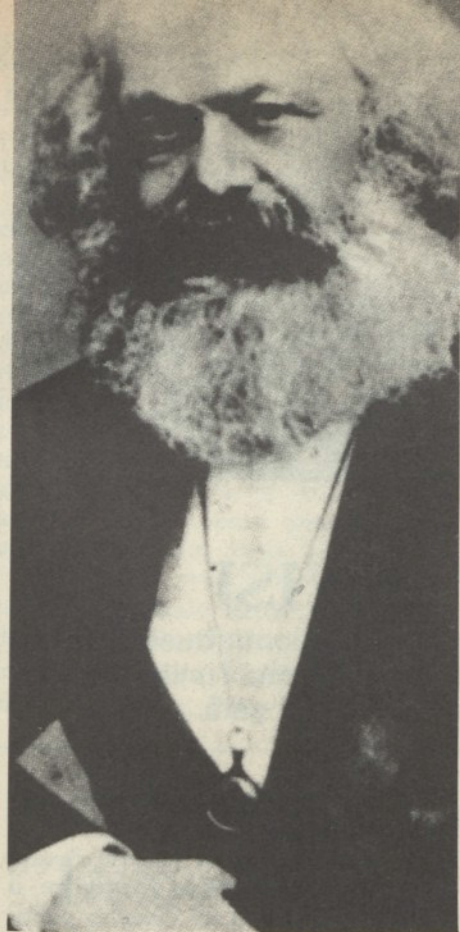
Mi è venuta un'idea stramba riflettendo su quell'insieme misterioso che va sotto il nome di società multinazionale. E' una facezia?

Improvviso; mi domando l'estensione attuale, in Europa, dei beni controllati in ogni paese dalle società multinazionali e i loro legami e la qualità della loro esistenza. E' un'ipotesi.

La verità è che qualunque sia il soggetto fatalmente esso sarà indotto a fingere di governare democraticamente, ma, di fatto (ricordare tutte le premesse) a farlo in modo totalitario. Una dittatura: l'uomo lascerà fare? Abdicherà? Accetterà di vivere come un orgoglioso animale?

No, io credo di no. Si ribellerà. Vorrà di più in più. Per sé. Per ubbidire allo stimolo del proprio cervello. Il Socialismo è morto, ho detto, ma ho dimenticato di aggiungere che ha lasciato un erede, il quale pure si chiama Socialismo anche se veste in modo diverso.

Signori socialisti, signori comunisti, signori democratici, la deduzione è questa: se vogliamo essere liberi dobbiamo ritrovarci fra di noi e spezzare la corazza che ricopre i petti della reazione.

Alberto Jacometti

Marx e i marxismi

"Quaderni" sfogliati male

di Pasquale Misuraca

● Perché Aristotele è stato il miglior allievo di Platone? Perché ha voluto e saputo superare il maestro. Platone l'aveva intuito, e lo chiamava « l'intelligenza ».

Perché gli intellettuali marxisti, invece di *partire da* Marx, di *lavorare con* Marx nella prospettiva di un suo superamento, hanno cercato di restare in ogni modo serrati entro il suo orizzonte, fino a ridurre le idee che questi proponeva come « forme di sviluppo » della conoscenza scientifica a sue « catene »? Eppure, per dirla con le parole di uno dei suoi migliori allievi, « ognuno di noi sa che, nella scienza, il proprio lavoro dopo dieci, venti, cinquanta anni è invecchiato. E' questo il destino, o meglio, è questo *il significato* del lavoro scientifico, il quale, rispetto a tutti gli altri elementi della cultura di cui si può dire la stessa cosa, è ad esso assoggettato e affidato in senso assolutamente specifico: ogni lavoro scientifico "compiuto" comporta nuovi "problemi" e vuol invecchiare ed essere "superato" » (Max Weber). Probabilmente, per sottovalutazione dei *diritti della scienza.* Marx l'aveva intuito, e diceva di non essere marxista.

Tra gli intellettuali di parte comunista che invece hanno preso sul serio non soltanto il Marx politico, ma anche il Marx scienziato, spiccano certamente Lenin e Gramsci.

Lenin ha sviluppato e superato Marx, di fronte al quale scompare come teorico e scienziato, sul terreno dell'azione politica e ideologica. Il risultato è stato, con la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre e la conseguente egemonia del marxismo sovietico sull'intellighentsia comunista, un primato della politica e dell'ideologia all'interno della cultura marxista, che a me pare causa determinante dell'attuale sua crisi.

E' toccato a Gramsci assumere e superare la lezione di Lenin, la sua « rivoluzione contro *Il Capitale* », nella attività politica giovanile, e la stessa lezione di Marx sul terreno teorico e scientifico nei *Quaderni del carcere.* Opera che offre le basi per una rifondazione dell'intera cultura marxista e che ha posto fra l'altro il marxismo italiano in una condizione di progressiva egemonia a livello internazionale. Questa condizione di superiorità intellettuale del marxismo italiano che *parte da* Gramsci, che *lavora con* Gramsci, che vuole e sa superare Marx e il marxismo per superare la sua attuale crisi di conoscenza e di direzione delle trasformazioni della « struttura del mondo », questo primato è tuttavia frenato nel suo sviluppo dalla parziale comprensione della rivoluzione intellettuale gramsciana, di cui si rendono ancora oggi responsabili i marxisti italiani medesimi, probabilmente per sottovalutazione dei diritti della scienza.

Vorrei dare qui una modesta prova di questa sottovalutazione. Ho davanti a me gli interventi dei marxisti italiani di parte comunista in occasione dei festeggiamenti per il centenario della morte di Marx. Ne scelgo tre in qualche modo rappresentativi, per varietà di ambiti disciplinari e tendenze culturali, pubblicati su *Rinascita* del 4 marzo '83.

Il filosofo Cesare Luporini sostiene finalmente necessaria la radicale distinzione tra Marx e il marxismo, e perciò « l'impresa di rifarsi direttamente a Marx fuori dagli schemi del marxismo ». Pensa ad un lavoro filologico e storico-critico capace di rileggerlo « in modo vergine, ma ricostruendo l'epoca, i linguaggi, la realtà contemporanea a Marx ».

Il fatto è che ogni filologia contiene una filosofia, e ogni ricostruzione è una nuova costruzione. La ricostruzione filologica e storico-critica della struttura effettuale, della consistenza teorica e dell'efficienza storica del lavoro scientifico di Marx, per non risolversi in una sua *riduzione* (adattamento accademico o politico), deve essere guidata da un sistema di riferimento teorico superiore, storicamente e teoricamente superiore.

Il curioso di Luporini è che, mentre non fa cenno alcuno a Gramsci, propone un programma di lavoro intorno a Marx che è esattamente il programma di lavoro dei *Quaderni: « Quaderno* 16. Questione di metodo. Occorre fare preliminarmente un lavoro filologico minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza, di onestà scientifica, di lealtà intellettuale, di assenza di ogni preconcetto ed apriorismo o partito preso ». Perché?

Il politologo Leonardo Paggi sostiene da parte sua che si è storicamente esaurita la « connessione del marxismo con la politica del movimento aperaio europeo », e ancora che il primato stesso della politica risulta anacronistico nel contesto della crisi dello Stato sociale contemporaneo. Il futuro del marxismo starebbe conseguentemente in uno spostamento radicale dell'attenzione verso l'emergenza di una « soggettività individuale che privatizzandosi decide da sola di ciò in cui credere », che sarebbe stata profetizzata « alla fine degli anni trenta » da Carl Schmitt.

Ora, l'apertura del marxismo contemporaneo ai contributi della sociologia e della politologia è necessaria e positiva, ma a condizione che avvenga in modo critico, non già pragmatico e meramente empirico. Occorre perciò superare la concezione e pratica leniniana e togliattiana della politica come « vertice delle attività umane » (Relazione di Togliatti al primo convegno di studi gramsciani, del gennaio 1958). Un superamento che però non può prescin-

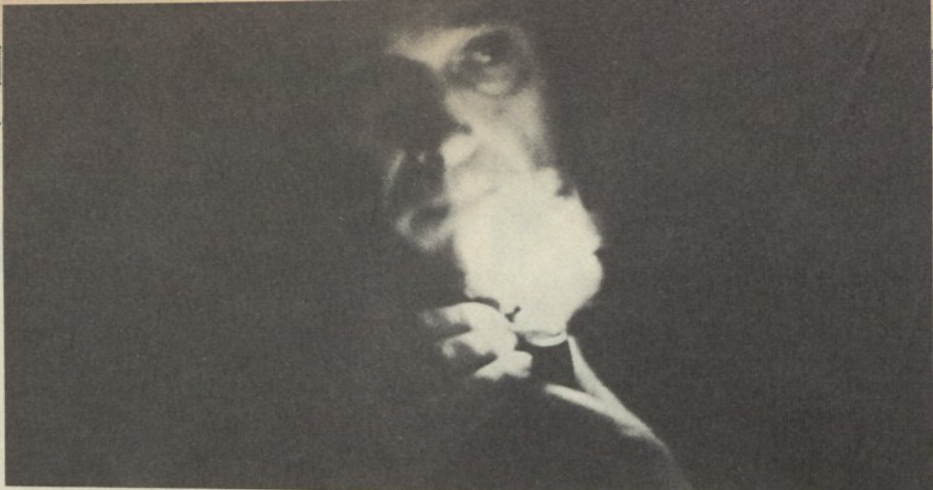
➞

dere dalla critica della sociologia e politologia moderne che Gramsci elabora agli inizi degli anni trenta, e che lo porta ad una ridefinizione teorica dei rapporti tra politica e soggettività individuale, ad un ridimensionamento della funzione della politica nel « passaggio dalla struttura alle superstrutture ». « *Quaderno 13.* Si tratterà di stabilire la posizione dialettica dell'attività politica (e della scienza corrispondente) come determinato grado superstrutturale: si potrà dire, come primo accenno e approssimazione, che l'attività politica è appunto il primo momento o grado, il momento in cui la superstruttura è ancora nella fase immediata di mera affermazione volontaria, indistinta ed elementare ». Scusate se è poco. Eppure Paggi dimentica Gramsci e consiglia entusiasticamente Schmitt. Perché?

Lo storico Renato Zangheri infine ripropone il concetto marxiano dello Stato come « strumento della classe dominante ». Un concetto, dice, sostanzialmente adeguato per la comprensione della natura e delle funzioni dello Stato contemporaneo, arricchito prima dallo stesso Marx nei suoi lavori storiografici, e poi da Gramsci. Il quale lo assume in pieno e lo consolida con acute specificazioni nei *Quaderni,* per esempio « in un penetrante appunto sotto la rubrica "cesarismo" ».

Il fatto è che, nella pratica, il PCI (partito del quale Zangheri è diventato da poco responsabile per i problemi dello Stato e degli enti locali), ma anche in teoria (si veda l'ultimo libro di Pietro Ingrao, *Tradizione e progetto,* recensito recentemente su queste pagine — e Ingrao è presidente del Centro studi per la riforma dello Stato istituito da qualche anno per iniziativa del PCI stesso), non si riconosce più nel concetto unilaterale che Marx aveva dello Stato, bensì in questo: « Stato è tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce a ottenere il consenso attivo dei governati ».

Il lettore si chiederà da dove salta fuori questo concetto, storicamente e teoricamente superiore al concetto marxiano tradizionale. Ma dal *Quaderno 15,* paragrafo *« Sociologia e scienza politica »!* Zangheri di questa contraddizione non tiene conto. Perché?

P. M.

Lama

Federazione CGIL - CISL - UIL

NE' UNITI, NE' DIVISI

Le divergenze strategiche (alternativa, neocontrattualismo, istituzionalizzazione) rendono sempre più lontana l'unità organica delle tre confederazioni ma il divorzio non ci sarà.

di Pasquale Cascella

● Si scrive sindacato ma si legge sindacati. Appena messa all'ordine del giorno la questione della « rifondazione » del sindacato unitario, gli stessi artefici di un tale processo hanno tenuto ad avvertire che il sogno dell'unità organica è lungi dal trasformarsi in realtà. Sulle nuove fondamenta sarà costruita un'altra federazione tra tre diverse confederazioni, con forme organizzative e scelte d'azione politica meno paralizzanti, ma ancora una Federazione CGIL, CISL, UIL.

Il richiamo al pluralismo che suggella questa operazione non è tanto riferito alla *condizione politica* per una unità effettiva tra organizzazioni sindacali che hanno differenti agganci storici, sociali e culturali, bensì alla *condizione del quadro politico* in cui oggi agiscono i sindacati confederali. In definitiva, si tratta di una presa d'atto della natura vera delle tante tensioni che hanno accompagnato gli sviluppi negoziali della vertenza sul costo del lavoro, fino ai momenti immediatamente precedenti la firma dell'accordo al ministero del Lavoro.

Divaricazioni di strategia, ma anche di collocazione politica. Lo stesso Carniti riconosce oggi che « la funzione (reale o presunta) di stabilizzazione politica ha pesato in molte valutazioni dell'accordo », per la semplice ragione che, al punto in cui lo scontro sociale era giunto, « non solo la caduta del governo ma le stesse elezioni politiche anticipate apparivano l'unica possibile alternativa all'accordo ».

Il risultato finale va sicuramente misurato sui contenuti e non guardando alla cornice, e tuttavia proprio il contesto politico dell'intesa costituisce il punto di coagulo di un dissenso politico che viene da lontano. Lo sforzo che ora si sta tentando nel tenere assieme l'azione del movimento e le sue priorità rivendicative, non dà per acquisito il ritorno a casa, ma appare più che altro il minimo comune denominatore tra confederazioni che non riescono a individuare una sponda comune al ruolo del sindacato nella battaglia politica del cambiamento.

Il sindacato si gioca adesso un intero decennio di *egemonia nel sociale.* L'accordo del 22 gennaio, per spiegarci con una battuta, è stato sul costo e non per il posto di lavoro. Non ha aperto, infatti, spazi nuovi per quegli strati e movimenti sociali che sempre più costituiscono l'ago della bilancia di una società e di uno Stato moderni: giovani, donne, interi pezzi di popolazione meridionali, ma anche cassaintegrati e, sia pure da una particolare angolazione, quadri e tecnici. Il sindacato, consapevole che la seperazione tra vecchi e nuovi soggetti può portare una parte a fughe corporative e l'altra alla progressiva emarginazione, con conseguente maggiore ingovernabilità del paese, da tempo si era offerto come elemento di unificazione, così da esprimere tutta intera la rappresentatività sociale e cementarla in un progetto politico di trasformazione del-

l'organizzazione della società e dello Stato.

Questa sfida resta integra. Tanto più che la crisi che ancora attanaglia la nostra economia sollecita ben più che un'azione di razionalizzazione dell'esistente per raccogliere per tempo, quando ci sarà, tutte le potenzialità della ripresa. Conosciamo, infatti, una crisi fatta anche, se non soprattutto, di processi di ristrutturazione e in alcuni settori pure di deindustrializzazione, che modificano il lavoro, lo frantumano e lo riarticolano in tanti segmenti, con un saldo negativo della forza-lavoro.

Il sindacato vive la frustrazione di tenere sul terreno della distribuzione del reddito ma non su quello della democrazia o, se si vuole, della contrattazione economica. Eppure proprio in questa direzione il sindacato ha tentato di avanzare sin dalla metà degli anni Settanta, una volta raggiunta in termini contrattuali (dalle 150 ore all'unificazione del punto di contingenza) la piena legittimazione ad agire sullo scenario politico-sociale. Fu subito chiaro che per garantire un avanzamento stabile alla classe operaia occorreva cambiare gli equilibri sociali e i rapporti di potere. Questa è divenuta l'essenza della « svolta dell'Eur », con la definizione della nuova identità di soggetto politico autonomo per un sindacato che accetta i vincoli imposti dalla crisi (« il salario non è una variabile indipendente ») ma a condizione che lo sbocco fosse sul terreno delle trasformazioni, compresa l'organizzazione dello Stato.

In un certo senso è vero che buona parte dell'azione sindacale di quegli anni privilegiò il quadro politico, caratterizzato dall'ancoraggio del PCI all' area del governo, con scelte che se pure avevano una propria finalità economica peccavano di una eccessiva fiducia sulla linearità di quel processo politico ed anche di un certo distacco dalle regole democratiche e dalla prassi contrattuale (tant'è che negli anni successivi si è imposta una faticosa opera di recupero di cui è emblema la vicenda delle liquidazioni). Ma è anche vero che solo in quest'arco di tempo c'è stata una convergenza tra elaborazione sindacale e programmi politici. L'autonomia della politica dell'Eur — riscoperta ora da Benvenuto — stava nel fatto che per la prima volta dopo la caduta dell'illusione della programma- ➛

UIL/Giorgio Liverani
"Democrazia e trasparenza per contare di più"

● Al clima torbido alimentato dal caso Scricciolo la UIL reagisce reclamando aria nuova per il sindacato. « Ridefinire » e « ridiscutere », due verbi oggi assai ricorrenti nel linguaggio sindacale, hanno un'accentuazione più marcata a Via Lucullo. Ne parliamo con Giorgio Liverani, segretario confederale della UIL.

● *La UIL reclama nuove regole del gioco nei rapporti unitari. Quali?*

La Federazione unitaria nacque come ponte verso l' unità organica e a questa prospettiva sono stati finalizzati alcuni metodi come la pariteticità. Oggi constatiamo che questo ponte, che forse non aveva la fiducia dei suoi stessi costruttori, non è completato. Occorre allora trovare altre strade, altri itinerari per mandare avanti il sindacato, senza che questo significhi la rinuncia all'obiettivo dell'unità organica. Intanto siamo tutti d'accordo nel rifiutare la pratica dell'unità a tutti i costi (e quindi della drammatizzazione delle divergenze), della sintesi che finisce per non accontentare nessuno. Potremmo adottare un metodo democratico simile a quello del Parlamento...

● *Con la proporzionale pura e il suffragio universale?*

Partiamo dalla constatazione che c'è molta più omogeneità tra i sindacati che non tra i partiti. Preoccupiamoci quindi di garantire a tutte le opzioni politiche presenti nel sindacato e a tutte le fasce professionali presenti nel mondo del lavoro una effettiva rappresentanza a tutti i livelli. Dico opzioni politiche (quelle che concepiscono un sindacato di opposizione sociale o un sindacato del contratto o un sindacato della partecipazione e della cogestione) e non componenti di partito, perché ciò significherebbe la fine dell'autonomia e la lottizzazione della Federazione unitaria.

● *Benvenuto ha sostenuto la necessità per il sindacato di intraprendere « una serie di attività economiche, autonome e autogestite ». E' la teorizzazione del sindacato-imprenditore?*

No. Però non andiamo neanche verso un tipo di sindacato che rifiuta moralisticamente e dogmaticamente di assumere responsabilità dirette nella gestione economica. Su questo punto c'è abbastanza fariseismo, dal momento che già oggi il sindacato gestisce l'Inps, organizzazioni turistiche, è presente nei consigli di amministrazione di enti teatrali, opere universitarie, cooperative. E sulla massa di miliardi che potranno venire dallo 0,50 il sindacato dovrà pure riservarsi un potere di controllo. Non credo che la cogestione sia un peccato mortale per il sindacato, ma una necessità per far contare davvero i lavoratori. Tutto ciò in ogni caso presuppone la massima democrazia e trasparenza nella vita sindacale ad ogni livello.

● *Lei, repubblicano, come giudica la caratterizzazione della UIL come sindacato « socialista »?*

Il progetto politico che porta avanti la nostra organizzazione non può essere monopolio di nessuna forza politica. Certo ci riconosciamo nella cultura e nei valori laicosocialisti, ma rifiutiamo la concezione rigida di un sindacato di area, antitetica a quella del sindacato dell'autonomia e dei contenuti.

zione alimentata dal centro-sinistra, il sindacato trovava nel quadro politico interlocutori disposti a raccogliere la sua sfida.

La rottura di quell'esperienza di governo avvenne all'insegna del superamento dell'emergenza, della scoperta del « piccolo è bello » e del « miracolo sommerso », lasciando nei fatti il sindacato e la parte più esposta della sinistra a misurarsi con quei pezzi di società che la crisi continuavano a subire.

Alla resa dei conti si è arrivati comunque. Ma — ecco il nocciolo duro con cui oggi è alle prese il sindacato — senza che il quadro politico prevalso all'insegna della discriminazione a sinistra abbia avuto la capacità di rimettere in discussione assetti di potere e strategie economiche. Se proprio si vuol guardare all'accordo del 22 gennaio da questa visuale, allora ha ragione Lama quando dice che l'intesa « esce dal quadro di politica recessiva prescelto dal governo » all'atto della sua formazione. Non risolve, però, la contraddizione, se non rendendo « ancor più incoerente la manovra complessiva inizialmente concepita ». Come dire che una volta falciata l'erba autoritaria del primo programma di Fanfani, resta da arare il terreno della politica per seminare i contenuti dell'alternativa.

La soluzione offerta da Carniti è invece di « uno, dieci, cento scambi politici », quasi una trasposizione automatica dell'esperienza del 22 gennaio dalle dinamiche dei redditi alle politiche dell'occupazione. Neo-corporativismo, si è detto. No, neo-contrattualismo, replica il segretario generale della CISL, senza riuscire a spiegare la differenza di sostanza. Persino Benvenuto, che pure può rivendicare alla sua UIL il primato del metodo triangolare (trattativa tra governo, imprenditori e sindacati), teme che così si porti acqua non tanto al mulino del quadro politico esistente ma alla for-

CISL/Mario Colombo
"Non basta rivendicare è tempo di gestire"

● L'accordo del 22 gennaio costituisce un'anticipazione del sindacato come soggetto politico: « Mario Colombo, segretario confederale della CISL, è convinto che il sindacato abbia finalmente imboccato la strada giusta.

● *Colombo, proprio certe enfatizzazioni e interpretazioni dell'intesa di gennaio hanno attirato sulla CISL accuse più o meno velate di neocorporativismo...*

La nostra non è un'ipotesi di carattere ideologico, ma scaturisce dall'analisi dei fenomeni che stanno accadendo sotto i nostri occhi. Alla stagnazione economica fa riscontro una rivoluzione tecnologica che procede assai velocemente. Oggi non è più valida l'equazione secondo cui a maggiori investimenti corrisponde un allargamento della base produttiva e quindi della occupazione; nella fase attuale è piuttosto vero il contrario: maggiori investimenti comportano minore occupazione. E questo ci obbliga a rivedere certi schemi interpretativi.

● *In che senso?*

I lavoratori e il sindacato con il ciclo di lotte cominciato all'inizio degli anni '60 ed intensificatosi tra il 1968 e il 1973 hanno mirato alla distribuzione della ricchezza al punto che oggi il fattore lavoro rappresenta circa il 70% del reddito. Adesso occorre integrare questo ruolo rivendicativo con la cultura della gestione, cioè con la partecipazione dei lavoratori e del sindacato al processo di produzione della ricchezza. E' evidente che oggi la difesa del salario e la lotta per assicurare il lavoro a chi lo ha e creare nuovi posti di lavoro passano attraverso le decisioni di politica economica, alle quali il sindacato deve concorrere. In tal senso hanno una loro coerenza sia la proposta dello 0,50, che permette ai lavoratori di partecipare collettivamente al processo di accumulazione, sia la proposta di riduzione dell'orario di lavoro.

● *Non c'è il rischio che il sindacato si snaturi dilatando l'area dei suoi interventi?*

Chi esprime preoccupazione per una presunta invadenza del sindacato in campi ritenuti non di sua spettanza dovrebbe fare un po' di autocritica. Del resto in tutti i paesi liberi è normale che le realtà sociali organizzate influenzino le decisioni politiche. Nel nostro paese ciò è avvenuto per tanto tempo con le organizzazioni padronali e ora si mena scandalo perché è il sindacato che esercita il suo giusto peso.

● *Ma ciò avviene mentre si manifestano segni di logoramento nei rapporti con i lavoratori...*

Le difficoltà di questo rapporto non sono certo maggiori di quelle che si manifestano tra i partiti e l'elettorato, tra le istituzioni e i cittadini. Oggi c'è tra i lavoratori una più matura coscienza critica che determina posizioni differenziate, ma questo è normale che avvenga sulle singole scelte. Il termometro che rivela il grado di rappresentatività del sindacato rimane la partecipazione dei lavoratori alle lotte e la grande riuscita dello sciopero del 18 gennaio dimostra una condizione di relativo benessere del sindacato italiano.

● *La riforma delle strutture unitarie rilancerà la Federazione CGIL-CISL-UIL?*

Il sindacato deve trovare l'unità sulle politiche, sui grandi obiettivi. Le divergenze degli ultimi anni sono state di carattere politico. Se il dibattito all'interno della Federazione chiarirà il ruolo strategico del sindacato le soluzioni organizzative non sarà difficile trovarle.

za politica che, con i rapporti di forza attuali, ne costituisce il cardine: la DC.

Lo sbocco inevitabile di una ipotesi sarebbe la centralizzazione della contrattazione, con tutte le conseguenze in termini di democrazia, di autonomia politica e di appiattimento delle scelte strategiche. Senza contare il pericolo di un ulteriore restringimento del livello di rappresentatività del sindacato, visto che in queste condizioni di « scambio » anche il partito politico, e non certo solo di opposizione, sarebbe sollecitato a cercare la propria legittimazione attraverso una sua rappresentanza diretta (in un certo senso il PSDI di Longo sta sperimentando questra strada).

L'istituzionalizzazione del sindacato (con il corollario dell'applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione), o almeno una sua collocazione nell'assetto istituzionale esistente, sembra tuttavia suggestionare settori ben più vasti del sindacato, compresi pezzi della CGIL. Ed è proprio questo che colpisce in gran parte del dibattito aperto dal sindacato, almeno al punto in cui è giunto oggi, una concezione del governo come unico riferimento politico, come soggetto esclusivo della democrazia economica, quasi a sancire una separazione tra il momento negoziale e i processi politici in cui questo si colloca. Ed è proprio questo che paventa il ribaltamento della natura di un sindacato che si è posto esso stesso come soggetto di democrazia economica e politica nelle imprese come nei confronti delle istituzioni.

Lo spartiacque resta la contrattazione: serve o no a cambiare la natura del potere verso quelle scelte di rigore che trasferiscano, dal mondo del lavoro ai ceti privilegiati dall'attuale sistema di potere, gli ulteriori oneri che si impongono per uscire in avanti — come si dice — dalla crisi?

P. C.

CGIL/Enzo Ceremigna
"Più democrazia per la nuova Federazione"

● Mentre la Federazione Unitaria vara una riforma delle proprie strutture la CGIL avvia un dibattito interno che si concluderà in autunno con la Conferenza di Organizzazione. Perché la CGIL avverte l'esigenza di discutere al proprio interno questioni che assumono un rilievo quasi « congressuale »? C'è qualcosa da ridefinire per quanto riguarda il rinnovamento dei gruppi dirigenti e i rapporti tra le componenti della Confederazione? Lo abbiamo chiesto a Enzo Ceremigna, segretario confederale della CGIL e relatore all'ultimo Comitato Direttivo sui problemi delle strutture della democrazia e dell'unità del sindacato.

« La CGIL ha aperto al suo interno — dice Ceremigna — un serio ed articolato dibattito per verificare lo stato delle strutture dopo la riforma sancita dall'ultimo Congresso ed apportare i correttivi necessari, dando il proprio contributo alla ridefinizione del Patto federativo. Questa ridefinizione implica alcune novità di politica organizzativa (partiteticità, tesseramento, strutture di base, ecc.) per giungere anche ad un rinnovamento dei gruppi dirigenti e ad una razionalizzazione degli apparati nel segno di un maggiore decentramento delle forze e delle risorse, di uno snellimento delle strutture di vertice ed infine, perché no?, di un complessivo ringiovanimento.

Nel rapporto tra le diverse sensibilità politiche e ideali che da sempre caratterizzano il pluralismo interno alla organizzazione, credo poi che la CGIL debba operare una scelta che, nella continuità e nella salvaguardia delle connotazioni originali della nostra Confederazione, sia in grado di acquisire esigenze culturali e politiche che in questi anni si sono andate radicando in una parte forse limitata, ma comunque significativa dei giovani lavoratori ».

● *Quali sono le linee lungo le quali la CGIL intende muoversi per rendere il sindacato adeguato ai compiti che si prefigge per gli anni '80?*

Noi dobbiamo rendere le nostre strutture in grado di rispondere ad una fondamentale esigenza: sottendere con più aderenza una politica sindacale che sia fortemente ancorata agli interessi immediati dei lavoratori, ma che si sforza di non cadere nel corporativismo e quindi cerca di coniugare questi interessi immediati con più generali e anche più ambiziosi interessi politici e forse storici di un sindacato che riconferma la sua scelta d'essere « soggetto di trasformazione ».

Per far ciò occorre necessariamente operare per una reale « unificazione delle forze del lavoro », riconfermare la nostra tradizionale propensione per l'unità organica del sindacato, valorizzare il metodo democratico sia all'interno dell'organizzazione con gli iscritti, che nel rapporto sindacato-lavoratori.

● *Per quanto riguarda le strutture di base: in che modo saranno rinnovati i Consigli per renderli più rappresentativi e più incisivi?*

Il Consiglio dei delegati, figlio del moderno modello della contrattazione e sintesi delle esperienze che l'hanno preceduto (Commissioni interne, rappresentanze sindacali...) è, così come opera, la struttura su cui maggiormente fa perno l'equilibrio tra l'organizzazione e il movimento. Affinché questo giusto equilibrio non vada perso, ma si mantenga e si assesti sempre più, occorre che il C.d.D. rafforzi la propria rappresentatività professionale e valorizzi il pluralismo sindacale proprio del mondo del lavoro attraverso un più compiuto e articolato metodo democratico.

Occorre in sostanza: adeguare le strutture del Consiglio ai moderni metodi dell'organizzazione del lavoro, che spesso vedono il superamento del tradizionale gruppo omogeneo e s'imperniano sulle cosiddette « aree »; sottendere il sempre più corposo processo di articolazione delle figure professionali che oggi sono soggetti della produzione e valorizzare il pluralismo superando la logica del cosiddetto « collegio uninominale ».

(Interviste a cura di Giuseppe Sircana)

MEZZOGIORNO '80

Nei prossimi dieci anni il Sud resterà l'area in cui è destinata a formarsi, in via quasi esclusiva, l'offerta aggiuntiva di lavoro (900 mila unità entro il 1991) del Paese — Avviare a soluzione la questione meridionale significa pertanto fare i conti con la centralità della occupazione. Due le linee direttrici essenziali: 1) una politica industriale che sposti dal Nord al Sud una parte della nuova capacità produttiva e punti a ristrutturare quella esistente, con investimenti aggiuntivi nell'industria; 2) un intervento straordinario (Agenzia del Lavoro) di "creazione di posti di lavoro" in attività socialmente utili con la revisione dell'attuale politica della finanza pubblica.

*Con l'intervento di Giorgio Ruffolo, deputato socialista al Parlamento Europeo, **L'Astrolabio** riprende il confronto a sinistra sui problemi del Mezzogiorno negli anni ottanta e sugli obiettivi e strumenti di una moderna politica di alternativa.*

UNA FORMIDABILE OCCASIONE DI SVILUPPO

di Giorgio Ruffolo

● Parlare del Mezzogiorno, oggi, è sempre più difficile. Non solo perché, rispetto al passato, i problemi di questa area sono obiettivamente più complessi ma anche perché proprio questa complessità e diversificazione hanno determinato progressivamente, e diffusamente, una « cultura » che si potrebbe definire « dei Mezzogiorno », che si traduce in un approccio « micro » sul piano territoriale, settoriale e istituzionale. Un approccio il cui rischio è evidente: perdere la dimensione nazionale e unitaria della più formidabile occasione di sviluppo di cui questo paese disponga. Perché questo è, ancora, « il Mezzogiorno »: un'occasione di sviluppo, in gran parte sprecata.

Non voglio affatto negare, anche per averlo tante volte io stesso affermato, né la crescita economica intervenuta nel Mezzogiorno negli ultimi decenni, né la profonda differenziazione che essa ha comportato tra le sue varie zone: e, quindi, l'esigenza pubblica di azioni e interventi mirati e selettivi.

Vorrei solo riaffermare che, oltre ogni differenza interna, il Mezzogiorno conserva un dato suo specifico che lo caratterizza rispetto al resto dell'Italia e che giustifica più che mai l'unitarietà dell'intervento. Ed è questo: che il Mezzogiorno è l'area dove è destinata a formarsi, in via pressoché esclusiva nel prossimo decennio, l'offerta addizionale di lavoro del Paese.

La coscienza acuta di tale situazione nelle attuali condizioni di sostegno dell'economia nazionale dovrebbe sollecitare un recupero di visione meridionalistica, sia per quanto riguarda l'orizzonte temporale del problema, sia per quanto riguarda l'approccio programmatico di insieme.

L'accorciamento degli orizzonti e l'abbandono delle prospettive programmatiche d'insieme avrebbero dovuto segnare, secondo certe concezioni ispirate alla saggezza dell'empirismo pragmatico, un grande progresso sul piano dell'efficacia degli interventi; e sulla scena nazionale e su quella meridionale.

Non pare tuttavia che il ricorso popperiano ad una strategia di interventi « a spizzico » abbia giovato granché. Le mode tornano. Verrà il giorno in cui anche la macroprogrammazione sarà, come si dice oggi, *rivisitata.* Per ora mi propongo un compito ben più modesto. Svolgere qualche considerazione sul problema delle compatibilità tra la crescita del Mezzogiorno e quella del Paese in relazione al parametro fondamentale rispetto al quale, credo, dovrebbe misurarsi l'efficacia della politica economica nazionale: quello della occupazione.

L'offerta di lavoro nel decennio '80

Il punto di partenza dell'esame è l'anno 1980. A questa data lo squilibrio di offerta e domanda di lavoro era globalmente pari in Italia a 1.670.000 unità di cui 803 mila al Centro-Nord (5,3% delle forze di lavoro) e 867 mila nel Mezzogiorno (12,2%).

Tra tale data ed il 1991, sulla base della crescita « naturale » della popolazione e nell'ipotesi di invarianza dei tassi specifici di attività (il che ovviamente non vuol dire invarianza di quelli generici che variano invece per effetto della modificata struttura per età della popolazione stessa) si verrà a determinare nel Paese un'offerta addizionale di lavoro valutabile in poco più di un milione di unità.

La crescita differenziata per regione dell'offerta di lavoro fa sì che nel decennio questa aumenti di circa cento mila unità nel Centro-Nord e più di 900 mila unità nel Mezzogiorno (1).

In altri termini, la nuova offerta di lavoro italiana nel prossimo decennio si formerà per il 90% nel Mezzogiorno.

Uno scenario tendenziale ottimistico

Al puro scopo di definire un paradigma entro il quale si possono valutare le dimensioni del problema, possiamo formulare un'ipotesi di crescita e trarne implicazioni sulla domanda di lavoro che ne deriverebbe, per il Mezzogiorno, restando inalterate le attuali relazioni strutturali (investimenti, produttività, distribuzione settoriale e « specializzazione » territoriale tra le due aree).

Tenendo conto dell'attuale crisi, che ha già condizionato il tasso di crescita dei primi anni del decennio '80, si è certamente molto « ottimisti » se si suppone possibile, fra il 1980 e il 1991, uno sviluppo del PNL del 3,3% (2). Esso è agganciato ad una ipotesi di forte ripresa dell'economia internazionale (3,5%) e ad un forte aumento degli investimenti nazionali (circa il 4%).

Quali sarebbero le implicazioni di questo molto ottimistico scenario sul piano dell'occupazione per quanto riguarda il quadro nazionale, e per quanto riguarda in particolare il Mezzogiorno?

Per quanto riguarda il quadro nazionale.

Ad un aumento del 3,4 del PIL corrisponderebbe un aumento della produttività del 2,6 (sufficiente a garantire il grado di competitività dell'economia italiana e ad assicurare, quindi, la coerenza dell'ipotesi di crescita nazionale con quella di una economia mondiale in espansione). L'aumento dell'occupazione sarebbe dello 0,8% all'anno (contro un aumento dello 0,5% nel periodo 1970-'80). In termini assoluti, la domanda di lavoro sarebbe di 22,4 milioni di unità. Rispetto all'offerta di lavoro (23,3 milioni di unità) alla fine del periodo considerato risulterebbe uno squilibrio, tra domanda e offerta, di circa 900 mila unità, pari a 3,9% delle forze di lavoro.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno.

Restando inalterate le attuali relazioni strutturali o, ancora più precisamente, se la crescita dei vari settori fosse analoga nelle due grandi aree, l'ipotesi ottimistica di crescita comporterebbe, per le due aree, una situazione del mercato del lavoro nettamente differenziata.

Nel Nord, la domanda di lavoro (15,5 milioni) supererebbe l'offerta (15,3 milioni) di circa 200 mila unità.

Nel Sud, l'offerta di lavoro (circa 8 milioni) supererebbe la domanda (circa 6,9 milioni) di circa 1 milione e 100 mila unità.

Due direttive per una politica del Mezzogiorno

L'esercizio è, ovviamente, assai rozzo. Si tratta di « pantografare » l'attuale paradigma di relazioni strutturali in un campo ampliato, rispetto alla situazione attuale, dall'ipotesi di crescita adottata. Esso serve soltanto per giungere all'ovvia conclusione che, entro quella ipotesi di crescita, che sembra per più ragioni un'ipotesi ottimistica « limite », il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno va affrontato con politiche che permettano: a) di spostare dal Nord al Sud una parte considerevole dello sforzo di accumulazione necessaria per produrre domanda di lavoro; b) di modificare le relazioni strutturali tra produttività, occupazione e investimenti, particolarmente nell'area dove si formerà il 90% dell'offerta di lavoro.

Il primo obiettivo deve essere perseguito attraverso una più intensa industrializzazione del Mezzogiorno. Ma, nel quadro delle ipotesi di crescita e di produttività adottate, questo processo incontra dei limiti nella necessità di utilizzare pienamente la capacità produttiva degli impianti industriali del Nord. Si può calcolare che, entro tale vincolo, si possa determinare nel Mezzogiorno una espansione aggiuntiva della domanda di lavoro di circa 270 mila unità. L'incremento discenderebbe quale effetto diretto ed indotto di una combinazione di politiche industriali tese ad ampliare ed ammodernare la base produttiva dell'industria meridionale, nonché ad orientare il processo di riordinamento e rafforzamento produttivo delle industrie di base nazionali privilegiando gli insediamenti esistenti nel Mezzogiorno.

L'investimento aggiuntivo nel Mezzogiorno associato a tali politiche ammonterebbe complessivamente a 19 mila miliardi di lire, di cui 12 mila destinati all'ampliamento della base produttiva ed i restanti 7 mila all'ammodernamento dell'industria meridionale. I primi si concentrerebbero prevalentemente nei settori attualmente in via di ristrutturazione (come la chimica e i prodotti energetici), in quelli che costituiscono la grande area della sub-fornitura (quali la meccanica, il tessile e abbigliamento, la plastica) e in quelli che presentano andamenti favorevoli a livello nazionale e ripartizionali (quali il chimico-farmaceutico e i mezzi di trasporto).

Come effetto diretto di questo investimento aggiuntivo nei settori industriali si avrebbe un aumento di posti di lavoro di circa 60 mila unità: un aumento, cioè, pari a circa il 5% del totale degli occupati al 1980 dell'industria in senso stretto nel Mezzogiorno.

L'intervento diretto attiverebbe a sua volta un investimento indiretto di circa 2.000 miliardi e un aumento di posti di lavoro di circa 210 mila unità negli altri settori produttivi (costruzioni e terziario privato).

Complessivamente la domanda di lavoro salirebbe a circa 7,2 milioni di unità nel 1991.

La dinamica ipotizzata manterrebbe comunque una differenza negativa tra offerta e domanda di lavoro, di circa 830 mila unità per un tasso di inoccupazione del 10,3%, ancora troppo elevato per essere socialmente accettabile.

Ci si deve chiedere, a questo punto, se occorra rassegnarsi a questa condizione di disoccupazione cronica, lasciando all'assistenza pubblica e privata, all'invenzione del sommerso in tutte le sue forme (fisiologiche e patologiche) e ad una consistente ripresa della emigrazione il compito di gestire una massa così ingente di forze di lavoro, nell'ambito di un assetto sociale che assumerebbe sempre più i contorni della società duale (della società nella quale una quota crescente della popolazione è posta a carico di una quota decrescente); oppure se è possibile intervenire in forme che consentano comunque l'impiego utile dell'eccedenza che si forma sul mercato del lavoro, pur rispettando: e le compatibilità imposte, in termini di produttività, dai settori esposti dalla concorrenza internazionale; e quelle finanziarie, relative al rapporto già gravemente deteriorato tra disavanzo pubblico e reddito disponibile.

Una prima serie di misure che possono essere in proposito prospettate riguarda la redistribuzione e la riduzione del tempo di lavoro. Da un lato, infatti, la riduzione della durata del lavoro mediante la riduzione dell'orario settimanale, il prolungameno delle ferie annuali, la riduzione dello straordinario, il lavoro part-time, sono tutte « tecniche » che perseguono l'obiettivo di una riduzione della disoccupazione mediante la redistribuzione del lavoro tra occupati ed inoccupati all'interno della popolazione attiva; dall'altro, il pensionamento anticipato o il prolungamento della scolarità e della formazione sono iniziative comunque tendenti a sottrarre dalla vita attiva fasce di giovani e di anziani.

Il riconoscimento delle rigidità che qualificano il sistema di interazioni esistente tra forza-lavoro occupata e disoccupazione strutturale, non consente, unitamente alle caratteristiche del nostro sistema produttivo e dell'insieme di norme che regolano il mercato del lavoro in Italia, di attendersi dal tipo di proposte appena richiamate un contributo risolutivo al problema della disoccupazione, mentre sottolinea per più di un aspetto la possibilità che si verifichino al contrario effetti collaterali negativi o, comunque, contraccolpi indesiderati. E ciò in particolare in una area come il Mezzogiorno.

Si pone, dunque, la necessità di perseguire un approccio di politica attiva del lavoro che, al suo interno, preveda la realizzazione di un intervento straordinario di « creazione di posti di lavoro » (job creation).

Inevitabilmente l'impostazione di una politica attiva del lavoro postula l'esistenza di un centro di coordinamento e di impulso capace di ricondurre ad unità l'insieme di strumenti ed azioni di cui tale politica si compone. L'esigenza di un soggetto siffatto — al di là delle differenze, anche profonde, di denominazione, composizione e funzioni istituzionali — risiede infatti nella centralità stessa del problema occupazionale quale cardine della strategia di politica economica del prossimo decennio.

In questo senso, affrontare il problema del Mezzogiorno, che è fondamentalmente quello dell'assorbimento della manodopera, specie giovanile, è in definitiva il problema del ricorso ad uno strumento straordinario — Agenzia o Servizio che lo si voglia chiamare — capace di concepire la formazione come momento coincidente con quello di un efficace inserimento nel processo produttivo. Ovvero in quelle attività create dalla stessa istituzione (job creation).

A questo proposito occorre ricordare che delle 830 mila unità che costituirebbero l'eccedenza di offerta sulla domanda di lavoro nel Mezzogiorno una volta realizzati ed indotti nell'ambito dello scenario più favorevole gli investimenti aggiuntivi nei settori produttivi, circa 660 mila unità sarebbero costituite da giovani al di sotto dei trent'anni.

L'impiego di giovani in attività di interesse e di utilità pubblica non trova, infatti, altri limiti di quelli rappresentati, da una parte, dalle capacità istituzionali di organizzare i programmi necessari, dall'altra, dalle disponibilità finanziarie. D'altra parte, così si offre una formidabile occasione per far coincidere l'impiego utile dei giovani disoccupati con una formazione che consenta di attenuare le rigidità esistenti dal lato dell'offerta di lavoro rispetto alla evoluzione della domanda.

Un intervento di job creation dell'ordine di 3 mila miliardi l'anno consentirebbe di mobilitare, in programmi di formazione lavoro, circa 250-300 mila unità lavorative. Un tale volume di risorse corrisponde allo 0,5% del prodotto normale: e cioè alla stessa percentuale che il nostro Paese mobilita per gli aiuti al Terzo Mondo.

Tale intervento sarebbe sufficiente a ridurre lo squilibrio tra offerta e domanda di lavoro nel Mezzogiorno — alla fine del periodo considerato a circa 560 mila unità.

Rispetto ad un livello di disoccupazione frazionale e quindi socialmente accettabile (4%, pari a circa 350 mila unità) si avrebbe ancora un eccesso di circa 200 mila unità. Esso corrisponderebbe all'eccesso di domanda di lavoro che, per ipotesi, si verificherebbe nel Nord. Una migrazione di tale entità dal Sud al Nord, incomparabilmente inferiore a quella di massa registrata nel passato, rientrerebbe nei limiti di una mobilità geografica fisiologica tra regioni ad alta e regioni a bassa pressione demografica.

A differenza del passato, inoltre, tale pressione si indirizzerebbe verso fasce di forza-lavoro professionalmente qualificate e non assumerebbe, ovviamente, i toni di drammaticità propri di altri storici flussi migratori interni ed esterni.

La politica di intervento nel Mezzogiorno verrebbe quindi a qualificarsi in due direzioni: quella diretta ad assicurare la capacità produttiva e la competitività del « settore capitalistico » (o meglio « market oriented ») e quella diretta, invece, al sostegno e finalizzazione di un settore di attività immediatamente a carico dell'intervento pubblico teso ad impegnare in impieghi socialmente utili, la forza lavoro eccedente (settore delle pubbliche utilità, terzo settore o « sheltered sector »).

Nella prima direzione, essa dovrebbe innestarsi in una politica industriale diretta a spostare verso il Mezzogiorno una parte della nuova capacità produttiva e a ristrutturare quella esistente nella zona, attraverso un programma di investimenti aggiuntivi nel settore industriale.

Nella seconda direzione, essa dovrebbe promuovere una politica attiva del lavoro intesa all'impiego socialmente utile e alla riqualificazione e formazione dei giovani lavoratori del Mezzogiorno che non troverebbero possibilità di impiego nei settori del mercato.

Il finanziamento di questo secondo tipo di intervento straordinario comporta una profonda revisione della politica della finanza pubblica. I trasferimenti alle famiglie e alle imprese costituiscono oggi il 34% del bilancio pubblico e il 18% del PIL (3). Per una parte molto ampia queste risorse servono a finanziare la « dualità » sociale di cui abbiamo parlato: il mantenimento di una quota della popolazione a carico dell'altra attraverso il mantenimento di posti di lavoro inesistenti e il finanziamento della disoccupazione.

L'attuazione di un programma di politica industriale diretto alla ristrutturazione delle attività industriali e all'aumento della capacità produttiva dell'industria nel Mezzogiorno da una parte, e la promozione di un vasto programma di occupazione-formazione dei giovani nelle attività socialmente utili dall'altra, consentirebbero di attuare una progressiva e parallela smobilitazione delle risorse attualmente impegnate nel mantenimento della disoccupazione: di quella vera e propria « imposta sulla disoccupazione » che grava sul prodotto del Paese. Inoltre, essa consentirebbe di dare alla politica del Mezzogiorno, finalmente, la caratteristica di una politica nazionale rivolta alla soluzione del massimo problema nazionale: quello della disoccupazione, che si identifica con quello del Mezzogiorno; riscattandola dal ruolo che essa sempre più rischia altrimenti di assumere, di un insieme di interventi in opere pubbliche e in incentivi finanziari, singolarmente utili, ma non inquadrati in una prospettiva di politica economica nazionale.

La politica del Mezzogiorno, in tal modo, si inquadra perfettamente nei tre problemi strutturali che, mi pare, caratterizzano l'economia italiana e ne condizionano fortemente le possibilità di sviluppo: quello della finanza pub-

blica, nel quale si riassume l'invadenza e l'inefficacia dell'azione economica dello Stato; quello della politica industriale, che rivela le carenze del nostro apparato produttivo rispetto a quelle dei paesi industrialmente più avanzati; quello dell'occupazione, che segna più che mai il dualismo economico e sociale del Paese.

Conclusioni

Ricordavo all'inizio i rischi di una politica economica che, smarrendo la visione di insieme dei problemi del Mezzogiorno, finisca per risolversi in un insieme di interventi fra loro non collegati e non convergenti verso un obiettivo preciso di sviluppo.

Vorrei concludere indicando quelli che, a mio modesto avviso, dovrebbero costituire i due principi direttivi di un rinnovato impegno meridionalistico.

Il primo consiste nel recupero di una visione programmatica di lungo periodo, che adegui l'orizzonte temporale degli interventi allo spessore dei nodi da sciogliere e delle strozzature da rimuovere. L'esperienza insegna che l'operatività dei programmi non può ricercarsi sacrificando alla visione unitaria delle politiche da attuare, ma ricercando attraverso adeguate procedure di gestione, controllo e correzione le condizioni di flessibilità e scorrevolezza degli interventi.

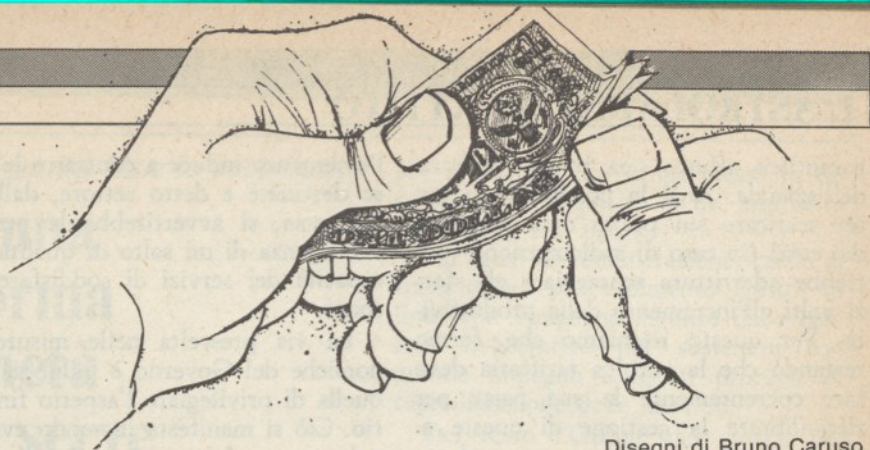
Il secondo coincide con il recupero della dimensione nazionale di un problema come quello del Mezzogiorno, che coincide in pratica con il problema nazionale dell'occupazione e che rappresenta, oggi più che mai, la più formidabile occasione di sviluppo di cui il Paese disponga. Mai come oggi, dunque, la questione meridionale è stata non in senso retorico e culturale, ma in senso propriamente economico e sociale, questione nazionale.

G. R.

NOTE

(1) A risultati analoghi giunge una ricerca della SVIMEZ, che valuta in circa un milione e centomila l'offerta addizionale di lavoro, di cui 190 mila nel Centro Nord e 900 mila nel Mezzogiorno.

(2) Negli anni '80-'82, infatti, il tasso di variazione del prodotto in termini reali è stato negativo, e pari allo 0,5%; pertanto il 3,3% medio del periodo '80-'91 si traduce in un 4,1% per il restante periodo '82-'91.

(3) Sono qui considerati le prestazioni sociali in denaro ed i contributi agli investimenti delle imprese.

Disegni di Bruno Caruso

Finanza locale

Ordinaria amministrazione di un caos

di Armando Sarti

Così il governo "controlla" la spesa pubblica, limitandosi a brevi ed inefficaci interventi di contenimento che non risolvono i nodi strutturali.

● Intervenire in un dibattito sulla spesa pubblica dall'angolo visuale dei servizi pubblici, è certamente un compito assai delicato e arduo. Delicato in quanto il settore dei servizi pubblici in generale e di quelli locali in particolare è già da alcuni anni — per così dire — nell'occhio del ciclone, nel senso che è oggetto di una offensiva che tende a negarne la validità e a chiederne, esplicitamente o implicitamente, il ridimensionamento. Arduo perché, come vedremo, i problemi dei servizi pubblici si manifestano con modalità tali da configurare soluzioni che, almeno nel breve periodo, impongono di governare due esigenze in contrasto: e cioè meno risorse assegnate e più qualità dei servizi.

Per quanto riguarda il primo aspetto cui si è fatto cenno — e cioè quello della validità dell'esperienza di gestione dei servizi pubblici — va sottolineato che l'impostazione che tende a coinvolgere in un unico, indifferenziato giudizio negativo tutto il comparto in esame è non solo superficiale, ma non suffragata dai fatti, ciò per due ordini di ragioni.

Innanzitutto perché tale settore si presenta assai complesso e articolato convivendo in esso situazioni tra loro molto diverse. A titolo di esempio si possono brevemente citare alcune conclusioni di un recente rapporto del CER (Centro Europa Ricerche). Da questo studio emerge infatti, che, analizzando alcune gestioni pubbliche (Poste, Ferrovie, Enel, Municipalizzate), esse presentano andamenti spesso diversi l'uno dall'altra. In particolare la tendenza generalizzata ad un allargamento del divario tra entrate e spese non si verifica per le aziende municipalizzate che, anzi, registrano, negli ultimi cinque anni, una riduzione di tale divario. Un tale fenomeno, del resto, è confermato dal fatto che, nel contempo, i pagamenti correnti delle aziende pubbliche locali manifestano la tendenza a ridurre la loro incidenza rispetto alla spesa pubblica corrente (passando dal 4,80% nel 1977 al 3,94% nel 1980) mentre le entrate tariffarie crescono di rilevanza rispetto alle entrate tributarie (dal 2,95 nel 1977 al 3,02 nel 1980).

In secondo luogo il giudizio negativo sul settore dei servizi pubblici è, in larga misura, fondato su un criterio di valutazione della gestione di tali servizi fondato esclusivamente sulla redditività. E ciò è fuorviante per numerosi motivi sia di ordine teorico che pratico. Dal primo punto di vista è opportuno rammentare che la stessa adozione di criteri di efficienza nella politica tariffaria comporta la presenza di disavanzi nel caso di produzioni caratterizzate da economie di scala. Dal secondo punto di vista si deve sottolineare che molti servizi pubblici operano in presenza di più o meno rilevanti gradi di monopolio. In tali circostanze la spinta esterna al conseguimento dell'efficienza e al contenimento dei costi è molto attenuata: quindi l'esistenza di buoni livelli di redditività non ➞

garantisce affatto una buona gestione dell'azienda. Anzi la possibilità di poter scaricare sui prezzi ogni aumento dei costi (in caso di indicizzazione) potrebbe addirittura scoraggiare gli sforzi volti all'incremento della produttività. Per questo riteniamo che, fermo restando che la politica tariffaria deve fare coerentemente la sua parte per riequilibrare la gestione di queste aziende, il massimo sforzo va condotto sul terreno dell'efficienza.

Governare due emergenze

Questi problemi sono oggi più che mai in primo piano. Come dicevamo all'inizio il nodo che avvolge il settore dei servizi pubblici nell'attuale situazione può essere sintetizzato nei termini della coesistenza di due emergenze — una finanziaria, l'altra politica — che appaiono, almeno nel breve periodo, in contrasto tra loro. Tali emergenze corrispondono ad altrettanti punti di crisi: da un lato la finanza pubblica, dall'altro il deterioramento del rapporto tra cittadini e istituzioni.

Dal primo punto di vista è opinione generalizzata che il risanamento del bilancio del settore pubblico vada perseguito con decisione puntando non solo (come si è fatto prevalentemente anche nelle più recenti circostanze) sulle entrate (quasi sempre di carattere straordinario), ma anche nel contenimento e nella riqualificazione delle spese. Questa strategia, per ciò che concerne i servizi pubblici, rischia di risolversi, almeno nel breve periodo, in un drastico contenimento di risorse al settore.

Il secondo aspetto del problema è, come si è detto, quello del distacco che va facendosi sempre più preoccupante, tra cittadini e istituzioni. Anche sotto questo aspetto la posizione dei servizi pubblici è decisiva. Il momento cruciale, infatti, in cui il giudizio sul rendimento dell'apparato pubblico avviene in forma più immediata e — per così dire — prova di mediazioni è infatti quello in cui si usufruisce dei servizi.

Ma a questo punto i due aspetti cui abbiamo fatto cenno, e cioè quello finanziario e quello della credibilità del settore pubblico, trovano un loro punto di intersezione che ci aiuta a comprendere le attuali difficoltà del settore dei servizi pubblici.

Da una parte, infatti, la logica dell'emergenza induce a contrarre le risorse destinate a detto settore, dall'altra, viceversa, si avvertirebbe la necessità e l'urgenza di un salto di qualità nella capacità dei servizi di soddisfare i bisogni.

La via prescelta nelle misure economiche del Governo è indubbiamente quella di privilegiare l'aspetto finanziario. Ciò si manifesta in modo evidente nel settore dei trasporti locali per il quale sono previsti ad un tempo accentuati incrementi tariffari e drastici contenimenti dei trasferimenti statali. Apparentemente l'effetto di questi provvedimenti dovrebbe almeno consentire di contenere il peso finanziario dei trasporti sulla spesa pubblica.

Ciò, tuttavia, è vero (almeno in modo assoluto) solo apparentemente e non considerando le funzioni di reazione dei cittadini-utenti. Questi ultimi, infatti, di fronte a un servizio che cresce di tariffa e non decolla di qualità, tenderanno presumibilmente a disertare l'uso del mezzo pubblico a favore del privato. Ciò rischia di provocare una minor crescita dei ricavi e un incremento dei costi per effetto del congestionamento del traffico. Il prezzo, dunque, che si va a pagare sul terreno del consenso non è neanche compensato sul piano dei conti economici.

Maggior rigore

Queste considerazioni ci inducono a concludere che l'obiettivo di un recupero di produttività, assunto per i servizi pubblici locali, deve essere oggi riconfermato, ulteriormente qualificato e esteso all'intero settore pubblico. In questo senso, a nostro avviso, deve essere interpretata l'istanza di maggiore *rigore* nell'intervento pubblico: non in direzione di un suo ridimensionamento ma, al contrario, avviando un processo di profondo cambiamento che, per quanto graduale, fornisca *fin d'ora* i segni inequivocabili di una strategia di fondo che si intende perseguire. E' nostra opinione, a questo riguardo, che sia indispensabile fuoriuscire dall'ordinaria amministrazione e rompere con comportamenti consolidati. La situazione del Paese e della finanza pubblica non lascia margine a compromessi: o si imbocca la strada, certo impervia, dell'innovazione o si è condannati a soccombere e a vedere inesorabilmente ridimensionarsi e cadere quegli elementi di progresso sociale e civile che l'intervento pubblico, pur con i suoi limiti, ha tuttavia garantito.

Come risanare il settore pubblico

La spesa pubblica resta dunque incontrollata; si dilata e si autoalimenta in modo distruttivo, provocando squilibri sempre più gravi. E ciò avviene con maggiore intensità dopo brevi e inefficaci interventi di contenimento a breve termine attraverso manovre affannose e caotiche sul fronte delle entrate, capaci solo di nascondere nell'immediato che gli argini delle uscite sono stati travolti.

Quello del livello e della produttività della spesa pubblica è uno dei principali nodi del Paese e costituisce un limite e un vincolo per la ripresa di un processo di sviluppo. Le entrate tributarie, ormai tutte chiamate a raccolta, si consumano nella spesa corrente e nella sua improduttiva dilatazione. La manovra fiscale, esercitata in maniera confusa e contraddittoria, resta contemporaneamente iniqua e inconsistente. Ma ancora più grave, in questo quadro, è l'insufficienza di un governo complessivo del settore pubblico e l'avvio di un reale processo di riforma. Da anni ormai un tale processo è fermo, e ciò sia per la controffensiva moderata in atto, sia per i risultati modesti che alcune riforme hanno prodotto, sia, infine, perché le energie vengono esaurite, senza residui, nell'affannosa ricerca di soluzioni per problemi immediati.

Il Governo affronta i temi dell'economia e quelli sempre più urgenti del risanamento della finanza pubblica in modo ancora inadeguato e insufficiente.

Si impongono perciò, a mio parere, in molti settori, compreso quello finanziario, interventi che, anche se di portata parziale, siano tuttavia coerenti e omogenei rispetto a un preciso obiettivo di riforma.

L'uso esclusivo e indiscriminato dei tagli denota un'impotenza. La strada è quella di « riformare », assumendo nuove procedure, capaci di introdurre standards di costi e indici di rendimento.

Per questo come Cispel, abbiamo proposto nuovi strumenti, quali « L'Osservatorio della produttività », che possono rendere trasparente e misurabile l'efficacia, l'efficienza e l'economicità della gestione dei pubblici servizi.

A. S.

La Visentini-bis e le cooperative

E' una riforma a metà ma serve

di Giancarlo Pasquini

● Il varo definitivo della Legge « Rivalutazione monetaria dei beni e del capitale delle imprese; disposizioni in materia di imposta locale sui redditi concernenti le piccole imprese; norme relative alle banche popolari, alle società per azioni ed alle cooperative, nonché disposizioni in materia di trattamento tributario dei conti interbancari », meglio conosciuta come Visentini-bis è da salutarsi positivamente per un duplice ordine di motivi.

In primo luogo poiché la « rivalutazione monetaria dei beni e del capitale delle imprese » consiste in una sorta di « FISCAL-DRAG » applicato alle imprese, le quali potevano portare in detrazione dal reddito quote di ammortamento delle immobilizzazioni tecniche non più corrispondenti, per effetto dell'inflazione, ai valori di ricostituzione degli investimenti.

In secondo luogo poiché le « norme relative alle cooperative » introducono nella legislazione italiana alcune modifiche corrispondenti ad esigenze basilari e richieste fondamentali delle centrali per consentire che l'impresa cooperativa possa operare adeguando le proprie potenzialità alle mutate esigenze produttive e di mercato.

Sul primo punto v'è da considerare che, pur trattandosi di un provvedimento necessario, tempi di così accentuato processo inflattivo, la rivalutazione monetaria dei beni aziendali finisce con il privilegiare le grandi imprese e quelle più consolidate patrimonialmente.

V'è infatti da sfatare il mito, ormai diffuso, più di quel che non appaia, che la rivalutazione monetaria dei beni e del capitale delle imprese possa servire al ripianamento delle perdite esposte in bilancio.

Non deve pertanto venir meno una azione coerente volta a favorire i processi di capitalizzazione delle imprese ed a diminuire e contenere il costo del danaro con un abbassamento sensibile dei tassi di interesse praticati dalle banche.

V'è un'altra considerazione da fare a proposito della « Visentini-bis »: si tratta di un contributo ad una divaricazione ulteriore tra le imprese già dotate di una loro conformazione patrimoniale, finanziaria e gestionale, del resto già premiate dall'inflazione, e l'imprenditoria minore, le imprese in nuova o più recente costituzione e quelle in fase di formazione.

Sui provvedimenti per la cooperazione il legislatore ha recepito una serie di esigenze che le centrali cooperative indicavano nello scioglimento di vincoli, che impedivano il pieno dispiegarsi delle potenzialità delle cooperative sul mercato.

Si tratta di normative antiquate e sorpassate, volte più a tracciare le linee di contenimento del fenomeno cooperativo entro margini interstiziali, in omaggio ad una concezione ottocentesca delle clausole mutualistiche, che a delineare le prospettive di sviluppo di un settore autogestito.

I vincoli, che con la « Visentini-bis » sono stati superati, si riferiscono ai limiti massimi di capitale sociale, alla sua remunerazione, all'imputazione di una parte degli utili ad aumento gratuito delle quote di partecipazione del socio, alla possibilità per le cooperative e loro consorzi di costituire ed essere soci di S.p.A. ed a responsabilità limitata.

L'innalzamento dei limiti massimi del capitale sociale (rispettivamente a 20 e 30 milioni pro-capite) non fa altro che adeguare le norme della mini-riforma del '71 al tasso di inflazione verificatosi negli ultimi 12 anni nel nostro Paese.

Qualche discussione è aperta sul livello di remunerazione del capitale sociale (attualmente massimo 18,50%), per il pericolo che venga messo in discussione il requisito della mutualità richiesto ai fini fiscali.

Sul tasso di remunerazione, credo si tratti di un provvedimento giusto, in linea con l'impegno assunto dalle centrali cooperative per sostenere con grande impegno adeguati processi di capitalizzazione delle imprese.

Del resto l'Ordine del giorno del Senato impegna il Governo « ad emanare direttive per chiarire che per *remunerazione del Capitale Sociale delle cooperative e dei loro Consorzi* devono intendersi i *dividendi di cui alla lettera a) dell'art. 26 del DLCPS 14 dicembre 1957 n. 1577* e successive modificazioni e che, pertanto, gli enti cooperativi che dovessero distribuire dividendi superiori al 5%, ma non al 18,50%, conservano tutte le agevolazioni condizionate dalla previsione e dall'osservanza delle clausole mutualistiche ».

Forse sarebbe stato preferibile percorrere una strada diversa e cioè quella di una incentivazione fiscale (sul tipo della Legge Mauroy francese) al socio sottoscritto, associata ad un adeguamento più contenuto del tasso di remunerazione del capitale sociale.

E' comunque importante che la cooperativa sia contemplata in questa sorta di « mini-riforma » come un'impresa. a tutti gli effetti che, come tale, va capitalizzata incentivando opportunamente il socio lavoratore, produttore o utente.

Proprio in virtù di queste considerazioni ci sembra limitato temporalmente (3 anni) e quantitativamente (10% l'anno) l'ammontare massimo consentito dell'aumento gratuito delle quote di capitale sociale riferite a ciascun socio.

L'insieme di queste norme sembra cogliere però l'esigenza di una cooperazione sempre più proiettata in direzione dell'associazionismo tra operatori economici: artigiani, commercianti, agricoltori, autotrasportatori, pescatori, operatori turistici, senza per questo rinnegare le radici e la tradizione del Movimento, che è costituita dalle cooperative di lavoro e da quelle di utenti.

Si può dire anzi che l'occasione di una maggiore caratterizzazione imprenditoriale della cooperazione deve proprio partire dalla trasformazione del socio-lavoratore in lavoratore associato dotato di una più accentuata consapevolezza del ruolo imprenditoriale svolto. ■

DISTENSIONE TRADITA

A pochi giorni dalla conclusione della prima sessione ginevrina dei negoziati tra USA e URSS sugli euromissili — che non ha aggiunto nulla di sostanziale alle trattative in corso — un duro confronto politico tra Washington e Mosca sta riducendo ulteriormente il margine del dialogo tra le parti e sta compromettendo seriamente l'esito dei prossimi colloqui estivi.

L'avvicendamento dei diversi avvenimenti che hanno recentemente dominato la scena della politica internazionale, mostra una linea di tendenza negli attuali rapporti (o per meglio dire, non-rapporti) tra Est e Ovest: rinchiudersi nel proprio pianeta politico-ideologico e relegare alla preistoria i traguardi raggiunti precedentemente nella fase della distensione.

Il periodo *post-dètente*, in un primo tempo, era caratterizzato dalla diffusione di una sorta di ribellismo nelle regioni periferiche tradizionalmente sotto il controllo delle due superpotenze, che progressivamente aveva causato una acuta crisi nell'assetto bipolaristico del mondo. Ora a questa crisi si sta sommando anche lo scontro globale tra i due massimi protagonisti del bipolarismo senza che tale moltiplicazione degli elementi della crisi faccia emergere fattori alternativi per la ricostruzione di un insieme dei rapporti nuovi.

Reagan nel momento in cui abbandona il dogma dell'opzione zero, raccogliendo in parte gli umori dei suoi alleati, ed accetta la possibilità delle scelte intermedie per la riduzione degli armamenti nucleari nel teatro europeo, prospetta contemporaneamente, per il prossimo secolo, una paurosa guerra extra-terrestre (in nome della difesa della pace!) introducendo elementi di ulteriore tensione nei suoi rapporti con Mosca. Si ha l'impressione che il presidente americano tenti preventivamente di vanificare gli eventuali accordi futuri con il Cremlino e che di fatto voglia annullare, sin d'ora, possibili intese in materia di armamenti nucleari o convenzionali a Ginevra, a Vienna, o a Madrid.

Mosca a sua volta, ignorando, o forse cogliendo in pieno il significato tattico della novità nelle proposte di Reagan, si sta irrigidendo sulle proprie posizioni e tenta di conservare una certa superiorità militare nei confronti dell'Occidente (duecentocinquanta SS20 puntati sull'Europa). Probabilmente l' URSS, senza il suo apparato militare e il suo arsenale missilistico, sa di non poter reggere il confronto strategico con le strutture economiche e finanziarie dell'Occidente (in un eventuale ridimensionamento o azzeramento degli armamenti atomici planetari) e questa inferiorità strutturale diviene vulnerabilità di fronte a qualsiasi tentativo di potenziamento della difesa dell'Ovest.

L'attuale irrisolvibile contenzioso sul numero dei missili da ridurre (missili a medio o lungo raggio nel teatro europeo o in quello asiatico; l'inclusione o meno negli attuali negoziati dei missili francesi e inglesi e degli aerei della NATO recanti testate nucleari) è in qualche modo il riflesso di quelle contraddizioni che per un lungo periodo hanno contrapposto l'Est all'Ovest. La paura del ritorno alla guerra fredda nasce dalla incapacità delle due superpotenze di una gestione duratura e feconda della coesistenza pacifica.

Ecco la difficoltà fondamentale che sta emergendo con contorni sempre più precisi nei rapporti tra i due sistemi. Le leaderships delle due superpotenze, e i loro negoziatori ai vari tavoli delle trattative, sono in un certo senso paralizzate dal concetto della reciproca « superiorità » e « inferiorità » mentre tendono ambedue alla supremazia assoluta. Un clima pericoloso soprattutto per l'Europa, dal momento che l'oggetto della contesa è il Vecchio Continente.

B. Z.

SS~20

SATELLITI KILLERS

Il recente intervento del presidente Reagan sul tema della guerra spaziale non fa altro che sancire, a livello ufficiale, analisi e ipotesi strategiche sinora conosciute da pochi addetti ai lavori.

Anche se molti esperti americani considerano le indicazioni del presidente impraticabili nei tempi indicati e irrealizzabili nella sostanza ultima, cioè la creazione di una rete spaziale in grado di distruggere al 100% un eventuale attacco missilistico intercontinentale contro gli USA, emergono alcuni problemi di fondo.

In primo luogo il settore bellico spaziale appare per gli USA come l'area ove tentare il raggiungimento della supremazia militare, rimettendo in discussione l'attuale strategia del terrore, basata sul bilanciamento delle forze. In tal modo l'intero dibattito strategico presente e futuro, basato anche sulle intenzioni degli avversari in campo, deve tener presenti tali dichiarazioni.

In secondo luogo viene rimesso in discussione, ed in forma brutale, l'accordo siglato nel 1972 tra le due superpotenze per la restrizione dei sistemi antimissilistici (ABM), peraltro economicamente costosissimi e tecnologicamente assai difficili da rendere operativi.

Infine, ad opera delle due superpotenze, si è aggirato il Trattato sullo spazio extraatmosferico (che proibisce la messa in orbita intorno alla Terra di armi di distruzione di massa), dispiegandovi una serie di armi diverse da quelle definite di distruzione di massa, programmandovi il passaggio dei missili balistici portatori di armi nucleari ed organizzandovi una rete di controllo per i suddetti missili.

Già da tempo, però, lo spazio viene usato a scopi militari attraverso una complessa rete di satelliti che, messi in orbita dalle due superpotenze, sono adoperati principalmente per rilevazioni sia di spostamenti di truppe, sia di basi missilistiche, e così via. Già nell'ambito stesso dell'accordo SALT I (1972) si accettò da parte statunitense e sovietica il principio del reciproco controllo e della relativa verifica del rispetto dei limiti stabiliti attraverso l'uso dei cosiddetti satelliti-spia. Anzi, è proprio l'incremento della rete dei satelliti che permette di concretizzare trattative che, altrimenti, si scontrerebbero sullo scoglio dei metodi di verifica (come nel caso dei missili Cruise, dalle dimensioni assai ridotte e, quindi, difficilmente individuabili già nelle loro basi a terra).

Indipendentemente da possibili errori tecnici (in USA già se ne conoscono diversi episodi a proposito), un'ipotesi della moderna guerra spaziale si basa sulla possibilità di accecare tali occhi, distruggere, cioè, i satelliti dell'avversario lasciandolo al buio, in modo da poterlo colpire prima che se ne possa accorgere.

I satelliti killers, quindi, acquistano già di per sé un ruolo non secondario nelle strategie spaziali contemporanee. Essi possono essere lanciati in orbita e poi su telecomando, fatti avvicinare all'obiettivo ed esplodere, oppure essere direttamente spediti dalla Terra contro il satellite avversario.

Comunque, anche se già sperimentata, tale tecnica è abbastanza rudimentale, poiché il satellite obiettivo può attuare una serie di manovre diversive ed allontanarsi. Un altro metodo d'attacco tra satelliti è quello basato sull'invio di messaggi elettronici in grado di farne disattivare le difese o il funzionamento, spostandolo addirittura su altre orbite.

L'uso del Laser (Light Amplification by Stimulated Emission of Radiation) nello spazio si sta sviluppando, poiché l'assenza di elementi interferenti (come ve ne sono nell'ambiente atmosferico terrestre) ne potenzia le capacità.

La corsa alla supremazia negli spazi stellati vede sostanzialmente in gara solo URSS e USA. Questi ultimi appaiono decisamente in vantaggio, come lo dimostrano la maggiore capacità di permanenza in orbita dei satelliti americani rispetto a quelli sovietici, nonché soprattutto il successo dello Shuttle/Columbia.

Maurizio Simoncelli

Usa

Reagan un presidente "vecchio"

di Sylvia Crane

● Il Presidente Reagan è arrivato alla Casa Bianca nel 1980 enfatizzando il tema dell'anticomunismo duro; rivitalizzando la guerra fredda e distruggendo la distensione egli ha voluto manifestamente giustificare il massiccio potenziamento dell'armamento nucleare per il quale si è fermamente impegnato. A conferma di ciò quando lo scorso autunno si è impegnato nella campagna per le elezioni di medio termine, il Presidente ha attaccato duramente il movimento anti-nucleare che si è affermato in 8 Stati su 9 ed in 30 città. A Reagan hanno fatto eco il Presidente del sottocomitato giuridico del Senato per la sicurezza ed il terrorismo, il Sen. Jeremiah Denton, che ha definito « sovversivo » il movimento attribuendone l'ispirazione ad « agenti stranieri » desiderosi di indebolire le capacità difensive degli USA.

In realtà gli insulti erano stati lanciati da Reagan e dalle sue corti di destra, in spregio ad ogni precisione, per suscitare nell'opinione pubblica una reazione emotiva a favore dei loro candidati preferiti; ma il giorno delle elezioni tutto ciò si è dimostrato controproducente.

Nonostante le affermazioni a favore della distensione e del controllo degli armamenti, i negoziati condotti dall'Amministrazione mirano più a placare l'opinione pubblica interna e degli alleati della NATO che a conseguire gli obiettivi conclamati. A parte le riduzioni di bilancio volute dal Congresso, il potenziamento bellico continua; altrimenti, perché affidare a noti « falchi » la conduzione delle trattative? La retorica anti-sovietica ed anti-comunista che informa questa linea politica di Reagan fa venire alla mente il maccartismo che accompagnò la guerra di Corea negli anni '50; oggi si sta sviluppando una mentalità della sicurezza nazionale che viola le libertà costituzionali.

Una recente relazione dell'Unione americana per le libertà civili considera l'intera Amministrazione Reagan come un pericolo, per le libertà civili, maggiore di quelli che furono il Sen. Joseph McCarthy o il Presidente Nixon.

Dentro e fuori il Congresso la CIA viene criticata come la responsabile delle malefatte del governo. Poco tempo fa sono stati resi noti documenti sconvolgenti circa il ruolo svolto dalla CIA ai tempi di Kissinger e Nixon. Vi si provano fatti che in precedenza erano solo sospetti: ad esempio la deliberata, sfrontata e massiccia manipolazione di danaro e potere per favorire il colpo di stato militare che nel settembre 1973 in Cile depose ed uccise Allende per installare Pinochet, dietro esplicita istigazione di Nixon e sotto la direzione del Segretario di Stato Kissinger.

Adesso tra le operazioni segrete figura l'attività di guerriglia alla frontiera tra Honduras e Guatemala condotta da uomini addestrati dalla CIA, volta a destabilizzare il regime sandinista in Nicaragua ed a sconfiggere i combattenti rivoluzionari nel Salvador; preoccupate sono anche le voci circa le forniture di armi della CIA a Jonas Savimbi i cui guerriglieri, con l'aiuto delle truppe sudafricane, minacciano il governo dell'Angola; questa continua minaccia ritarda la soluzione del problema della Namibia perché Reagan non vuole negoziare finché le truppe cubane rimarranno in Angola, ed i cubani non vogliono andarsene finché non ci sarà un accordo internazionale per porre fine alle incursioni alla frontiera meridionale condotte da Savimbi e/o dai sudafricani.

L'opinione pubblica americana è anche fortemente preoccupata per l'appoggio che l'Amministrazione dà alle repressive giunte militari dell'America del Sud. Anche se per gli americani sono egualmente odiose le repressioni in Polonia ed in URSS, l'attenzione è concentrata soprattutto nell' America Centrale a causa della vicinanza geografica e dei precedenti storici di interventi USA a sud delle frontiere, che in qualche modo legittimano le operazioni. Resta però viva nella memoria pubblica la lezione del Vietnam che costò agli americani 50.000 morti, e che tuttora rende drammatica la minaccia posta da eventuali interventi all'estero.

Già una volta il Congresso ha votato la riduzione degli aiuti militari al governo salvadoregno, che Amnesty International accusa di massicce violazioni dei diritti umani. All'opposizione attiva è passata anche la Chiesa cattolica, a causa dell'uccisione di suore cattoliche e di vari altri cittadini americani ad opera delle squadre della morte, verosimilmente con la complicità del governo.

Durante l'ultima sessione regolare il Congresso ha ceduto alle pressioni governative approvando l'Intelligence Protection Act, noto anche come Agee Act. Apparentemente la legge mira a controllare la pubblicazione di materiale riservato, ma Philip Agee in esilio ed i suoi colleghi in patria, che pubblicano il *Covert Action Bulletin,* sostengono che il loro materiale non si basa su documenti riservati ma su fonti liberamente accessibili a tutti. In effetti essi si occupano delle attività segrete della CIA — il che praticamente equivale ad agitare il drappo rosso della provocazione davanti ai seguaci di Reagan — e sotto le pressioni il Congresso è crollato. La legge è una specie di misura sui « segreti uf-

ficiali », che condanna l'uso di informazioni pubbliche che contribuiscano a rivelare l'identità di un agente segreto; ma i fautori delle libertà civili contestano la censura preventiva in materia di informazione pubblica, materia a loro avviso protetta dal primo emendamento. In seguito alle rivelazioni sul caso Watergate, il Congresso approvò quel *Freedom of Information Act,* contro il ripetersi di pratiche illegali da parte degli agenti della CIA e del FBI, che portarono prima all' impeachment e poi alle dimissioni di Nixon. Successivamente FBI e CIA sono stati costretti ad agire in base a direttive ben definite, per salvaguardare le libertà costituzionali; il loro personale ed i loro fondi sono stati drasticamente tagliati. Inoltre il personale della CIA è tornato ad occuparsi, come previsto originariamente, delle attività di analisi, mentre l'FBI deve limitarsi ad investigare sui crimini, praticamente abbandonando ogni coinvolgimento politico.

Ma adesso stiamo assistendo ad una sottile inversione di tendenza. Ne è un segno certo la crescente riluttanza del governo a rilasciare documenti, come dovrebbe fare in base al *Freedom of Information Act;* ne è un altro segno la crescente tendenza a classificare come riservate informazioni di natura tecnica e scientifica, oltre alla proibizione di procedere su scala internazionale allo scambio di dati sulla ricerca scientifica; adesso di solito questi dati vengono sottoposti ad una sor-

Lo stillicidio dei colpi e contraccolpi

di Giampaolo Calchi Novati

● *Gli ultimi scambi confermano che i rapporti fra Stati Uniti e Urss si svolgono ormai a due livelli, uno dei quali, quello « ideologico », prevarica su quello per così dire tecnico, impedendo ogni dialogo e ogni comprensione. Il solo fatto che le proposte per l'unico negoziato in atto — quello missilistico — vengano avanzate a colpi di discorsi annunciati in anticipo o di conferenze-stampa, invece di essere affidate alla discrezione dei* dossiers, *è una riprova di questa sfasatura. Le parti rischiano esse stesse di caderne vittime. Si spiega anche così l'*escalation *nella quale gli Usa stanno per lasciarsi invischiare in America centrale.*

Il presidente Reagan ha dato il tono con le sue ripetute accuse rivolte all'Urss di minacciare la pace e di essere — l'Unione Sovietica e il comunismo — l'« impero del male ». Lo scopo, o almeno questo è ciò che appare dall'esterno e che certamente viene percepito da Mosca, è di « delegittimare » l'Urss come grande potenza per poter far passare più facilmente piani di riarmo che hanno a prima vista l'obiettivo di assicurare agli Usa l' egemonia assoluta. Dopo tanti anni, se non di distensione, di mutuo riconoscimento, anche a Reagan riuscirebbe difficile (e anche così incontra molti ostacoli al Congresso e nell'opinione pubblica americana) imporre una corsa agli armamenti illimitata, tesa a « punire » la controparte, mettendola davanti all'alternativa di perdere detta corsa o di rovinare la propria economia. Ma se l'Urss è un pericolo per tutti, tutto si può giustificare: anche la ricerca dell'« arma suprema », l'ombrello cosmico che a un certo momento della storia consentirà in teoria all' America di dettare le sue condizioni dall'alto di una vera o presunta invulnerabilità. Partendo da queste premesse si può capire l'impatto minore che hanno le singole proposte che Reagan va sciorinando sui Pershing e sui Cruise, anche se ha compiuto il passo — di per sé significativo — di abbandonare l'« opzione zero », a cui pareva attaccato ad oltranza.

L'Unione Sovietica potrebbe reagire in due modi: o dando rilievo al livello « alto », e rifiutando tutto finché non verranno ristabilite le normali regole di un rapporto paritario, o discutendo nel merito le misure di « controllo » che malgrado tutto, poco importa se spontaneamente o per venire incontro alle pressioni degli alleati, Reagan ha pur elaborato. Ma anche Andropov ha la sua versione ideologica da soddisfare. L'offensiva da « crociata » in cui si è impegnato Reagan da una parte gli offre il destro per « deprezzare » le iniziative dell'America, dato il quadro in cui sono inserite, e dall'altra gli consente di perseguire a sua volta un'immagine « simbolica » degli Usa, potenza imperialista e aggressiva. In questi termini non c'è letteralmente una trattativa ma solo contrapposizione. Senonché una trattativa è in corso. E non converrebbe all'Urss « vedere » il giuoco di Reagan, tanto più se è vero che sui tempi lunghi la sfida riarmistica dell' America è destinata a penalizzare l'Urss in modo insostenibile? Anche qui Mosca deve pagare lo scotto alla sua posizione preconcetta: prima di negoziare davvero deve mostrare al mondo, e anzitutto agli alleati degli Stati Uniti, che Reagan conduce un giuoco avventurista; in fondo Andropov sa che il terzo interlocutore a Ginevra, muto ma non troppo, è l'Europa, e che la « paura » diffusa da Reagan non investe solo l'Urss ma appunto anche i popoli dell'Europa occidentale.

E' possibile una sintesi? Pregiudiziale a tutto è una riconversione al fine di recuperare quello che è lo spirito di base del « controllo degli armamenti », cioè l'autorestrizione in cambio della restrizione altrui, il che implica una sommaria parità (non solo di armi ma anche di dignità e di credibilità). Probabilmente il primo passo dovrebbe toccare a Reagan che ha rotto la tregua. Poi si dovrebbe riattivare con un minimo di consistenza il negoziato vero e proprio. Da quando l'« opzione zero » è caduta, la posizione negoziale dell'Urss a Ginevra si è fatta più delicata perché si deve parlare di equilibrio, di dosaggi, e non più di dogmi. Ma anche al tavolo dove si discute di missili, l'Urss ha un obiettivo apparentemente irrinunciabile: evitare l'installazione dei Pershing 2 in Germania, che, sotto altra veste, è un attentato esplicito alla parità, perché sottopone l'Urss a un ricatto simile a quello che nel 1962 Kennedy ricusò a costo della crisi aperta. Da qui la necessità di non concedere nulla fino a quando si potrà barattare quella concessione. Con che cosa? Forse il margine di incertezza sta qui: quale concessione è disposta a fare l'Urss per la cancellazione dei Pershing. La accettazione dei Cruise? Un arretramento politico o militare in un'altra area? Andropov ha toccato parecchi tasti in questi suoi primi mesi di leadership, *dal Medio Oriente all'Asia, e ci potrebbe essere sufficiente materia per un compromesso.*

ta di lettura preliminare in vista di una possibile censura preventiva.

Attualmente forse le più flagranti violazioni delle libertà da parte del governo derivano dall'ordinanza presidenziale sull'attività del servizio segreto USA emanata nel dicembre 1981, sulla base del National Securit Act del 1947 che istituì la CIA. Con la scusa di indagare sulle « attività di spionaggio » straniere la CIA, le cui azioni per la raccolta di informazioni erano prima limitate all'estero, ora è autorizzata ad operare anche in patria. Quest'ordinanza contraddice una precisa delibera del Congresso, ed è di dubbia costituzionalità; per di più fino ad ora le operazioni all'interno del paese erano di esclusivo dominio dell'FBI, che agisce sotto la diretta supervisione del Procuratore generale degli USA. Un commentatore del Congresso sostiene che la nuova ordinanza « dà al direttore della CIA un ruolo pari a quello dell'FBI in materia di controspionaggio all'interno degli USA », e che essa « rappresenta un significativo aumento del ruolo interno della CIA ». L'ordinanza autorizza in modo specifico tecniche intrusive di registrazione, intercettazione, controllo della posta, senza alcuna garanzia; sono permesse le infiltrazioni di agenti provocatori in organizzazioni interne e la diffusione di false notizie su singole persone ed organizzazioni; è previsto l'accesso ad informazioni bancarie, mediche, telefoniche private; è permesso il reclutamento di informatori da assegnare alle varie organizzazioni: può trattarsi di giornalisti, preti, accademici, sebbene il primo emendamento proibisca le violazioni della libertà di parola, stampa, religione, riunione o petizione. Pratiche di questo genere erano state vietate dal Congresso dopo lo scandalo Watergate, ma ora la Casa Bianca di Reagan le ha ripristinate. Ora tutto è pronto per il confronto diretto fra la Casa Bianca ed il Campidoglio su questi argomenti, oltre che sull'economia e la politica estera. Ma anche l'opinione pubblica a favore della pace e contro le armi nucleari si va rafforzando.

Eppure al Congresso gli esponenti della destra sono stati molti solleciti nel ravvisare possibili minacce contro le proprie libertà costituzionali. Così ➞

URSS

Andropov un "classico" segretario generale

di Alessio Lupi

● Segretario generale del PCUS dal 12 novembre 1982, Yuri Andropov ha già avuto il tempo di indicare con i fatti e con le parole quale sarà la politica interna e internazionale dell'URSS nel prossimo futuro. Delle frasi pronunciate dal leader sovietico la più pregnante è senza dubbio quella con la quale ha affermato la volontà di proseguire la politica del suo predecessore Leonid Brezhnev. Continuazione cioè e rafforzamento della ristalinizzazione del Paese. Accentuazione insomma del ruolo del partito in ogni settore della vita dell'URSS, fino alla realizzazione dell'identificazione partito-Stato, che fu la più cospicua particolarità del regime di Stalin appunto. Non meraviglia questa linea, che del resto è da sempre quella prediletta dal partito, in un uomo che era già capo di un dipartimento del comitato centrale del PCUS nel 1951, in piena era staliniana. Ma la sua appartenenza all'apparato del PCUS risale ancora più addietro, alla seconda metà degli anni quaranta. La formazione politico-ideologica dell'uomo non lascia perciò dubbi, come del resto quella dei suoi predecessori, ivi compreso il « destalinizzatore » Nikita Khrushev.

D'altra parte si può ricordare che già nel 1963, oratore ufficiale alla commemorazione dell'anniversario della Rivoluzione, Andropov pronunciò un discorso agli antipodi di quella che era la pratica khrusheviana di quegli anni, tesa all'efficientismo e dunque propensa a favorire tecnocrati e tecnici a scapito dei funzionari di partito. Fu, quella di Andropov, la prima critica pubblica, seppure prudente, della linea di Khrushev, critica che soltanto un anno dopo apparve condivisa dalla totalità del comitato centrale, che dimetteva lo stesso Khrushev.

Da quanto precede emergono tra l'altro le vere motivazioni che portarono all'elezione di Andropov a segretario generale: anzianità nell'apparato, garanzia delle sue opinioni sul ruolo del partito nella vita politica del Paese. La continuità della linea politica dell'URSS non porterà scosse di alcun genere e confermerà l'immobilismo, caratteristica precipua dell'era brezhneviana.

Andropov cercherà certamente di circondarsi di uomini suoi, ed effettuerà dei mutamenti, del resto già cominciati, nella dirigenza del partito e dello Stato

D'altra parte, con molto realismo, ha accettato i piani di sviluppo economico per il 1983, che dovevano però essere già pronti prima della sua elezione. Questi piani prevedono un incremento dello sviluppo di poco più del 3 per cento rispetto all'82 (la percentuale di sviluppo più bassa in tutta la storia dell'URSS). Nel piano è accordata una certa preminenza all'industria dei beni di consumo, ma subito dopo si è resa pubblica l'intenzione di diminuire, fino quasi ad annullarle, le importazioni di cereali, tradizionalmente necessarie per sopperire alla scarsa produzione agricola. Nell'ultimo anno si è registrata una penuria alimentare, in linea del resto con gli scarsi aumenti di produzione degli anni precedenti. Da quanto precede emerge quale sarà nei prossimi anni l'obiettivo della leadership sovietica: aumentare la produzione e la produttività del lavoro. ➞

(Segue Crane)

ad esempio il Senatore « dixie » di provata fede Jesse Helms (democratico), ha chiesto l'approvazione di una legge che limiti il ricorso ai tribunali federali contro le decisioni degli Stati che perpetuano la discriminazione in materia di aborto e di pratiche religiose nelle scuole; se approvata, questa legge avrebbe rovesciato la sentenza della Corte Suprema che proibisce la discriminazione, ed avrebbe sconvolto la struttura storica del sistema giudiziario USA; il modo più corretto di introdurre il cambiamento era di ricorrere ad un altro emendamento costituzionale. Poiché non è riuscito a raccogliere la maggioranza dei due terzi necessaria per approvare l'emendamento, Helms ha tentato di aggirare l'ostacolo ricorrendo a cavilli, mentre numerosi Senatori liberali ricorrevano all'ostruzionismo per evitare l'approvazione della legge; i lavori del Senato sono rimasti bloccati per settimane, e la vicenda si è conclusa quando Helms si è fatto convincere dal Sen. Howard Baker, capo della maggioranza, a ritirare il suo progetto di legge.

Durante l'ultima sessione alla Camera dei rappresentanti sono stati presentati 20 progetti di legge miranti a ricostituire il Comitato per la sicurezza interna (sostitutivo del notorio Comitato sulle attività anti-americane), che era stato eliminato in una radicale riforma del Congresso nel 1975 sulla scia del caso Watergate.

E' ormai evidente che a Washington si sta sviluppando una mentalità della sicurezza nazionale che può dare origine a violazioni costituzionali. Questa svolta si conforma alla famosa « dottrina dell'equilibrio » del giudice Felix Frankfurter, di molto tempo fa, secondo la quale le libertà costituzionali garantite dal *Bill of Rights* possono essere violate in considerazione di motivi di sicurezza nazionale. Questa dottrina è stata contestata nel 1962 con una decisione storica presa dalla Corte Suprema; nella motivazione della sentenza, scritta dai giudici Douglas e Black, si ammoniva che in tal modo si sarebbe avuto il governo degli uomini e non quello della legge equamente applicata. « Chi può tracciare la linea di demarcazione, e dove? » si chiedeva, e si concludeva che un sistema del genere avrebbe trasformato in un gioco di parole le libertà garantite dal primo emendamento. La sentenza affermava che se si vuole conservare queste libertà che costituiscono il fondamento della democrazia, esse devono essere formulate in maniera inequivocabile. E proseguiva: una società democratica richiede politiche aperte e l'assoluta responsabilità di rendiconto da parte del governo.

La decisione del Presidente Reagan di « proseguire diritto » significa il mantenimento di una politica economica che comporti alti tassi d'interesse, disoccupazione crescente, ampliamento dell'arsenale militare. E' una linea che comporta anche l'inasprimento delle misure di protezione della sicurezza nazionale all'interno del paese.

S. C.

(Segue Lupi)

Trovare i capitali per nuovi investimenti senza compromettere l'andamento dell'industria pesante, specie di quella bellica. E' questo un problema che sembra perpetuarsi nell'URSS, tanto che i politici americani seguono una certa linea che obbliga Mosca a sempre più alte spese militari, sapendo che queste vanno a detrimento degli investimenti produttivi, sì che il tenore di vita della popolazione sovietica rimanga a livelli bassi, nella speranza che ciò, come è avvenuto in alcune repubbliche popolari, provochi malcontento e destabilizzazione.

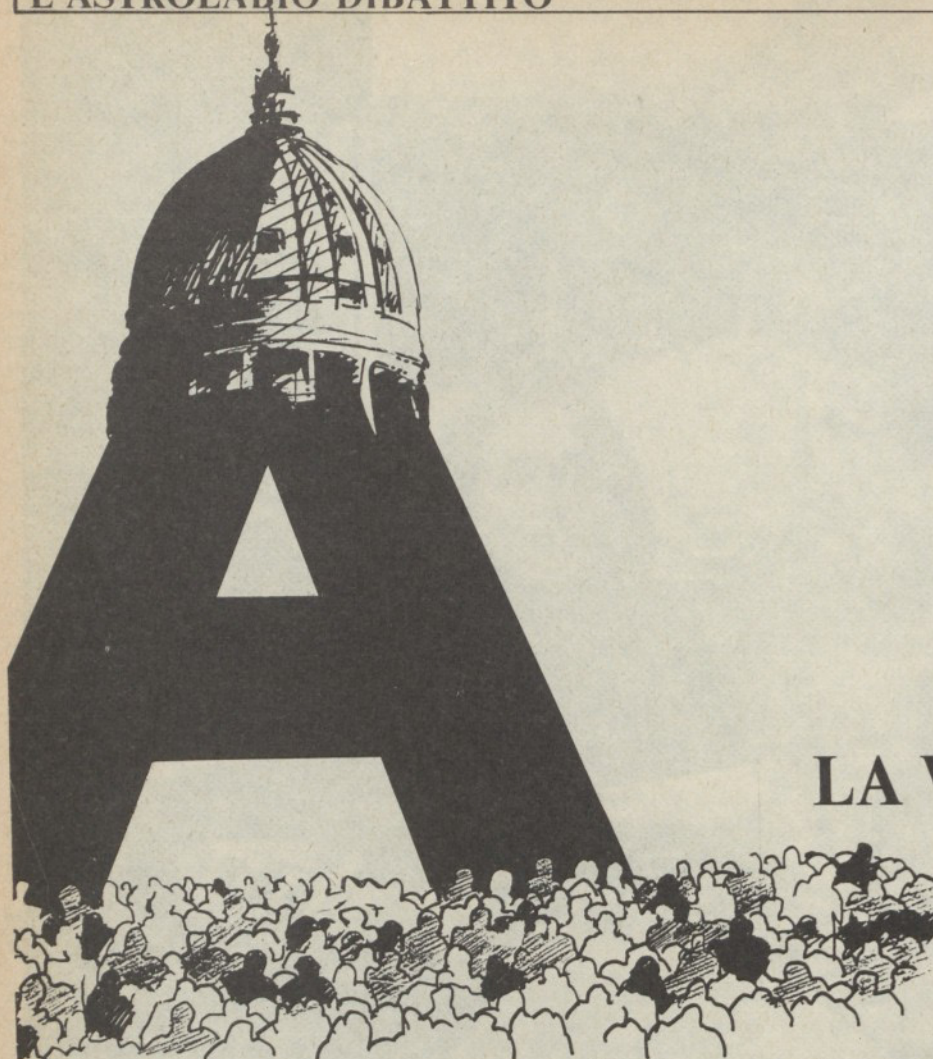
Ecco dunque che il compito di Andropov si precisa: dare benessere al Paese senza comprometterne il potenziale bellico: compito immane, ma non c'è dubbio che, se obbligato a scegliere, il gruppo dirigente non mancherà di esigere sacrifici sempre più importanti dalla popolazione.

Ciò potrebbe richiedere la mano pesante sia verso gli amministratori che verso i cittadini. Andropov, che era ambasciatore a Budapest nel 1956 e che organizzò l'intervento delle truppe sovietiche, forse in accordo con Janos Kadar, già di fatto leader del partito ungherese, per stroncare la rivolta, non si tirerebbe certo indietro. Del resto, a manifestare i suoi umori c'è la chiamata nel governo di Geidar Aliyev, già segretario del partito nell'Azerbaigian, ma che ha un passato di membro della polizia politica che affonda le sue radici fin nel NKVD di Beria. Prima come uomo del KGB poi come segretario del partito, Aliyev ha saputo stroncare la corruzione, il burocratismo e l'inefficienza nella repubblica caucasica. E' da ritenere che Andropov conti su di lui, che è anche membro del Politbjuro, per un'opera identica al centro. Del resto qualche ministro, accusato di incapacità, è già stato liquidato.

Altro indizio delle possibili intenzioni « dure » di Andropov la mancata nomina di un uomo del partito alla testa del KGB, che è diretto — cosa che non avveniva dal 1961 — da un kaghebista. Può darsi che ciò significhi che il segretario generale, che è stato presidente del KGB appunto, abbia conservata intatta la sua influenza sull'organismo, che di fatto sarebbe allora sempre ai suoi ordini. Ma l'autonomia del KGB potrebbe anche essere indizio del fatto che alla polizia politica si vuol lasciare mano libera, senza gli impacci di un presidente politico.

Da tutto quanto precede si può concludere che l'URSS sotto Andropov è destinata a un certo immobilismo interno (pur nella ricerca dell'efficienza e dello sviluppo economici), proprio di un tutto omogeneo neostaliniano quale si prospetta lo Stato sovietico.

In politica internazionale, mentre sarà esercitato ogni sforzo per mantenere l'unità del campo socialista, è plausibile che Andropov, senza compromettere la difesa del paese, sia incline a ristabilire una certa intesa con gli Stati Uniti. Di nuovo con un obiettivo di immobilismo, quello del dominio bipolare del mondo. Ma in questo settore il discorso è meno piano, anche per la presenza di un Terzo Mondo insofferente dell'egemonismo. Difficili, infine, rimarranno i rapporti con la Cina, se pure con questa, come con gli Stati Uniti, sono possibili intese parziali.

A. L.

LA VALLE/La pace è la prima sfida da vincere

Esiste ancora una "questione cattolica"? E in quali termini si pone oggi? Nel proseguire — su questo numero — il dibattito aperto sulle colonne del giornale intorno al ruolo dei cattolici nell'alternativa, non si può non notare come le domande poste ad apertura del dibattito abbiano sollecitato altre domande, abbiano aperto, o socchiuso, altre porte. Dagli interventi, tuttavia, è anche possibile ricavare alcune considerazioni, e una in particolare: il confronto con i cattolici, nella prospettiva dell'alternativa, deve avvenire sui contenuti, sulle scelte e sulle proposte concrete, sui valori che ispirano la politica dell'alternativa. Non un'adesione astratta: nessuno la chiede e nessuno è disposto a darla. Ma un dialogo, ed un'iniziativa, comuni, sulle questioni che caratterizzano una politica di cambiamento.

● Per discutere il ruolo dei cattolici o di qualunque altro nell'alternativa, occorre identificare l'alternativa, e soprattutto farne un obiettivo altamente motivante e desiderabile, quali che siano le sue difficoltà.

Se l'alternativa consiste nel mandare all'opposizione la Democrazia Cristiana, si tratta di un obiettivo che certamente si può realizzare, e anche con relativa facilità, come del resto è avvenuto nei grandi Comuni; ma è un obiettivo così facile, che nessuno (tranne, ora, i comunisti) ci prova. E non ci si prova perché se è vero che moltissimi in Italia, ceti dirigenti e partiti, vorrebbero cambiare il dato della inamovibilità democristiana dal potere, è anche vero che essi vorrebbero cambiare solo questo; e siccome non è sicurissimo che, tolta la DC, il prodotto non cambi, si preferisce non toglierla. Il giorno in cui si fosse finito di dare tutte le garanzie possibili ed immaginabili che, senza la DC, le cose non muterebbero, allora l'alternativa sarebbe pronta: ma questo ai cattolici che cosa interessa?

Poniamo che l'alternativa si realizzi nella semplice forma di una esclusione della Democrazia Cristiana dal governo. Ma se per mantenere il necessario consenso all'interno ci si trovasse sotto il ricatto degli interessi corporativi consolidati, si continuasse a restare vittime della irreversibilità e indisponibilità della spesa pubblica, si dovesse mantenere l'impossibile e comunque ormai esaurita equazione tra società dei consumi e Stato sociale, si dovesse mantenere un potere accentrato; e se si dovesse gestire la politica economica secondo le ferree regole imposte dall'indebitamento con l'estero, e le direttive, perfino tecniche, dettate dal supergoverno del Fondo Monetario Internazionale e dagli altri supremi centri di potere economici e finanziari che, indenni dal controllo democratico, decidono il modello delle nostre società; e se per onorare impegni già presi o attuare eventuali accordi « intermedi »

a Ginevra si mettessero i missili a Comiso; e se dovessimo continuare ad assistere impotenti all'invasione del Nicaragua, all'assassinio di tutte le Marianelle Garcia dell'America Latina, allo scempio del popolo palestinese; e se continuassimo a votare all'ONU per Pol Pot, e approfittassimo — per mantenere il nostro privilegio economico come parte del privilegio del mondo industrializzato e ricco — del crollo del prezzo del petrolio e delle materie prime e dei prodotti agricoli dei Paesi dell'altra metà del mondo, e continuassimo a mettere al riparo dello scudo militare dell'Occidente una forbice mondiale dei redditi che va dai nostri 10.392 dollari annui pro capite (che condividiamo con i Paesi più ricchi, in tutto 562 milioni di persone) ai 230 dollari annui in media di altri due miliardi di persone (per non parlare degli 80 dollari del Bhutan e dei 120 del Bangladesh, suo vicino), allora non vedo come questa alternativa possa interessare e motivare i cattolici, intesi non in senso puramente sociologico, ma come portatori di qualcosa di diverso rispetto alla cultura comune, e di speranze ulteriori rispetto all'esistente. Se poi si intendessero i cattolici in un senso puramente anagrafico e statistico, e perciò in nulla diversi dagli altri, sia che si tratti di democristiani che di cristiani non democristiani, allora sarebbero tali cattolici a non interessare a noi, né all'alternativa.

So bene che la risposta a queste osservazioni è che sfondo una porta aperta, perché nessuno pensa a una alternativa ridotta come l'ho descritta, ma a qualcosa di ben più promettente; e certo, nelle condizioni dell'Italia, perfino il non rubare sarebbe una grande riforma. Tuttavia il problema non è solo che cosa si voglia fare con l'alternativa, ma quali sono le condizioni per farlo. E le esperienze mitterrandiane e degli altri socialismi europei sono ormai abbastanza agghiaccianti.

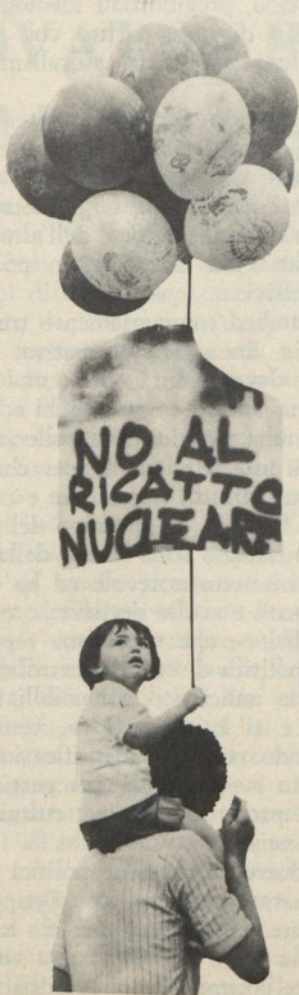
Se dunque occorre parlare delle condizioni dell'alternativa, bisogna dire che essa come alternativa politica (cioè di fini e modi del vivere collettivo) e non semplicemente come ricambio di partiti al governo (quella è l'alternanza) non è nemmeno pensabile nei termini ristretti della nostra provincia nazionale, ma ha, per sua natura, respiro e condizioni internazionali (lo dice anche la nostra Costituzione) e passa attraverso un cambiamento, graduale e pacifico, delle relazioni interne, dei decrepiti tabù e delle strutture esterne di dominio dell'Occidente, il più grande e universale Impero che la storia abbia conosciuto.

Propriamente essa è l'ideazione e la pragmatica costruzione di una società che per modelli di produzione, di bisogni, di soddisfacimento dei medesimi e di relazioni tra gli uomini, dentro e fuori i confini degli Stati, sia vivibile non solo per alcuni Paesi armati fino ai denti e per un certo tempo, ma per molti Paesi normalmente armati o poco armati e per molto tempo, con tutte le variazioni possibili di cultura, di condizioni, di reggimenti politici, ma in tendenziale e progressiva condivisione, corresponsabilità e universalità. Questa società vivibile non è quella industrializzata dell'Occidente (e nemmeno, beninteso, quella dell'URSS); le società industriali avanzate sono, per natura loro, in un mondo dalle risorse limitate, non generalizzabili e non esportabili, se non sotto forma di impero e di colonia. Esse hanno dei costi crescenti che in parte si scaricano, al loro stesso interno, sulle parti più deboli della popolazione, e in massima parte si scaricano all'esterno, sul mondo terzo; sono le « esternalità » negative del nostro modello di società, come società di moderata democrazia e di moderata abbondanza, che si scaricano sui Paesi terzi sia come fascismo (Cile, Salvador, Guatemala) sia come fame (India, Africa ecc.).

Queste sono le sfide di un'alternativa realmente significativa. Ciò vuol dire rimandarla alle calende greche, e intanto tenersi la DC? No certo; ma vuol dire mettere l'alternativa con i piedi per terra, facendo della sua dimensione e prospettiva internazionale non un accessorio o un ornamento, ma il suo fondamento e il suo oggetto. E allora la lotta per la pace non è uno dei tanti temi della politica di alternativa, né uno strumento per collegare forze diverse, anche fuori dei partiti, e magari terreno neutro su cui far soggiornare anche i cattolici. Essa è invece la condizione e nello stesso tempo il contenuto dell'alternativa.

Perché per avviare la costruzione in Occidente di una società politica nuova, fornita di un respiro universale, occorre previamente rimuovere l'ostacolo che ne impedisce perfino l'ipotesi; e questo ostacolo è la corazza militare e nucleare posta a presidio della conservazione dell'esistente, con tutte le sue ingiustizie, le sue oppressioni e le sue fami. Sono la militarizzazione del mondo, la corsa al riarmo, l'assoluto potere dell'idolo nucleare che tengono fermo il mondo, lo incatenano e congelano, bloccano la dinamica storica, rendono una fatica di Sisifo ogni lotta di liberazione, e sterilizzano e vanificano perfino ogni invenzione politica, ogni teoresi, ogni sogno diurno di una società nuova, lasciando spazio solo ai sogni dementi di Reagan sull'arma assoluta.

Per l'alternativa, bisogna togliere il tappo del ricatto militare e nucleare che comprime le potenzialità umane di inventare la propria storia, e le fa regredire all'impotenza primordiale. Tolto questo impedimento, tutto diventa possibile, o almeno può ricominciare ad essere pensato.

Raniero La Valle

CARDIA/Non si tratta di sigle ma di contenuti e valori

● Mi sembra necessaria una premessa. Non credo, infatti, che una questione cattolica, o cristiana, o religiosa, si ponga solo in quei paesi europei che conoscono l'esperienza di partiti a base, o di ispirazione, confessionale, come l'Italia e la RFT. L'influenza delle forze, e delle componenti, religiose nelle diverse fasi della più recente storia europea è stata importante e spesso decisiva. Nel sostegno a tanti regimi autoritari e fascisti prima, e nell'orientamento moderato negli anni post-bellici; ma anche nel sostegno, sempre più convinto, a sistemi e regimi democratici, o nei passaggi storici decisivi dell'Italia degli anni '70; nel cambiamento francese del 1981, e negli avvenimenti polacchi più recenti; e via di seguito.

Non si può chiudere in un unico schema un rapporto come quello religione-società-politica che si sviluppa secondo le tradizioni e i problemi tipici di ciascun paese e che richiede, pertanto, analisi differenziate.

In Italia si è posta negli ultimi anni la questione dell'alternativa. Ma si è posta, e si pone, in termini diversi rispetto all'alternanza di partiti progressisti e conservatori nel resto dell'Europa.

Sono convinto anch'io, come Anderlini, che i presupposti, per così dire, ideologico-statutari per il dispiegamento del più ampio pluralismo politico dei cattolici, e dei cittadini con diversa ispirazione ideale, sono stati realizzati per intero in Italia: che non vi siano, cioè, pregiudiziali ideologiche di questo o di quel partito che impediscano lo sviluppo del pluralismo politico.

Ma proprio per questo ritengo che altre questioni restano aperte, e devono essere affrontate perché il contributo, e l'adesione, di larghi settori cattolici alla realizzazione dell'alternativa divengano più diretti e, in prospettiva, decisivi.

Ne indico sommariamente tre.

1. La linea dell'alternativa, a mio avviso, deve tradursi, nei tempi opportuni ma anche « non lunghi », in un programma politico che solleciti sempre più una adesione (e per chi vuole anche un rifiuto) laicamente e razionalmente fondata. Il cammino del cattolicesimo italiano sulla strada della laicizzazione è stato notevole ed ha superato ostacoli e svolte decisive: e tuttavia, la tradizione che vuole una rappresentanza politica diretta dei cattolici vanta in Italia radici non rinvenibili in altri paesi, e si è, soprattutto, venuta cementando con una identificazione con lo Stato — e con la sua gestione — che ha prodotto costume, cultura, rapporti sociali.

Tradurre in termini politici e programmatici precisi — con l'esigenza di selezione e di scelta che ciò comporta — la linea dell'alternativa vuol dire indicare concretamente la possibilità di un ruolo protagonistico diverso e nuovo per i cattolici, le loro organizzazioni, le rispettive rappresentanze sociali, all'interno di un progetto di trasformazione della società, e dello Stato. Per settori ampi del cattolicesimo italiano — che vivono una crisi di identità profonda ma che restano, nonostante tutto, e nonostante tutte le riserve, ancorati o vicini all'albero democristiano — la traduzione programmatica della strategia dell'alternativa costituisce oggi uno strumento indispensabile per sollecitare e provocare una nuova riflessione « laica » sulla politica e sulle scelte da compiere: e per far valutare appieno la praticabilità dell'alternativa italiana « diversa » rispetto alle alternanze di altri paesi europei.

2. Le radici storiche del cattolicesimo italiano hanno costantemente assegnato un ruolo tutto particolare — ed entro certi limiti « strumentale » — alla politica e al « far politica »: un ruolo che garantisse e salvaguardasse determinati valori etici della vita individuale e collettiva. Il partito cattolico doveva essere, soprattutto nei primi decenni, strumento di sintesi tra il progetto « politico » dei cattolici e quella « cultura del privato » di cui la Chiesa era custode e interprete.

Gli anni '70 hanno aperto su questo punto importanti e feconde contraddizioni tra le degenerazioni democristiane — che oscillavano paradossalmente tra il più vecchio conservatorismo in tema di morale « privata » e il più cinico « uso » dello Stato e della cosa pubblica — e le spinte di rinnovamento dell'area cattolica. La sinistra — e, bisogna dire, soprattutto il PCI — ha saputo essere soggetto attivo e di primo piano nel coniugare queste spinte di rinnovamento con un progetto di riforme civili tra le più ampie e avanzate.

Oggi, però, la questione morale si pone e si presenta in termini nuovi e più alti. Si pone, cioè, come esigenza di dare una precisa valenza etica alle scelte generali della politica. E ciò non solo nel senso che deve essere garantito il rispetto delle regole elementari di buona conduzione della cosa pubblica; quanto, piuttosto, nel senso che l'organizzazione concreta della vita sociale — la quale presenta mille rischi di regresso e di degenerazione e disgregazione individualistica — deve risultare

ispirata e riflettere valori ideali e morali fortemente sentiti a livello collettivo.

3. Concordo con Anderlini quando sottolinea l'importanza della presenza in Italia del governo della Chiesa universale. Ad onta di battute facili che possono farsi sull'argomento, questo fatto storico e geografico resta un dato saliente della vita e della politica italiana.

La sinistra ha, sull'argomento, una tradizione di attenzione e di capacità di analisi notevole: che si è tradotta, per dirla in due parole, nella ricerca di una trasformazione laica dello Stato, e dell'ordinamento giuridico, italiano capace di coinvolgere importanti forze cattoliche, e che ha raggiunto nell'ultimo decennio grandi risultati.

Oggi, però, si è in una fase, per così dire, « interlocutoria », caratterizzata da una sorta di accantonamento di temi — *lato sensu* di politica ecclesiastica — che restano invece decisivi per tutti, ma anche, in particolare, per il rapporto tra cattolici e Stato e per la stessa Chiesa cattolica, e per le altre chiese.

Un elemento da non sottovalutare, di conseguenza, potrebbe essere — nell'ambito della strategia dell'alternativa — quello della proposizione di un coraggioso progetto di riforma e di rifondazione della legislazione ecclesiastica (da intendere nel suo significato più ampio: che coinvolga, cioè, il concordato, l'attuazione delle « intese » con le confessioni non cattoliche, la legislazione del 1929-'31, la questione scolastica, assistenziale, ecc.) che ottenga il consenso delle forze laiche e di settori importanti e consistenti dell'area cattolica, e di altre aree religiose.

Da queste considerazioni credo si possa dedurre che non condivido il riferimento (ipotetico) di Anderlini al « secondo partito cattolico » che altro non farebbe che raddoppiare vecchi equivoci presenti nel 1° partito cattolico.

Ritengo, invece, che lo spazio, la presenza, la capacità di azione, per forze cattoliche nella sinistra possano e debbano crescere e svilupparsi molto più rispetto al passato: sul terreno, però, dei contenuti (anziché delle sigle) che deve caratterizzare la linea dell'alternativa.

Carlo Cardia

COVATTA/Purché la sinistra non ripeta i vecchi errori

● La « questione cattolica » non esiste. Non solo non esiste più: non è mai esistita. O forse è esistita fino all'11 febbraio 1929. Da allora esistono questioni distinte e separate: che hanno potuto dar luogo a un'unica « questione » soprattutto grazie alla pigrizia intellettuale dei « laici », marxisti o meno che fossero.

Esiste, invece, una « questione vaticana »; esiste una « questione democristiana »; esiste — lo dimostra da ultimo il bell'articolo di Mario Colombo su *Astrolabio* — una « questione », distinta da quella democristiana, che potremmo definire « cristiano-sociale »; ed esiste — esisterà sempre — la questione delle questioni: quella del rapporto fra fede e politica, fra valori e storia, fra infinito e finito.

La sinistra, se vuole essere alternativa di governo, deve sapere rispondere adeguatamente a tutte queste questioni. Dall'adeguatezza di queste risposte, non dalla predisposizione di « spazi » appositi che ricordano le riserve dei pellirosse, dipende anche l'orientamento politico ed elettorale dei cristiani (di tutti i cristiani: di quelli che non sono democristiani oggi e di quelli che potrebbero non esserlo più domani; a meno che la categoria dei « cristiani non democristiani » non goda di un suo autonomo *status* politico-culturale che personalmente mi sfugge). Ma da queste risposte dipende soprattutto la fondamentale legittimazione della sinistra a governare un paese che è assai più profondamente cattolico di quanto non sia democristiano.

Verifichiamo, allora, l'adeguatezza delle risposte della sinistra alle questioni vere, piuttosto che discutere su questioni inventate. Alla « questione vaticana », innanzitutto. Che politica ecclesiastica pratica la sinistra? Non è vero che oscilla fra paleo-laicismo e vetero-concordatarismo? Possibile che non riesca a collocarsi in una dimensione post-concordataria quale è quella esigita non solo dalla realtà dello Stato democratico, ma dalla stessa evoluzione post-conciliare della Chiesa? Possibile che nessuno abbia ancora avuto il coraggio di invitare le brave persone che da anni trattano la revisione del Concordato a non darsi più disturbo, dal momento che in questi anni, ➡

prescindendo dal Concordato, lo Stato e la Chiesa hanno già dovuto affrontare e risolvere la gran parte delle tradizionali « materie miste » che i concordati regolano, dal regime matrimoniale a quello degli istituti di beneficienza? E che hanno dovuto affrontarle e risolverle attraverso istituti giuridici sconosciuti all'epoca dei concordati, come i referendum popolari e le intese fra regioni e conferenze episcopali? C'è l'articolo 7 della Costituzione? Ma la sua applicazione può essere regolata in termini più adeguati alla nuova realtà con espedienti assai più decenti di quelli immaginati per aggirare il disposto della XIII disposizione finale della Costituzione stessa. Per esempio — secondo una felice ipotesi di Francesco Margiotta Broglio — riducendo lo strumento concordatario a un solenne reciproco riconoscimento della reciproca sovranità fra Stato e Chiesa — seguendo la lettera del primo comma dell'articolo 7 dettato da Dossetti — e rinviando le altre questioni alla legislazione ordinaria. Così da poter risolvere anche — come giustamente chiede Mario Gozzini — la questione dell'insegnamento e della ricerca nel campo delle scienze religiose al di fuori delle pastoie concordatarie che oggi — Gozzini lo dimentica — la condizionano.

Sulla « questione democristiana » c'è troppo da dire, per poterne parlare compiutamente in questa sede. Si identifica, ovviamente, con la questione complessiva del sistema politico italiano. Sarebbe stato più facile « risolverla » — interrompere, cioè, la continuità dell'esercizio del potere da parte della DC — intervenendo con una proposta di alternativa quando — dal 1974 al 1976, per esempio — il consenso alla DC era calante. Resto in attesa di sapere dal senatore Ossicini in che senso « lo stesso compromesso storico ha rappresentato un tentativo coraggioso del PCI di porsi anche la questione democristiana ». Nella mia ottica limitata, il compromesso storico ha consentito alla DC di superare la sua crisi con l'onesto Zaccagnini fino ad aprire la strada al rigurgito doroteo del « preambolo »: frustrando i tentativi di scissione a sinistra della DC ed esaurendo la « spinta propulsiva » nata dalle lotte della fine degli anni '60 nella società italiana.

Oggi abbiamo a che fare con la DC

di De Mita: costretta a fare politica (dalla « grinta » di Craxi o dalla seconda svolta di Salerno? Forse da tutt'e due: ma non importa), deve collocarsi rispetto al semplice parametro indicato da Mario Colombo: se rappresentare « coloro che accettano la realtà delle disuguaglianze » o « coloro che lottano contro le disuguaglianze ». Mi sembra che stia scegliendo. E la sua scelta non sarà priva di conseguenze sul terreno del consenso: recupererà a destra, non c'è dubbio. Auguriamoci di non essere ancora una volta così insipienti da salvaguardarla a sinistra.

A questo proposito, confesso che non ho capito — o non ho voluto capire, forse — il ragionamento condotto da Lidia Menapace: che sostiene sempre — se ho capito bene — che l'alternanza spinge i democristiani a destra, mentre l'alternativa li trascina a sinistra. A parte il fatto che sarebbe necessario adeguare il lessico politico italiano a quello delle altre democrazie europee — per cui alternanza e alternativa sono la stessa cosa, e non, come per i compagni del PDUP, l'una il sinonimo enfatico di rotazione e l'altra il sinonimo dimesso di rivoluzione — non vorrei che il compromesso storico, cacciato dalla porta del PCI, rientrasse dalla finestra del PDUP. Per quanto « radicale e convincente » sia la costruzione dell'alternativa, infatti, non c'è dubbio che essa è destinata a favorire la formazione di un polo conservatore che legittimanente si candiderà — su posizioni, si presume, altrettanto « radicali e convincenti » — a sostituire lo schieramento di sinistra nel governo del paese. Perché tutto questo avvenga rispettando le regole del gioco, è auspicabile che l'alternativa sia più « convincente » che « radicale »: che si fondi, cioè, sul consenso. Ma perché l'alternativa si costruisca davvero è soprattutto necessario che la sinistra si accinga a mettere essa in graticola la DC di De Mita — che si trova appunto nella scomoda posizione di doversi collocare rispetto alla discriminante laica e banalmente socialdemocratica che distingue i progressisti dai conservatori — mentre è più discutibile che continui a farsi rosolare sullo spiedo del « rinnovamento » democristiano, disprezzando le evoluzioni possibili ed aspettando pazientemente le magnifiche sorti e progressive dell'alternativa come palingenesi.

La « questione cristiano-sociale » è stata mirabilmente posta — lo ripeto — da Mario Colombo. Il suo articolo ricorda a tutti che esiste un'area riformista più vasta di quella rappresentata dai partiti della sinistra, e forse anche più coerente. Come dimenticare che negli anni '50 toccò appunto al movimento operaio cristiano — alle ACLI e alla CISL — tenere accesa la fiaccola del riformismo che altri avevano abbandonato per effimeri falò rivoluzionari? E come dimenticare che oggi queste forze sono disponibili a partecipare al grande dialogo che si svolge nella sinistra europea alla ricerca di un riformismo moderno, ed hanno titoli non secondari per parteciparvi?

Queste forze, non c'è dubbio, sono essenziali per l'alternativa. E non solo per le idee di cui sono portatrici.

Anche perché sono la testimonianza dei limiti di rappresentatività della sinistra italiana. Limiti che non si superano con un secondo partito cattolico, ma che esigono, dai partiti della sinistra, un diverso modo di atteggiarsi verso la società civile e i suoi originali modi di organizzarsi. Un atteggiamento non solo rispettoso delle autonomie, ma consapevole della necessità di legittimare l'alternativa attraverso forme nuove di scambio politico col movimento sindacale, condizione del realizzarsi di ampie alleanze sociali senza le quali l'alternativa è effimera e minoritaria.

A queste forze, probabilmente, si riferisce Anderlini quando pone il problema del contributo dei cattolici all'alternativa ed evoca lo spettro del secondo partito cattolico. Sia consentita, quindi, una digressione in forma

di testimonianza. Sono un reduce del MPL, non un « pentito ». L'autocritica l'ho (l'abbiamo) fatta. Fin troppo. I limiti politico-culturali di quell'esperienza sono stati impietosamente sondati dai suoi protagonisti. Per cui ora — undici anni dopo — sarà lecito, mi auguro, un'apologia *pro domo sua*. Non ci saremmo buttati alla disperata — non eravamo così ingenui — se la sinistra italiana, allora, non avesse manifestato limiti di rappresentatività ancora maggiori di quelli che denuncia oggi. Se la sinistra italiana avesse saputo farsi interprete del nostro patrimonio riformista. Se avesse avuto una considerazione più attenta dei processi di secolarizzazione e di modernizzazione in atto, e se fosse stata meno gelosa della custodia del suo *hortus conclusus*. Fummo costretti a scendere sul terreno del confronto elettorale nel 1972 anche e soprattutto perché, a sinistra, prevalsero quelli che temevano l'esito del referendum sul divorzio: chi può dire come sarebbero andate le cose se nel 1972 si fosse fatto il referendum e le elezioni si fossero tenute l'anno dopo? E chi può dire come sarebbero andate le cose nello stesso 1972 se la solidarietà omertosa imperante in seno al sistema politico non avesse indotto PCI e DC a stringere un *pactum sceleris* per cui noi e i compagni del *Manifesto* fummo esclusi dalle trasmissioni televisive della « Tribuna elettorale »?

La storia non si fa con i « se »: l'obiezione è scontata. Ma sia consentito di esprimere fastidio per la banale saggezza con cui, da allora, è stata esorcizzata l'ipotesi del « secondo partito cattolico ». A condizioni immutate rispetto al 1970, commetterei lo stesso errore. E se nel 1972 ho scelto di militare nel PSI (e ovviamente non sono « pentito » neanche di questo) è stato perché il PSI ha mostrato di essere disponibile a mutare alcune di quelle condizioni. Perché, soprattutto, il PSI non mi ha messo in una riserva indiana, e mi ha fatto fare la mia battaglia politica, con le mie idee, alla pari con gli altri compagni: senza riservarmi trattamenti di favore quando mi sono trovato in minoranza, e senza negarmi il diritto di far parte del gruppo dirigente del partito quando a questo ruolo sono stato legittimato dal consenso dei compagni.

Quanto al rischio di ricadere nell'integrismo (anzi, di accentuarlo rispetto alla « laicità » della DC), lasciamo perdere. Non solo perché la « laicità » della DC sarà dimostrata inoppugnabilmente solo il giorno in cui si troverà almeno uno degli oltre quattrocento parlamentari democristiani disposti a votare a favore del divorzio o contro il finanziamento pubblico alla scuola privata (possibile che su questi temi, che spesso dividono i partiti laici, tutti i parlamentari democristiani si ritrovino a pensarla « laicamente » allo stesso modo?). Soprattutto perché non penso che la nostra sia stata un'esperienza integrista (e Lidia Menapace me ne darà atto). Accettare di correre il rischio del confronto politico, infatti, è l'esatto contrario dell'integrismo.

Rivendicare una cultura politica specifica — quella del riformismo delle ACLI e della CISL — non è integrismo. Integrismo è presentarsi al confronto politico — vale ancora il vecchio Maritain? — *in quanto* cattolici, come fanno i democristiani e come, dopo di noi, hanno fatto alcuni non democristiani. Integrista di sinistra è chi non distingue fra le forze della sinistra, chi approda a sinistra con spirito gregario, chi ha da portare solo il suo essere cattolico, e non una cultura politica specifica. Che questa cultura politica, poi, esiga una rappresentazione partitica, non è detto. Anzi: le è più connaturale la dimensione « sociale », che non quella « politica ». Ma proprio per questo — per questa sua peculiare vocazione all'azione « sociale » — la cultura cristiano-sociale esige la possibilità di uno scambio politico: possibilità che nel 1972 non si dava e che oggi, forse, si dà (o dovrebbe darsi, nello spirito dell'accordo del 22 gennaio). La cultura cristiano-sociale, insomma, porta a sinistra un'esigenza di laicità: invita i partiti a ritrarsi dall'occupazione della società civile, ma al tempo stesso postula una loro capacità « contrattuale » nei confronti delle forze sociali organizzate.

Paradossalmente, la stessa istanza di laicità emerge quando la « questione cattolica » viene affrontata dal versante più proprio, quello del rapporto fra fede e politica. Con buona pace di tutte le « teologie della liberazione », e col massimo rispetto, invece, per i cristiani rivoluzionari (vale ancora il vecchio papa Giovanni? La distinzione fra « errore » ed « errante », fra teorizzazione ideologica e storia vissuta?) non riesco a dimenticare la lettera di don Milani « a un giovane comunista di San Donato »: « Il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso. Quando tu non avrai più fame né sete, quel giorno io ti tradirò ».

La fede è questa vocazione al « tradimento » di ogni progetto che presuma di raggiungere il fine della storia. E' il rifiuto di ogni visione totalizzante della politica, di ogni pretesa di cambiare l'uomo con la politica, di ogni utopia disumana. La fede ridimensiona l'orizzonte della politica, della trasformazione, della rivoluzione. Le forze politiche italiane — anche e soprattutto quelle della sinistra, che per loro natura sono le più esposte alle tentazioni palingenetiche — sembrano essersi finalmente laicizzate, da questo punto di vista. Può darsi che sia l'effetto di un più vasto processo di secolarizzazione, che i sociologi collegano con lo svilupparsi dei consumi privati e a cui Pasolini imputava la colpa di aver fatto scomparire le lucciole.

A me piace pensarla diversamente. Mi piace pensare che il merito sia anche di quella riforma religiosa che in Italia è arrivata — con cinque secoli di ritardo — grazie al Concilio Vaticano II, e che ha liberato energie di fede dall'involucro del confessionalismo, fino a influenzare tutta la società. E mi piace pensare che questo è il fondamentale contributo che i cattolici italiani hanno dato, e devono continuare a dare, alla democrazia italiana, e quindi anche a quel compimento della democrazia italiana — in questo sono d'accordo con De Mita — che è l'alternativa. Quando sento impostare la questione in altri termini, ed evocare il rischio di una « opposizione cattolica », con conseguenti esplorazioni circa gli orientamenti politici della Chiesa, mi viene sempre in mente quella domanda di Stalin sull'entità delle divisioni del Papa. Ma fortunatamente — ed anche per merito dei credenti — la sinistra italiana non è più stalinista. O no?

Luigi Covatta

DE PASCALIS/Un confronto che già comprende i cattolici

● Si, caro Anderlini: gli interrogativi che ci hai posto riguardo a come utilizzare a favore di una politica di cambiamento la grande diaspora cattolica (cioè la complessa ed articolata realtà del mondo dei credenti che, dentro e fuori della DC, si è venuta creando in Italia), mi sembrano retorici e, soprattutto, astratti. Non pertinenti, comunque, con un discorso concreto sul futuro della democrazia italiana, che vogliamo — in tanti — perfezionare con la pratica della alternanza alla guida del Paese fra forze politiche e blocchi sociali diversi.

A mio giudizio questo discorso si fa invece concreto ed attuale se parte da tre dati di fatto, consolidati nella realtà politica italiana.

Il primo. La democrazia, come coscienza popolare e come sistema politico, è ormai stabilizzata anche in Italia. Non più subita o passivamente accettata, è una delle componenti vitali di quella « italianità », che caratterizza le generazioni di questo dopoguerra, che se non sono la totalità sono certo la grande maggioranza della gente che fa oggi l'Italia.

La destra economica e la destra politica sono anch'esse inserite nel sistema democratico e si affannano a tentare di gestirlo in difesa dei loro interessi. Sempre possibili, ma ormai ridotte, nostalgie verso il passato sono bloccate dalla dura legge della interdipendenza economica alla quale il nostro Paese non si sottrae ed impedite dalla nostra appartenenza alla CEE ed alla Alleanza Atlantica, cioè alla democrazia europea ed alla più vasta democrazia occidentale.

La praticabilità della ipotesi e delle logiche dell'alternativa si basa, a giusta ragione, proprio sulla capacità del nostro sistema politico a mantenersi entro il quadro democratico e costituzionale. Nessun dubbio, d'altra parte, può esserci sulla lealtà democratica della DC quando, come auspichiamo, fosse stata posta in minoranza ed all'opposizione dal responso elettorale.

Il secondo. La crescita della coscienza e della sensibilità democratica del popolo italiano (in tutte le sue articolazioni sociali ed economiche) ha aperto un processo di secolarizzazione e di laicizzazione dei costumi, dei modi di sentire e dei comportamenti, che ha inciso profondamente sul sistema dei partiti e quindi anche sulla DC e sul PCI, che — per anni dopo la fine della guerra — hanno rappresentato modelli alternativi ed opposti di società e di Stato.

E' difficile negare alla DC la capacità di fare argine contro tutte le tendenze clericali e sanfediste ed al PCI di respingere ogni richiamo a quei modelli del socialismo reale, che l'Occidente democratico critica e condanna. DC e PCI restano partiti alternativi ma oggi devono confrontarsi, nella crisi generale delle ideologie, sui problemi reali e presenti di un paese, che vive in modo drammatico la crisi del modello capitalistico produttivo, della sua capacità di assicurare lo sviluppo, della produzione e della distribuzione del reddito.

Il terzo, infine. E' diventato piuttosto difficile individuare fra i cittadini italiani la categoria dei « cattolici », cioè di coloro che vogliono caratterizzare solo sotto questo aspetto la loro presenza e la loro azione politica.

Quello che individuiamo è il comportamento di italiani che, credenti o non, si associano nei partiti, aderiscono alle organizzazioni sociali esistenti, militano nei gruppi di pressione e di partecipazione collegandosi più che alle ideologie (o non più solo alle ideologie) ad un impegno di difesa e di valorizzazione dei loro interessi, dei loro bisogni e dei loro meriti, quali sono definiti dalla loro collocazione nella società nazionale.

La presenza in Italia, come del resto in Germania, di un partito democristiano non muta questa realtà.

Se intendiamo sul serio sviluppare fino al limite dell'alternativa il gioco democratico italiano, senza indulgere a previsioni o profezie, dobbiamo perciò agire nel quadro del sistema partitico esistente e della sua rappresentatività degli interessi reali. E' fra i partiti, pur con occhio attento a quanto si muove nella società civile, che dobbiamo aprire un confronto di proposte e di programmi in vista di maggioranze e di convegni (a questo punta il gioco democratico), che siano diversi da quelli sperimentati fino ad oggi. In questo confronto e nel dibattito politico conseguente i cattolici certo partecipano ma nella loro qualità di cittadini e di elettori, iscritti e non ai partiti esistenti.

Nessuno, d'altra parte, è in grado di prevedere (tanto meno di programmare) se nel seno della società potranno nascere altri partiti od altre formazioni politiche. La lotta e la storia sono produttrici di novità, che nessuno può prefigurare o prevedere. Fare politica non significa fare profezie, ma tracciare una prospettiva politica chiara (come deve fare chi vuole lavorare per l'alternativa) e, poi, muoversi verso di essa, tappa dopo tappa, con coerenza e ricchezza di iniziative. Se nuove formazioni sorgeranno, come sta avvenendo per i « verdi » e per gli « ecologisti », sorgeranno per la difesa di particolari interessi e bisogni e non certo per l'affermazione di nuove concezioni generali, laiche o cattoliche che siano.

Come dobbiamo allora concludere?

Soffermarsi sui temi e sugli interrogativi contenuti nella tua lettera mi sembra fuorviante. Altro è il problema, che abbiamo di fronte: in una Italia che va mutando in un mondo che cambia, dobbiamo assicurare al nostro Paese per gli anni che verranno programmi e maggioranze e governi, confortati dal consenso popolare, che sappiano governare la crescita del Paese e lo sviluppo della società. Siamo in molti ad essere convinti che a questo scopo non è utilizzabile la DC, per come è insediata nella società e per gli interessi che rappresenta. Altre sono le forze aperte al cambiamento e capaci di rappresentare le domande, ormai tutte laiche, di una società, come quella italiana, articolata, pluralistica e dai connotati democratici.

In queste forze ci sono già i « cristiani non democristiani » con le loro idee, i loro principi, le loro convinzioni. Il problema della presenza dei cattolici nella vita politica italiana non ha più bisogno di essere garantita da uno speciale partito di « confessione ».

Luciano De Pascalis

L'occhio androgino della Rai-Tv

di Massimo Garritano

● La dedica del libro, rivolta al grande Alfred Hitchock, potrebbe sembrare a prima vista fuori luogo per un testo che vuole soprattutto analizzare con criteri tecnico-politici un argomento spinoso come quello della Rai-TV riformata. In realtà — sebbene l'autore non propenda troppo verso punti di vista semiologici o psicanalitici — quel riferimento a Hitchock non appare del tutto fuorviante. Infatti, Moscati non si ferma alla cronistoria della Rai-TV dagli anni sessanta ad oggi attraverso i momenti « salienti » della sua evoluzione-involuzione, ma inserisce l' intero discorso sull'ente di Stato tra due (e anche più) « poli » di sviluppo: in primo luogo la televisione come mezzo tecnico di riproduzione delle immagini (considerato, quindi, nei suoi aspetti tecnici, sociologici, di costume) e il cinema (inteso nell'accezione più vasta, come film ma anche come documentario, inchiesta, servizio giornalistico, ecc.). Questi i due termini principali, ma non mancano le incursioni (e le relative intersecazioni) nel teatro, nella critica cinematografica, infine nella politica che rimane in realtà il punto di amalgama delle considerazioni di Moscati. Un discorso sulla Rai-TV, infatti, non può che partire da considerazioni strettamente politiche, che prendano in esame i « fatti e misfatti » della Riforma, le note vicende (passate e recenti) della lottizzazione, del boicottaggio di iniziative culturali pregevoli, della pressocché generale inerzia e carenza di idee che domina tra i dirigenti dell'Ente, oggi tanto più in crisi per la concorrenza spietata delle TV private.

Ecco quindi prendere corpo in Moscati l'idea suggerita dal titolo del libro: un occhio androgino, simbolo un po' perverso di un'ambiguità di fondo che non è solo quella insita nell'immagine (sia cinematografica che televisiva) del rapporto realtà-finzione, dello sdoppiamento dei « mondi individuali » di ciascuno di noi. L'ambiguità è anche nella fruizione di un mezzo (la TV) che sempre più ingloba ed « ingoia » tutto, mettendo in atto un consumo irriducibile e non più controllabile di idee, fantasie, messaggi. Moscati svolge con attenzione questo discorso sulle diverse potenzialità del mezzo, e non lo lascia nell'ambito di ricerche semiologiche che potrebbero sembrare trite e ritrite: il suo discorso è sempre arricchito di argomentazioni che superano la fase delle teorizzazioni e guardano al concreto, con un pragmatismo di cui giustamente lamentiamo l'assenza in molteplici settori della cultura e della politica; così è essenziale nel libro l'analisi dei diversi settori e specializzazioni in cui si divide il colosso-Rai, per esempio è sempre presente il discorso sulla scelta del tipo di struttura considerata ottimale per un Ente come la Rai, una scelta che è chiaramente frutto di diverse tendenze politiche, di stampo progressista o conservatore.

Un'attenzione particolare meritano da un lato l'esame del rapporto Rai-Tv/cinema e dall'altro quello Rai-TV/teatro. E' infatti possibile cogliere, attraverso i saggi che il libro dedica a questi due rapporti, le diverse modalità (e i diversi risultati) a cui sono andati incontro le rispettive simbiosi dopo anni di prove e sperimentazioni. Allora è possibile affermare, come fa Moscati, che la seconda accoppiata (Rai-Tv/teatro) non è stata meno produttiva di quella certamente più diffusa tra cinema e Rai-Tv; tanto che una certa ripresa di interesse del pubblico nei confronti del teatro può essere imputata in vario modo proprio alla Tv, la quale ha offerto una varietà di « classici » e di « personaggi » altrimenti sconosciuti al grosso pubblico. Risulta invece più complessa l'integrazione Rai-Tv/cinema e, all'interno di questo discorso, ancora più controverso è il ruolo della critica cinematografica che evidentemente non sa adattare la propria « voce » alle esigenze peculiari del mezzo televisivo e rimane il più delle volte « incastrata » nei luoghi comuni e nelle frasi fatte della « presentazione ».

La stessa critica cinematografica considerata nel suo « ambiente » più congeniale — quello della stampa quotidiana e settimanale e delle riviste specializzate — deve compiere, secondo Moscati, la sua autocritica, prima fra tutte quella di non essersi sufficientemente adeguata ai processi di cambiamento del mondo cinematografico, divenuto sempre più industria e quindi sollecitatore di nuove problematiche; i critici, invece, dimenticano spesso il discorso sul mercato, si muovono su linee prestabilite, con il cuore (e la testa) sempre inclini alle incongruenze della vecchia critica contenutistica.

Il discorso del libro si rivela, da tutti i punti di vista, ricco di argomentazioni, di punti di partenza per nuove indagini, per rivedere vecchi schemi mentali e cogliere quelli nuovi che si vanno delineando e l'analisi finale ritorna, inevitabilmente, sull'« occhio androgino » che è il piccolo schermo, principale artefice dei consumi culturali degli italiani ma anche un mezzo che può rivelarsi pericolosamente passivo. Il « logoramento » del telespettatore (ma c'è già chi lo chiama, in senso spregiativo, « teledipendente ») è il riflesso del logoramento del mezzo-TV, avvilito nella sua capacità di rinnovarsi e di rendere operativi gli slanci più positivi della Riforma. L'auspicio è ancora quello che la sinistra nel suo complesso, superando l' immobilismo degli ultimi anni, riaggreghi le proprie forze culturali intorno ad una progettualità che superi le facili fumisterie di qualche « convegno sull'informazione ».

ITALO MOSCATI - « L'occhio androgino tra cinema e televisione. La crisi della Rai-TV », Bulzoni editore, Roma 1983, pp. 282, Lire 14.000.

Alle donne... con parole semplici

Carlo Capuano, *La stampa cattolica in Italia*, Sellerio, Palermo.

Una rassegna ampia e ragionata della stampa cattolica in Italia costituisce un lavoro faticoso per chi lo esegue, prezioso per chi lo utilizza. Nelle circa 150 pagine di questo libro, l'A. inizia dal bollettino salesiano e dai giornalini per ragazzi, per passare poi agli strumenti fondamentali dell'informazione cattolica in Italia. *Famiglia cristiana* con la sua tiratura di 1.800.000 copie è la punta di diamante di un universo che le altre parti politiche e culturali da troppo tempo omettono di considerare per il peso determinante che ha nella formazione dei giovani e non giovani, per l' aggiornamento culturale e di costume di cui è a modo suo significativa espressione.

Vi sono poi gli organi missionari — da non sottovalutare — e tutto il micromondo dei giornali che si accostano ai problemi della preghiera e della sofferenza, quindi con una carica che, al di là del misticismo, arriva a risvolti importanti della società.

Capuano sostiene nella introduzione che prevale in questa stampa una impostazione fin troppo semplice, rivolta prevalentemente alle donne, con « l'impegno di regolare l' individuo per una società statica, meglio soggetta al controllo e più disposta all'obbedienza ». Invero queste affermazioni, esatte per una certa tipologia di giornali, di cui vengono forniti titolo e notizie dettagliate, non appaiono accettabili per alcuni tra i più diffusi organi cattolici, che anzi nelle tematiche della vita sociale, del Terzo Mondo, della pace, svelano una modernità di accenti che l'A. sembra ignorare. Alcune formule misticheggianti non tolgono valore all'insieme di un fenomeno che andrebbe meglio approfondito, seguendo le singole riviste nel corso di lunghi periodi ed anche in rapporto alle modifiche intervenute negli ultimi anni.

C. V.

Quando la sinistra "favorisce" i moderati

Leo Valiani, *L'Italia di De Gasperi (1945-1954)*, Le Monnier, Firenze.

Preceduto da una testimonianza di Giovanni Spadolini, è stato ripubblicato il libro di Valiani sull'avvento di De Gasperi (1948), con l'aggiunta di un altro saggio dello stesso autore sugli anni del centrismo.

Quel che colpisce a distanza di anni è la lucidità con la quale l'A., sin dall'indomani di eventi dei quali in parte fu anche protagonista, seppe individuare termini e nodi essenziali dei problemi italiani. In particolare emergono le contraddizioni che minavano le stesse forze di sinistra, trascinate dalla speranza in una palingenesi, a cui invece ostavano, oltre alle difficoltà della situazione interna, gli aspetti internazionali, che le forze moderate riuscirono meglio a interpretare. La valutazione di Valiani è piuttosto critica nei confronti dei socialisti (parla del « torpore » di Morandi, della eccessiva fiducia di Nenni nell'evolversi successivo degli eventi a favore delle sinistre e quindi nella tattica del « rinvio » delegando funzioni importanti a « eterogenee commissioni di esperti »), dei comunisti (accusati di « machiavellismo » e di soverchio abbandono nelle mani dei « moderati» in momenti essenziali ») degli stessi azionisti (a suo avviso, Parri avrebbe dovuto nel dicembre 1945 rimettere la crisi, provocata dai liberali, alla Consulta).

Uscì inevce la soluzione De Gasperi, favorita da Togliatti in quanto consacrava la supremazia dei partiti di massa, ma che ben presto si risolse nella restaurazione del vecchio Stato, non contrastata in maniera adeguata dalle sinistre, i cui uomini di governo (ad eccezione di La Malfa e Lombardi) non mostrarono una linea coerente e logica di comportamento. Cita al riguardo le illusioni « economiche » del PSIUP che non si rese conto dell'esigenza di favorire la produzione attraverso investimenti e innovazioni, mentre dal canto suo il PLI si chiudeva nella difesa delle classi possidenti, le quali però ormai preferivano affidarsi alla più solida DC. Considerata positivamente l'azione dei socialisti per la Repubblica, Valiani passa a valutare la situazione internazionale che, giusto il giudizio di Omodeo, si presentava dopo Posdam come quella regolata da una nuova Santa Alleanza. Il più grave errore di Togliatti — scrive poi Valiani — fu quello di essersi incondizionatamente schierato dalla parte del delegato russo nelle trattative per Trieste. D'altro canto, avendo i comunisti promosso agitazioni e scioperi quando facevano parte del governo, la loro successiva esclusione ad opera di De Gasperi non rese più difficile l'opera del governo senza sinistre. Divenne allora più agevole per i conservatori far valere le loro ragioni.

Esce così di quegli anni cruciali un quadro nel cui ambito gli errori della sinistra si sommano con la capacità delle forze industriali di corrispondere ai caratteri occidentali della nostra zona di appartenenza. Non aver saputo far prevalere i motivi del rinnovamento sulla ondata dell'avvento della democrazia significò abdicare a favore delle soluzioni più moderate. La presentazione degli avvenimenti, il concatenamento tra problemi economici ed internazionali rivela la profondità dell'analisi — oggi ancor così viva — pur nella freschezza e chiarezza dell'esposizione. Un pregio non da poco tra politici che confondono e storici che giustificano tutto.

Carlo Vallauri

Cattolici contro il "disordine" costituito

Gioacchino Malavasi, *L'antifascismo cattolico. Il Movimento guelfo d'azione (1928-1948)*, ed. Lavoro, Roma, 1982.

Giuseppe Acocella ha intervistato Gioacchino Malavasi che nel '28 fondò a Milano il movimento guelfo d'azione, in effetti il solo gruppo di cattolici antifascisti organizzato negli anni del regime. Come è noto, i suoi dirigenti furono arrestati e condannati al carcere da un tribunale speciale.

Attraverso Malvestiti e gli scritti su di lui la storiografia ha potuto delineare il significato e il ruolo che quel movimento di credenti ebbe in una fase della quale la Chiesa preferiva il compromesso con il regime fascista e gli esponenti del partito popolare erano ridotti al silenzio. I « guelfi » si svilupparono nell' area milanese e rivolsero la loro attenzione soprattutto al problema della libertà intesa come problema morale in un' epoca nella quale l'indottrinamento fascista cercava di sopire e catturare le coscienze legandole alla sua mistica della forza. Malavasi contesta l' interpretazione data da Baget Bozzo sul movimento inteso come sostenitore di una posizione integralista e mette in rilievo il manifesto diffuso dal gruppo in occasione del quarantesimo della Rerum Novarum: il contenuto del manifesto era in sostanza un richiamo al diritto di resistere contro il « disordine costituito », rappresentato dal regime. Contro il torpore della grande maggioranza dei cattolici si criticava l'ubbidienza cieca a qualsiasi potere. La « sconfessione » dell'*Osservatore Romano* si spiega con l'atteggiamento della Santa Sede dopo il Concordato. La forte sensibilità del gruppo per la questione sociale portava ad una critica contro il capitalismo, che aveva generato il fascismo. Malavasi ricorda i contatti con Basso, La Malfa e Greppi, prima dell'arresto avvenuto nel 1933. L'anno successivo vi fu l'intervento del Vaticano per la liberazione che avvenne nella primavera del '34. Nell'intervista infine viene ricordato il contributo dato alla nascita della DC.

avvenimenti dal 1 al 15 marzo 1983

1
— Palermo. Auto-bomba contro la polizia nella borgata Brancaccio ferisce tre agenti di fronte alla sede appena aperta di un commissariato. Registrati nella stessa giornata quattro omidici per rese di conti mafiose.
— Aperto a Milano il processo per il delitto Tobagi; 164 imputati per sei anni di terrorismo. Assente Toni Negri e gli altri accusati per la rivista *Rosso*.
— Franco Reviglio, insediato all'Eni, annuncia la pubblicazione di un libro bianco sullo stato dell'ente.

2
— Aperto a Milano il XVI congresso del Pci. Berlinguer illustra i contenuti dell'alternativa di fronte alla crisi dell'economia ed alle minacce alla pace.
— Clamore e sorpresa a Torino per 18 comunicazioni giudiziarie emesse dalla magistratura. Inquisiti assessori e consiglieri del comune e della regione per interesse privato in atti d'ufficio e frode in pubbliche forniture.
— Partenza del Papa per l'America centrale (prima tappa in Costa Rica).

3
— Al congresso Pci parlano i segretari politici di tutti i partiti e gruppi democratici esclusa la Dc. Craxi: « a sinistra può maturare un nuovo corso di convergenze ».
— Mentre il Papa vola in Nicaragua, Reagan lancia un grido d'allarme: gli Usa aumenteranno gli aiuti al Salvador in pericolo.

4
— A Genova protesta operaia dopo l'annuncio di nuovi pesanti tagli nel settore siderurgico.
— In crisi lo Sme. Vacilla il franco per le forti speculazioni sui mercati alla vigilia del voto in Francia e in Germania.

5
— Managua. La folla interrompe il Papa: « Santo Padre, ricordati dei nostri martiri »!
— Resta sostenuto in Italia il tasso di inflazione. Anche a febbraio l'indice dei prezzi ha sfondato il 16%.
— Camorra. Maxi-retata nel sud, con 834 persone arrestate.

6
— Germania. Il cancelliere Kohl vince le elezioni sfiorando la maggioranza assoluta. I socialdemocratici cedono voti ai verdi che raggiungono, assieme ai liberali, il quorum per l'ingresso nel Bundestag.
— Prima tornata delle municipali in Francia. Netto cedimento della sinistra (ci sarà un notevole recupero nel ballottaggio della prossima domenica).
— Berlinguer, riconfermato segretario al termine del XVI congresso comunista, chiede al Psi una disponibilità all'alternativa e rileva: « non proponiamo un governo per domani o dopodomani ».

7
— Il Psi di Firenze rompe a sinistra. Al Comune passa il pentapartito, con Alessandro Bonsanti sindaco.
— Suicidio dell'industriale Mario Lebole negli uffici della « Giole » di Arezzo.
— Aperto da Indira Gandhi a Nuova Dehli il vertice dei non allineati; dal negoziato Nord-Sud la risposta alla crisi.
— Muoiono 80 operai per una esplosione di gas nella miniera turca di Zonguldak.

8
— Sconvolgimenti monetari dopo il voto in Germania e in Francia. Massicci interventi della Banca di Francia a sostegno della divisa.
— Colombo a Washington sostiene con il segretario di Stato Shultz la necessità di un rilancio della trattativa ginevrina sugli euromissili.

9
— Approvata definitivamente dal Senato la legge quadro sul pubblico impiego.
— La lira tiene nella tempesta monetaria, mentre il governo conferma l'impegno a contenere il disavanzo. Goria annuncia al Parlamento interventi nel settore della sanità, postale a ferroviario.
— I socialisti lombardi chiedono il trasferimento del Tg2 da Roma a Milano e la regionalizzazione della terza rete televisiva.

10
— Aperta un'inchiesta dalla Procura di Milano sugli affitti « facili » del Comune a partiti, enti ed associazioni.
— Di ritorno dal Centroamerica il Papa incontra all'aeroporto di Fiumicino il cardinale Glemp.

11
— Fiducia al governo sul costo del lavoro (316 voti contro 214). Immediata protesta degli industriali: « la Camera ha stravolto l'accordo Scotti ». Intanto Fanfani riceve Goria e Ciampi; consulto sulla lira, la moneta più debole del « serpente ».
— Sprechi di Stato. La Procura di Roma mette sotto inchiesta il CSM e la giunta della regione Lazio.
— L'architetto Paolo Portoghesi eletto presidente della biennale di Venezia.

12
— Torino. A un punto critico lo scandalo delle tangenti; arrestati il vicesindaco e tre assessori.
— Roma. Durissime proteste del CSM per la pretestuosità delle accuse della Procura (scandalo del cappuccino); rischio di scioglimento dell'organo di autogoverno dei giudici.
— A Napoli, comunisti e Dp occupano la sede della Regione: « la Dc ha paralizzato tutto ».

13
— Francia. Nelle elezioni amministrative del secondo turno la sinistra recupera, grazie alla mobilitazione causata da un appello di socialisti e comunisti (i votanti sono stati l'ottanta per cento). La maggioranza si aggiudica tutti i centri sopra i trentamila abitanti.
— I chimici « privati » conquistano il contratto dopo quattro giorni di trattative praticamente ininterrotte. L'intesa, riguardante 350.000 lavoratori, si allinea al protocollo Scotti.

14
— Scandalo di Torino. I partiti hanno deciso: si dimettono le giunte al Comune ed alla Regione.
— Riaperto a Montecitorio il dibattito sul bilancio '83. Il Psi (Sacconi, relatore di maggioranza) rivolge critiche alla linea Goria.
— Accordo a Londra fra i tredici paesi dell'Opec. Il petrolio scende a 29 dollari al barile.

15
— Senza conseguenze le iniziative della Procura romana contro il CSM. Pertini rivendica il potere di non sospendere i consiglieri inquisiti nella strana inchiesta sui caffè.
— Il CC del Pci elegge la direzione e la segreteria. Pecchioli e Reiclin nominati coordinatori; a Zangheri, che lascerà Bologna, il dipartimento per i problemi dello Stato e delle autonomie.
— Feriti a Beirut in un attentato 5 italiani della « Forza di Pace ».